

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 121 -
Luglio 2011 - anno XXVIII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

I SINDACATI TRICOLORE A CACCIA DI UN NUOVO PATTO SOCIALE

A settembre, i maggiori sindacati italiani si reincontreranno per tirare le conclusioni dell'accordo che i loro vertici hanno siglato il 28 giugno con Confindustria e Governo. Che Cgil, Cisl, Uil, siano sindacati collaborazionisti, e perciò li abbiamo chiamati fin dal 1949 *sindacati tricolore*, non c'era bisogno di attendere il fatidico incontro con la Marcegaglia a nome della Confindustria e Sacconi a nome del Governo; il personale di vertice può anche cambiare, ma le strutture che rappresentano posseggono una dinamica del tutto indipendente da chi, in quel dato momento, firma l'accordo.

Il trabusto che ha caratterizzato la Confindustria e i sindacati, in particolare la Fiom-Cgil, nell'ultimo periodo è dovuto all'accelerazione che la Fiat - spinta da una crisi eccezionale del settore automobilistico mondiale che si è sovrapposta alla crisi finanziaria ed economica generale in corso dal 2008 e non ancora finita - ha impresso alle cosiddette *relazioni industriali*. Verso i sindacati: la Fiat, forte degli accordi presi con gli americani della Chrysler, coi sindacati dell'auto americani e con la Casa Bianca, ha messo mano ad una vera e propria ristrutturazione degli stabilimenti auto in Italia (e, in parte, in Polonia, in Serbia e in Brasile) con lo scopo di ottenere dai propri operai più flessibilità, più produttività, più disciplina e adattamento alle esigenze di produzione dell'azienda. E intendeva ottenere questi risultati nel più breve tempo possibile, scardinando abitudini, regole, accordi, contratti, disponibilità negoziale che intralciavano la corsa contro il tempo. Infatti, il tempo era diventato uno dei fattori determinanti nel disegno mondiale della Fiat. Le lungaggini che normalmente caratterizzano i *pour-parler*, gli incontri, i negoziati e gli accordi tra sindacati e aziende, dovevano essere drasticamente tagliate; troppi erano gli impegni finanziari presi per la Chrysler con i sindacati americani e la Casa Bianca. Quindi? Il metodo più spiccio è uno

solo: dare *l'aut aut*, formulare una proposta aziendale che disciplinasse secondo le imperative esigenze capitalistiche tutto il ciclo produttivo. Disciplina vuol dire soprattutto che ciascun lavoratore deve svolgere il compito assegnato nel minor tempo possibile e col minimo di errori. Ed ecco il nocciolo della questione: il tempo! Per quanto riguarda gli operai è il tempo di lavoro giornaliero, tempo nel quale ogni operaio deve aumentare la sua operatività produttiva, importante mezzo - insieme alle innovazioni tecniche - per aumentare produttività individuale. Ma il tempo di lavoro dell'operaio è, in realtà costituito, da una quota di tempo necessario per la sua riproduzione giornaliera in quanto forza lavoro - che corrisponde al salario che gli viene pagato dal padrone - e da una quota di tempo che l'operaio impiega lavorando per il padrone ma non gli viene pagata (il tempo di lavoro non pagato, di Marx, da cui il padrone trae il plusvalore, e quindi il suo profitto). La grande fretta di Marchionne, e i continui ricatti con i quali ha cercato di giungere rapidamente ad un accordo con i sindacati, era per lo più rivolta ad ottenere proprio questo: maggior tempo di lavoro non pagato che gli operai dovevano *somministrare* al padrone giorno dopo giorno. Le minacce di chiusura degli stabilimenti, di trasferire la produzione in Polonia piuttosto che in Serbia, di ridurre drasticamente gli organici degli stabilimenti italiani "rei" di "bassa produttività" rispetto agli altri, sono state utilizzate proprio allo scopo di accelerare i tempi dell'accordo e allo scopo di ottenere il massimo vantaggio per la Fiat. Minacce che sono servite a piegare i sindacati, innanzitutto Cisl e Uil che sono congenitamente aziendalisti e, poi, in tempi successivi, la Cgil che è altrettanto aziendalista ma con minore sfacciataggine. Il fatto che la Fiom abbia fatto per mesi la voce grossa e abbia rifiutato di firmare (da subito) l'accordo di Pomigliano e poi di Mirafiori con cui la Fiat vinceva su tutta

la linea, non ha impedito alla casa-madre Cgil di trovare il modo (il pretesto è stato la discussione sulla rappresentanza sindacale in fabbrica) di avvicinarsi alle richieste della Fiat attraverso l'accordo con Confindustria del 28 giugno scorso.

La questione discussa in questo incontro riguarda un tema normativo in realtà di una certa importanza. Dal 1995 si è passati dal concetto dei sindacati "maggiormente rappresentativi" (e che avevano diritto di firma dei contratti collettivi rendendoli validi per *tutti* i lavoratori, iscritti e non) al concetto di sindacati firmatari di un contratto collettivo che si applica nell'unità produttiva. Allora, questo passaggio (votato col referendum appunto del 1995) sembrò a molti operai positivo, perché rompeva il monopolio della rappresentanza della tripla (Cgil-Cis-Uil) e consentiva l'emergere di altri sindacati ufficialmente riconosciuti. In realtà, proprio il principio del riconoscimento di rappresentanza in fabbrica solo ai sindacati firmatari di un particolare accordo, ha permesso alla Fiat, oggi, e domani ad ogni altra azienda, di escludere da una fabbrica i sindacati non graditi, indipendentemente dalla loro rappresentanza: basta che non abbiano firmato il contratto che si applica in quella fabbrica. La minacciata uscita della Fiat dalla Confindustria - che è legata dall'aver firmato i contratti nazionali di categoria con tutti i sindacati riconosciuti e col vecchio principio di rappresentanza - a sua volta, ha accelerato anche sul versante padronale l'attacco alle condizioni operaie.

Si, perché quando si parla di contratto da applicare in fabbrica, si parla di condizioni operaie e se queste sono negoziate da sindacati che nel loro *dna* non hanno la difesa intransigente degli interessi operai, ma la difesa intransigente delle *esigenze delle aziende*, gli operai, ai quali si prospetta un futuro prossimo di continui peggioramenti, non potranno contare nemmeno su un peggioramento... più lieve. La lotta alla quale vengono chiamati saltuariamente, e in modo che

sia sempre *meno* dannosa possibile per il padrone, non è nemmeno più una lotta: è un fattore di autolesionismo, si perde salario per non ottenere se non un rafforzamento delle posizioni padronali.

Il contratto di lavoro, la rappresentanza sindacale in fabbrica e non soltanto sul territorio, il riconoscimento legale degli accordi tra sindacati e padroni, sono tutte cose importanti e utili alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie a condizione che siano il risultato di lotte condotte con mezzi e metodi di classe, quindi ad esclusiva difesa delle condizioni operaie, e da organizzazioni operaie di classe. Il patto sociale che i sindacati tricolore stanno sottoscrivendo per l'ennesima volta è, in realtà, una sconfitta della lotta operaia, è una capitolazione di fronte alle esigenze dei capitalisti che, oltretutto, data la crisi persistente della loro economia, preparando il proletariato alle lacrime e sangue, oggi in tempo di pace, lo stanno preparando a sacrifici ben maggiori domani, in tempo di guerra. Tornare alla lotta di classe, oggi, per i proletari, significa riprendere in mano direttamente le sorti della difesa delle proprie condizioni di esistenza e di lavoro, significa organizzare e difendere la lotta classista se possibile dentro, e se no fuori, i sindacati esistenti.

Finché la società capitalista è in piedi e garantisca il dominio della classe borghese sull'intera società, i capitalisti cercheranno sempre di estorcere dal lavoro salariato il massimo di pluslavoro possibile - e dunque il massimo di profitto possibile - sia per battere la concorrenza interna e internazionale sia per rafforzare il proprio dominio di classe sulla società. E i proletari non potranno difendere le proprie condizioni di esistenza e di lavoro se non combattendo ogni sorta di attacco portato dai padroni e dai politici che, difendendo gli interessi dei capitalisti difendono i propri privilegi sociali. Ma i proletari devono soprattutto combattere la concorrenza fra operai, interna e internazionale, come hanno fatto lo scorso anno i lavoratori polacchi della Fiat di Tychy. E dovranno rompere con le pratiche e le politiche del collaborazionismo.

La lotta classista non ha confini, né di reparto, né di fabbrica, né di nazione.

NELL'INTERNO

- Sentenza Thyssen-Krupp: Ai padroni il calcolo dei profitti, agli operai la conta dei morti sul lavoro!
- Con i referendum si deviano i proletari nel pantano di un elezionismo impotente
- Valutazioni sbagliate da premesse sbagliate (a proposito di Medio Oriente e Maghreb)
- Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione - II -
- Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte proletarie
- Strage di proletari nel Canale di Sicilia e indignazione borghese
- Fincantieri: rabbia e determinazione operaie devono servire per ritrovare la via della lotta di classe
- Accordo capestro alle Officine ex Bertone della Fiat
- Il pane (lo stomaco) e il cervello

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

- Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremano davanti alla rivoluzione proletaria e comunista
- Libia: è strage - Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!
- Libia: repressione e intervento militare imperialista
- No all'intervento militare imperialista in Libia!
- Egitto in fiamme - Egitto: Mubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano
- A Lampedusa, tra intolleranza, odio di classe e spirito solidale degli isolani
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Aprile 2011-Suppl. a "il comunista"

CONTRO LA GUERRA MENTRE LA GUERRA DURA

A dimostrazione delle posizioni caratterizzate dall'antimilitarismo di classe della Sinistra comunista d'Italia, pubblichiamo di seguito un articolo praticamente sconosciuto di Amadeo Bordiga sulla guerra coloniale dell'Italia per la conquista della Libia. Seguirà nel prossimo numero un lavoro su questa guerra e sulle posizioni di allora.

Si trovano dei compagni la cui opinione sulla guerra può riassumersi in queste parole: la guerra non si deve fare, ma ora che siamo impegnati come si fa ad essere contrari?

Chi dice questo, ritiene evidentemente desiderabile, anche nell'interesse del proletariato, che la guerra finisca bene e sia coronata dal successo e dalla gloria per le armi italiane.

Io credo che questa sia una concessione vera e propria all'idea nazionalista e derivi dal falso concetto dell' "interesse del proletariato" che molti hanno, e che ha condotti tanti compagni alle degenerazioni più

aberranti del socialismo.

Quando il socialismo afferma la solidarietà degli sfruttati che lavorano, trasformando l'interesse di ognuno di loro nell'interesse collettivo della classe, arriva anche a proporre il bene di alcuni individui al bene collettivo, determinando quei sentimenti di rinuncia e di sacrificio in mezzo ai proletari più coscienti dell'avvenire di classe. Proprio nello stesso modo l'interesse attuale degli operai si trasforma nel bene futuro dell'intero proletariato, e le masse socialiste divengono capaci di rinunzie collettive alle piccole conquiste di oggi, in vista della grande conquista dell'avvenire.

Risulta quindi logicamente che il socialismo deve avversare tutti quei movimenti che possono allontanare l'emancipazione del proletariato spegnendone in esso la coscienza, anche quando rappresentino sotto qualche forma una miglioria delle sue condizioni attuali.

Ora la guerra avversa e ritarda la grande conquista rivoluzionaria delle classi lavoratrici, e spegne in esse la coscienza del socialismo, in due modi essenziali.

In primo luogo la guerra sancisce il principio della violenza e della prepotenza collettiva come fonti principali di progresso e di civilizzazione, idealizzando la forza brutale e tentando così di distruggere la nostra visione di una società basata sulla concordia e la fratellanza umana, e contrastando la logica evoluzione dei rapporti sociali nel senso della abolizione del diritto del più forte

(Segue a pag. 2)

Sentenza di condanna alla Thyssen-Krupp per i 7 morti del 6 dicembre 2007

Ai padroni il calcolo dei profitti capitalistici! Agli operai la conta dei morti sul lavoro?

La sentenza del tribunale di Torino nei confronti dei padroni e dei dirigenti della Thyssen Krupp - per omicidio volontario perché, pur sapendo che l'impianto era a rischio, non sono intervenuti per la prevenzione e la manutenzione - è in realtà una ennesima presa in giro dei proletari (quelli che sono già morti e quelli che continueranno a morire sui posti di lavoro).

Per la prima volta, annunciano "vittoriosi" i sindacalisti collaborazionisti, i padroni e i dirigenti di un'azienda vengono condannati dalla magistratura con l'accusa

di "omicidio volontario" per i lavoratori morti durante il lavoro. Questa sentenza dovrebbe cambiare il terribile andazzo di morti sul lavoro?

A parte il fatto che può essere solo salutare che i veri colpevoli delle morti sul lavoro, cioè i padroni e i dirigenti che impongono ritmi sempre più intensi di lavoro e che risparmiano sistematicamente sulle misure di prevenzione e sicurezza, assaggiato per qualche tempo la galera, resta tutto

(Segue a pag. 2)

La Grecia sull'orlo della bancarotta

I proletari che si stanno battendo da più di un anno contro misure d'austerità sempre più dure stanno anticipando i tempi di lotta anche negli altri paesi europei

Gli effetti della crisi economica capitalista mondiale, che ha messo in ginocchio dal 2009 le economie dei paesi più deboli anche d'Europa, stanno spingendo la Grecia verso la bancarotta.

L'economia greca, al pari dell'economia di molti altri paesi dell'Europa occidentale come l'Irlanda e il Portogallo e quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, è stata sottoposta per anni ad una tensione sempre più forte a causa di un indebitamento sempre maggiore dello stato e di uno sfruttamento sempre più micidiale di forza lavoro autoctona e immigrata: lo scopo era, soprat-

tutto, di rimanere inserita in quel cerchio, considerato "virtuoso", dell'euro per poter accedere più facilmente ai prestiti della BCE. L'economia capitalista è, in tutti i paesi, una economia fondata sul debito, ovvero sui prestiti: e quando sorgono difficoltà nella restituzione dei prestiti, l'economia inevitabilmente va in crisi.

Come i guadagni, e i profitti, del sistema capitalista non sono distribuiti equamente sulla popolazione, così nemmeno le conseguenze della crisi. I profitti capitalistici sono accumulati dai capitalisti, che sono la minoranza della popolazione, men-

tre la maggioranza può solo sperare nelle briciole; le conseguenze della crisi, quindi i peggioramenti in termini di salari e di condizioni generali di vita, sono gettate addosso alla stragrande maggioranza della popolazione che nei paesi capitalisti è formata soprattutto da proletari. Così, finché il capitalismo domina sulla società, i proletari pagano sempre duramente: se l'economia è in crescita (per usare un termine caro a tutti i borghesi), lo sfruttamento della forza lavoro proletaria non diminuisce ma si allarga e si approfondisce, anche se qualche briciola

(Segue a pag. 3)

INTERNAZIONALISMO DA OPERETTA

Nell'ultimo numero del nuovo "il programma comunista" (1), l'editoriale porta questo titolo: "Contro il nazionalismo! Per un fronte internazionale di lotta proletaria!"

Vi si elencano succintamente un po' di argomenti per dimostrare che le classi dominanti borghesi, attraverso la propaganda del "nazionalismo", preparano le condizioni ideologiche e pratiche per un futuro sforzo bellico, per un ulteriore conflitto mondiale, come già in precedenza, sottolineando che questa "strategia" - di "progressiva intensificazione della retorica nazionale, patriottica e sciovinista" - si accompagna ad una seconda "strategia" - "di incessante segmentazione, di ossessiva creazione di barriere, confini, territori separati, in cui rinchiodare gli individui, i gruppi, gli strati sociali, le classi". In pratica, dopo aver detto che "all'interno di ogni nazione, si moltiplicano le segmentazioni che isolano, frantumano, allon-

tanano, separano", e che queste segmentazioni sono necessarie "per portare il calderone al punto di fusione necessario per lo sforzo bellico", si dà il giudizio finale: "Si divide oggi per poter meglio fondere domani", fondere in quell'unione sacra che serve alla classe dominante borghese per il compattamento nazionale più efficiente possibile, "al fronte come nelle retrovie, nella guerra delle armi come nella guerra delle parole, degli atti, delle idee, delle passioni".

Nella società, di fronte all'opera di "frantumazione di ogni sua componente" e delle "strategie convergenti" verso "la sacra unione nazionale" della classe dominante borghese, come si dovrebbe comportare il proletariato? E come dovrebbe rispondere il partito comunista rivoluzionario?

I proletari, si afferma, "Dovranno rifiutare

(Segue a pag. 2)

CONTRO LA GUERRA MENTRE LA GUERRA DURA

(da pag. 1)

te (e qui si ricordi che noi, a differenza degli infrolliti pacifisti borghesi. e... tripolini non neghiamo che in determinate circostanze storiche la violenza possa essere un fattore inevitabile di evoluzione).

In secondo luogo poi la guerra ha un altro effetto: illudendo le masse che il loro benessere sorga dal benessere della nazione, dalla sua forza o dignità, e che per questo scopo esse devono rinunciare ai dissenzi sociali, creando in esse l'artificiale idealismo patriottico, assicura alla borghesia il suo dominio di classe poiché induce nei lavoratori la rinuncia alla lotta contro lo sfruttamento che li dissangua insaziato nell'interno della patria, mandandoli a farsi uccidere dagli stranieri.

Riduciamo quindi il problema ai suoi termini schematici: guerra ed esaltazione nazionale, glorificazione della delinquenza collettiva, assopimento della lotta di classe, allontanamento della rivendicazione dei diritti proletari e della trasformazione sociale.

Seguitiamo logicamente: se la guerra è vittoriosa e trionfale per la nazione ne soffrirà il proletariato, non direttamente, ma per l'allontanamento indefinito della sua riscossa.

Ecco perché noi, contrari alla guerra in teoria, la avversiamo in pratica, senza scrupolo di compromettere il governo nazionale, rompendo l'unanimità della nazione.

Tutte le altre argomentazioni anti-tripoline sono accessorie. Quando noi diciamo che la guerra è dura e difficile, che la situazione diplomatica è oscura, che la colonizzazione tripolina è un mito, e che la conseguenza di tutto ciò sarà il danno e la rovina della politica e dell'economia italiana, non dobbiamo fare neanche supporre a chi ascolta che se la Turchia fosse un Eden, questa guerra ci troverebbe meno avversi. Guai se questo si fosse verificato, per l'avvenire del proletariato in Italia!

Quelle obiezioni di fatto che non facciamo all'opportunità della guerra, hanno la loro importanza solo per dimostrare que-

sto: in alcuni casi la borghesia ha interesse a portare un danno rilevante alla nazione, avventandola in una inutile guerra, purché ne tragga come compenso una rioritura di patriottismo e la conseguente attenuazione della lotta di classe.

Questo vale a provare la mala fede dei fautori primi della guerra, e ci dà l'altro lato della critica all'idea nazionalista che possiamo così riassumere:

Gli interessi della nazione non sono quelli della classe lavoratrice. Non sono poi neanche quelli della classe borghese che non esita a recar danno alla Patria, purché ne possa agitare il bandierone dinanzi agli occhi del proletariato. Quindi nessun interesse comune esiste tra dominanti e dominati, il concetto di nazione e tutto l'idealismo patriottico sono sofismi puri, e la realtà della storia consiste nella lotta sociale delle classi.

Il proletariato lotta in tutto il mondo lealmente, nella luce del sole, contro lo sfruttamento del capitale. Ma la borghesia che tenta di ammansirlo in nome della patria fa come colui che si avvicina all'avversario sorridendo e gettando la spada, per piantargli a tradimento il pugnale nel cuore.

La religione è un'arma di dominio sociale, come lo è il patriottismo e noi siamo gli eredi della religione patriottica.

Si può citare Gustavo Hervé, oggi che i destri chiamano herveista Filippo Turati? Portici

Da "L'Avanguardia" del 25 agosto 1912.
Firmato: Amadeo Bordiga

(l'articolo l'abbiamo tratto dal sito di n+1, www.quinterna.org)

Sentenza di condanna alla Thyssen-Krupp per i 7 morti del 6 dicembre 2007

Ai padroni il calcolo dei profitti capitalistici! Agli operai la conta dei morti sul lavoro?

(da pag. 1)

da vedere – visti i tempi lunghi della sentenza definitiva che arriva dopo i vari gradi di ricorso da parte dei condannati, tempi che possono far scattare la prescrizione – se effettivamente sconteranno gli anni di carcere comminati. Ciò che non cambierà affatto è il diabolico meccanismo di schiavizzazione del lavoro operaio, perché il modo di produzione capitalistico richiede strutturalmente l'estorsione sistematica dal lavoro degli operai di ore di lavoro non pagate (il pluslavoro): è da queste ore di lavoro non pagate che il capitalista, in ultima analisi, trae i suoi profitti. Più la concorrenza tra capitalisti si accentua sul mercato, più i capitalisti devono abbattere i costi di produzione, perciò le ore di lavoro non pagate non bastano più per assicurare il tasso medio di profitto al capitalista di turno; allora il capitalista risparmia su tutte le voci "flessibili", diminuendo il numero di operai impiegati in produzione, abbattendo i salari, aumentando i ritmi di lavoro e le mansioni per ciascun operaio, aumentando le ore di lavoro giornaliera e i turni, diminuendo o annullando i sistemi che servono a prevenire gli incidenti sul lavoro, risparmiando sulle misure di sicurezza ecc. E' così che aumentano gli incidenti sul lavoro e le morti, come le malattie contratte. La crisi economica del 2008-2009 ha certamente aggravato la situazione generale di insicurezza e di

pericolo sui posti di lavoro, nonostante la diminuzione dei posti di lavoro dovuta ai licenziamenti; e il ricatto del posto di lavoro che diventa sempre più precario, con un salario sempre più basso e che può mancare alla scadenza del contratto a termine, e con la pressione della massa di disoccupati sempre più numerosa sia di lavoratori autoctoni che di lavoratori immigrati, tutto ciò continuerà a rendere il lavoro sempre più a rischio. Queste le vere cause dei morti nelle acciaierie Thyssen-Krupp a Torino, come in tutti gli altri luoghi di lavoro.

La sentenza non cambia la nera statistica dei 3 morti di media al giorno per infortunio sul lavoro in Italia, per non contare le centinaia di migliaia di mutilati, invalidi, malati per le sostanze tossiche respirate per anni nei posti di lavoro, malati oggi che muoiono domani – perché colpiti da malattie a lungo decorso: come i tumori – nel "silenzio" più tremendo, magari poco dopo il pensionamento sfuggendo così dalle statistiche ufficiali dei morti sul lavoro e costituendo un concreto risparmio per le casse dello Stato borghese che non eroga più la dovuta, seppur misera, pensione...

Con la crisi economica, da cui l'economia nazionale non è ancora uscita, i padroni hanno approfittato per scaricare sui proletari rischi ancor maggiori dovuti ai tagli ulteriori sui sistemi di prevenzione, come indirettamente conferma la sentenza di Torino. I padroni e i dirigenti d'azienda sape-

ai luoghi dove dormono gli impiegati e gli ingegneri, agli uffici e agli sportelli dei bancomat. La rivolta dei peones, com'è stata battezzata, è una formidabile risposta alle condizioni miserabili di lavoro e al suesfruttamento di cui soffrono i lavoratori" (Carta, 20/4/2011). Oltre 80 mila operai delle costruzioni si sono messi in sciopero dopo la ribellione di questi lavoratori.

Dopo vent'anni, in Brasile esplose la lotta operaia!

Brasile: esplose la ribellione degli operai di Jirau

Il Brasile, dal capitalismo in vorticoso sviluppo e, quindi, particolarmente vorace e aguzzino, arriva la notizia che nel marzo scorso gli operai che stanno costruendo la centrale idroelettrica di Jirau, nello Stato di Rondonia, sul fiume Madera, in piena foresta amazzonica, vicino alla frontiera con la Bolivia, sono scesi in

lotta furibonda contro condizioni di lavoro e di esistenza degne dei primi decenni del capitalismo inglese descritti da Engels e da Marx. "Nel pomeriggio del 15 marzo, una parte dei 20 mila lavoratori ha incendiato le installazioni della Camargo Correa, multinazionale con sede in Brasile. I lavoratori hanno dato fuoco a 45 autobus,

(da pag. 1)

sia il richiamo delle bandiere nazionali con tutto lo schifo razzista e sciovinista che esso comporta, sia il ripiegamento su se stessi, nella difesa di un illusorio "piccolo mondo separato". Dovranno compattarsi, sì, ma lungo linee di classe: difendendo i propri interessi, che l'approfondirsi della crisi mostrerà inevitabilmente contrari a quelli del padronato, dell'economia nazionale, dello Stato che la sostiene e la difende. Dovranno reagire alla frantumazione delle proprie vite e delle proprie reazioni: superando le barriere che li dividono, collegandosi al di sopra delle categorie artificiali create dal capitale a tutti i livelli (sul posto di lavoro come nella vita quotidiana), frantumando tutti gli ostacoli che si oppongono alla creazione di un vero fronte unico di classe". Un proletario interessato e non distratto, a questo punto, dopo aver preso nota di quello che, secondo il verbo del nuovo "programma comunista", i proletari dovranno fare (creare il vero fronte unico di classe in difesa dei propri interessi), si attende di sapere come svolgere questi compiti e, soprattutto, come risalire dall'abisso della "frantumazione delle proprie vite e delle proprie reazioni" e prepararsi a svolgerli: insomma, come creare il "vero fronte unico di classe?". Ed ecco la risposta: "Solo se riconosceranno, lungo un cammino che sarà inevitabilmente accidentato e faticoso, la propria guida necessaria, quello stato maggiore che non se ne è stato in disparte a osservare, ma che, nelle lotte della classe sfruttata e nello scontro con la classe dominante, s'è guadagnato la fiducia dei proletari, al di sopra dei confini nazionali e locali. Se riconosceranno e sosterranno, insomma, il partito comunista internazionale".

Ai proletari, dunque, che lottano e si scontrano con la classe dominante, mancherebbe soltanto un passaggio: riconoscere il suo "stato maggiore", la sua "guida", il partito di classe.

Al nuovo "programma comunista" non è venuto in mente nemmeno lontanamente che, per il successo della lotta proletaria di classe, la organizzazione e la preparazione alla lotta e allo scontro con la classe dominante, già sul terreno della lotta immediata, sono altrettanto importanti e indispensabili, per il proletariato, quanto essere influenzato e diretto da uno "stato maggiore" all'altezza dei compiti che la lotta di classe porrà concretamente sul terreno accidentato dello scontro di classe. Questa preparazione non avviene per "presa di coscienza" nella testa di ogni singolo proletario, né nella testa di gruppi, strati sociali o di classe intera, ma nella lotta immediata che i proletari elementarmente e spontaneamente sono spinti a fare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro; e solo nello sviluppo della lotta di difesa immediata, nell'esperienza pratica fatta nella sua conduzione, nella sua organizzazione, nella sua difesa e nelle sue sconfitte, i proletari possono rendersi conto dei problemi più generali che la lotta immediata pone e dalla quale saranno espresse le proprie avanguardie, le famose "scintille di coscienza di

INTERNAZIONALISMO DA OPERETTA

classe", di cui parla Lenin nel "Che fare?", che faranno da collegamento tra la massa proletaria e il partito di classe. Ogni lotta sociale, per avere una percentuale non irrisoria di successo, deve contare su organizzazioni che tendano ad unire sul terreno degli interessi immediati comuni i proletari dei diversi rami d'industria, delle stesse categorie, delle diverse nazionalità, delle diverse attività economiche in cui il modo di produzione li divide e li frammenta; deve contare su organizzazioni che si pongano obiettivi di esclusivo interesse proletario, rifiutando la collaborazione interclassista, e che usino metodi e mezzi di lotta coerenti con gli obiettivi di classe. In assenza delle associazioni di tipo economico con queste caratteristiche di classe, il proletariato non avrà alcuna possibilità di successo sul terreno della lotta immediata e non avrà alcuna possibilità reale di prepararsi adeguatamente ad una lotta ben più impegnativa e generale come la lotta politica per il potere. Il "fronte unico di classe", di cui il nuovo "programma comunista" parla, senza peraltro definirne con precisione i limiti e la funzione, se perseguito sul terreno immediato – quello che è stato per la Sinistra comunista il "fronte unico sindacale" del 1921, opposto al fronte unico politico coi partiti socialisti e socialdemocratici voluto e perseguito dall'Internazionale Comunista i cui successivi disastri tattici sono stati oggetto di molti studi di partito – può essere realizzato soltanto attraverso organizzazioni economiche a tipo sindacale di classe; mai potrebbe essere realizzato sull'onda di una spontanea e informe aggregazione di proletari spinti alla lotta. Ma di questo problema non di poco conto, il nuovo "programma comunista" non si interessa, e passa oltre.

Parlare di lotta al nazionalismo borghese e di internazionalismo proletario, parlare di "fronte unico di classe" senza accennare minimamente all'arduo compito che si trova di fronte oggi il proletariato – ma anche il partito di classe – sul terreno della riorganizzazione classista delle associazioni di tipo economico, per risalire da decenni di collaborazionismo interclassista a tutti i livelli (immediato, sindacale, sociale e politico), significa illudere i proletari che le organizzazioni di tipo economico per la difesa immediata non servono più, che essi possono passare sul terreno della lotta contro la classe dominante in un fronte unico che si forma automaticamente, senza alcuna preparazione organizzata, senza esperienze, alla sola condizione di...riconoscere e sostenere... il partito di classe! Partito di classe che, d'altra parte, è ancora in formazione, nel senso che pur esistendo a livello di partito storico (teoria, programma, principi, testi politiche e tattiche storicamente definite), non esiste come partito formale, capace di influenzare in modo determinante le organizzazioni immediate del proletariato e guidare praticamente le lotte proletarie contro la classe dominante borghese. Una visione simile, così

conclusione. Gli operai devono poter distinguere, perciò, tra coloro che vogliono usare lo sciopero come un'arma efficace di pressione per difendersi dagli attacchi dei padroni e dello Stato borghese, e coloro che lo sciopero, in realtà, lo subiscono usando mille stratagemmi per renderlo meno dannoso possibile agli interessi dell'azienda, dell'economia aziendale, dell'economia del paese, della pace sociale, dell'ordine costituito ecc. Per il nuovo "programma comunista", invece, il boicottaggio di uno sciopero è perfettamente lecito; ieri si sono lanciati contro lo sciopero degli immigrati, domani contro quale sciopero si lanceranno?

Per questi internazionalisti da operetta, o tutti i proletari, autoctoni e immigrati, e in tutti i paesi, scendono in lotta contemporaneamente, superando ogni divisione e ogni frammentazione prodotte dal capitalismo e dal suo sviluppo nella concorrenza mondiale più spietata, oppure è alto tradimento della causa proletaria se soltanto un gruppo, ad esempio di immigrati, si spinge a mobilitarsi quando si sente pronto senza attendere che tutti gli altri gruppi e strati proletari siano allo stesso modo pronti per lottare in difesa di condizioni di esistenza che in realtà riguardano tutti i proletari. Questa visione ultimista, che solo un estremismo stupido e infantile può avere, è una delle più insidiose deviazioni che il movimento comunista internazionale ha prodotto nella sua storia e che ci ritroviamo ancora tra i piedi. Più insidiosa ancora, oggi, perché in un periodo in cui è assente la lotta di classe proletaria, in cui perciò i proletari non hanno davanti a sé esempi concreti di atteggiamenti pratici per lo sviluppo della lotta di classe, è facile confondere gli elementi che si avvicinano a posizioni che richiamano un passato rivoluzionario glorioso, che però non hanno esperienze dirette nelle lunghe battaglie della critica marxista contro ogni deviazione opportunistica. E allora un verbalismo rivoluzionario, come quello che abbiamo appena descritto, che ammette la ripresa della lotta di classe solo se avviene a livello internazionale e senza bisogno di un faticoso e contrastato lavoro di riorganizzazione classista a livello immediato, può anche attirare l'attenzione di qualcuno, ma non sarà mai in grado di esprimere forza di classe e rivoluzionaria come "partito comunista internazionale" al quale, in realtà, quel gruppo politico da quasi trent'anni ha voltato le spalle.

1) Vedi n. 3, maggio-giugno 2011.

2) Vedi il nostro articolo "Viva lo sciopero dei lavoratori immigrati!", n. 115, nov. 2009-genn.2010 de "il comunista".

3) Cfr "1° marzo 2010: La beffa dello sciopero dei lavoratori immigrati", in "il programma comunista" n.2, marzo-aprile 2010.

Leggete e diffondete
«il comunista» «le prolétaire»
«programme communiste»
«el programa comunista»
«proletarian»

vano benissimo che non investire nella manutenzione di un impianto che stavano per chiudere, significava mettere a rischio la vita degli operai, ma quel risparmio dava, evidentemente, un guadagno tale che anche l'eventuale indennizzo previsto per le vittime di incidenti era ben misera cosa. Ciò significa una sola cosa: l'incidente, anche mortale, era già messo nel conto!

Così i padroni non solo si sono presi un surplus di profitto, si sono presi, per vero cannibalismo padronale, anche la vita degli operai!

In decine d'anni, il collaborazionismo sindacale ha dimostrato agli operai anche più fiduciosi di non essere assolutamente in grado di prospettare e attuare una efficace difesa delle condizioni di lavoro e di vita operaie: i morti gli incidenti sul lavoro non sono diminuiti, e tendono invece a stabilizzarsi come fosse una tassa di sangue che il proletariato deve pagare ogni giorno ai voraci capitalisti. Il collaborazionismo sindacale e politico, la cui opera è quotidianamente messa al servizio della difesa dell'economia aziendale e dell'economia nazionale – dunque, dei capitalisti, non importa se in aziende pubbliche o private – è in realtà corresponsabile delle morti e degli incidenti sul lavoro, non perché li provoca, ma perché non agisce con determinazione e forza a difesa delle condizioni di vita e di salute dei lavoratori, in fabbrica e fuori della fabbrica, come invece devono fare organizzazioni che dichiarano di rappresentare gli interessi immediati degli operai.

Lottare per il salario è vitale per ogni operaio, perché solo il salario, in questa società, consente di acquistare ciò che serve per sopravvivere; ma è altrettanto importante lottare per la difesa della salute nei posti di lavoro e nella vita sociale quotidiana: lottare per il salario e per la salute deve essere un'unica lotta, perché i capitalisti non sfruttano gli operai per il loro "lavoro", ma per la loro forza-lavoro, per l'unica cosa che gli operai posseggono e possono vendere ai capitalisti, la loro forza vitale con cui mettono in movimento cuore, muscoli e cervello!

Solo la lotta proletaria, autonoma e indipendente dal collaborazionismo sindacale, può ottenere un risultato anche nell'immediato sul fronte della guerra del lavoro: i proletari devono organizzarsi al di fuori e contro le politiche collaborazioniste mettendo al primo posto la salute insieme a un salario dignitoso per vivere. Questa lotta si scontra inevitabilmente con gli interessi capitalisti che, invece, mettono al primo posto i profitti, la lotta di concorrenza, le compatibilità aziendali di un'economia che divora risorse naturali e umane al solo scopo di mantenere il privilegio sociale della classe dominante che ha trovato e continua a trovare nel collaborazionismo sindacale e politico il suo più fidato alleato.

Le forze dell'opportunismo politico e sindacale tendono ad esaltare questa sentenza; arrivano a dire che, essendo la prima volta che dei dirigenti borghesi vengono condannati con l'accusa di omicidio volontario, d'ora in poi gli altri padroni staranno più attenti nel tagliare sui costi della sicurezza... In realtà, i giudici borghesi talvolta, come in questo caso, giungono a condannare le esagerazioni del sistema di sfruttamento capitalistico, ma non cambiano certo la natura stessa di un sistema economico e sociale che si basa sulla schiavitù salariale. Una sentenza di questo genere serve solo per illudere i proletari che la "giustizia" sia un'istituzione "al di sopra delle classi" e che, in base alle leggi che applica, li difenda.

I proletari devono invece rendersi conto che non esiste alcuna istituzione borghese, magistratura compresa, in grado di risolvere le enormi contraddizioni in cui essi sono immersi, perché la causa del loro sfruttamento, della loro schiavitù salariale, della loro oppressione continua e sistematica non è dei magistrati meno comprensibili o dei parlamentari più menefreghisti, ma è della struttura stessa della società capitalistica. I proletari devono riprendere fiducia nelle proprie forze e non delegare più ai professionisti del sindacalismo tricolore o della corruzione politica la difesa dei propri interessi; essi devono riorganizzarsi in maniera indipendente ed autonoma, sul terreno della difesa esclusiva dei propri interessi immediati di classe, fuori e contro ogni conciliazione e condivisione con gli interessi dei padroni. Solo su questa strada i proletari potranno incidere direttamente sulla situazione di soggezione che stanno vivendo, dando alla propria forza numerica la vitalità dinamica necessaria a modificare i rapporti di forza tra proletariato e classe dominante borghese.

La salute e un salario dignitoso per vivere non devono mai essere scambiati con la competitività dell'azienda "per stare sul mercato", che è di esclusivo interesse dei padroni. Si va al lavoro per vivere non per morire!

Grecia: I proletari che si stanno battendo da più di un anno stanno anticipando i tempi di lotta anche negli altri paesi europei

(da pag. 1)

viene concessa alle masse lavoratrici; se l'economia è in crisi, lo sfruttamento non sparisce ma si fa ancora più intenso per coloro che lavorano mentre la disoccupazione aumenta e diffonde, in generale, la condizione di miseria per una parte sempre più larga della popolazione.

La crisi economica dimostra che l'economia capitalistica non ha alcuna possibilità di risolvere il problema della sopravvivenza del proletariato perché l'uscita dalla crisi, per il potere borghese, significa soltanto un aumento progressivo dello sfruttamento, della concorrenza tra proletari, del dispotismo economico e sociale, della repressione di ogni manifestazione di disagio e di rabbia con la quale i proletari esprimono la propria intolleranza per le condizioni di estrema precarietà e insicurezza in cui viene precipitata la loro vita.

In Grecia, già nel maggio dell'anno scorso, gli operai sono scesi in lotta con scioperi e manifestazioni per opporsi con forza al piano di micidiale austerità che il governo Papandreu ha varato per poter rassicurare la BCE e il FMI di poter restituire il prestito di 110 miliardi di euro che ritenevano necessario per "salvare l'economia greca" e, con essa, la stabilità dello stesso euro. Ma quel piano si è dimostrato insufficiente; ora stanno vagliando l'eventualità di un ulteriore prestito di 80-100 miliardi di euro perché l'economia greca non rivela alcuna possibilità di invertire entro il 2012 l'andamento volto al precipizio: la bancarotta dello Stato greco è alle porte, e le grandi banche, i grandi trust, i grandi stati capitalisti non hanno alcuna intenzione di farsi trascinare in una crisi ancora più profonda a causa del default greco.

L'unica via d'uscita che i potenti governanti e capitalisti europei vedono di fronte a questo scenario è di stritolare in una morsa ancor più forte le masse lavoratrici greche: la pressione economica su di loro non può passare se non attraverso una

stretta ancora più devastante delle condizioni materiali di sopravvivenza in cui le grandi masse lavoratrici sono costrette da anni. Che al governo rimanga il socialista Papandreu o che si installi un governo di "solidarietà nazionale", o che si vada ad elezioni anticipate, il potere borghese non ha alternative: lacrime e sangue per i proletari, tallone di ferro contro la loro ribellione!

E i proletari, che possibilità hanno di uscire dalla situazione di pesantissime e intollerabili condizioni di vita?

Se continuano a seguire le illusioni della democrazia parlamentare che ripropone una perenne e impotente discussione tra forze politiche che hanno il comune interesse di "salvare l'economia greca" - dunque salvare i profitti del capitalismo greco - e di far fare al proletariato tutti i sacrifici necessari perché questo **salvataggio** alla fin fine avvenga - i proletari si autoimpediscono qualsiasi azione indipendente e utile ad organizzare la lotta sul terreno della difesa esclusiva degli interessi immediati proletari e a far pagare, nell'immediato, almeno una parte della crisi ai capitalisti e ai loro servitori.

Se continuano a dare fiducia a forze sindacali come il Pame e a forze politiche come il KKE, che hanno il compito di confondere il proletariato, e i suoi interessi di classe anche immediati, nella massa indistinta del popolo, e che, mentre gridano contro i monopoli e i profitti del capitale, lanciano la parola d'ordine della "difesa del paese dalla bancarotta", i proletari saranno costantemente deviati sul terreno infido della conciliazione di classe, sul terreno in cui le parole di "lotta", di "sciopero generale", di "rabbia" e di aspirazione a "cambiare il sistema politico" si trasformano inevitabilmente in armi spuntate e inefficaci contro il sistema di potere borghese che fa e farà di tutto per incanalare la spontanea reazione delle masse proletarie ai peggioramenti della loro vita quotidiana verso un confuso, indistinto e impotente movimento popolare.

I proletari stanno vivendo sulla loro pelle, ogni giorno, non solo le conseguenze dello sfruttamento capitalistico in periodo di crisi, ma anche le conseguenze paralizzanti di politiche sedicenti democratiche, progressiste e falsamente socialiste: Queste ultime hanno sempre immerso nell'interesse "nazionale" le stesse esigenze elementari di vita dei proletari; hanno sempre immerso nel concetto indistinto di "popolo" la classe operaia il cui antagonismo di classe, se riconosciuto apertamente, fa più paura di qualsiasi mobilitazione oceanica in manifestazioni di protesta davanti al parlamento.

I proletari hanno oggi un'occasione in più per rendersi conto che le forze politiche che parlano di popolo, di volontà popolare, di sovranità popolare, di governo popolare o di "classe operaia-popolare", in realtà si sono assunte il compito di convogliare la loro spinta spontaneamente e inconsapevolmente antiborghese verso un protagonismo politico all'interno delle istituzioni democratiche e all'interno del modo di produzione capitalistico contro il quale non sanno vedere nulla di più "radicale" che "la lotta contro i monopoli privati", come se il monopolio di Stato non fosse esso stesso la massima espressione della concentrazione capitalistica e borghese sulla società non si indebolisce, ma si rafforza!

I proletari in Grecia, come in qualsiasi altro paese, devono riscoprire davanti a loro una strada che lo sviluppo delle lotte di classe nella società borghese ha già mostrato, in passato, ai proletari di tutto il mondo: la strada della **lotta di classe, aperta**, dichiaratamente rivolta contro la classe borghese e gli strati sociali che ne difendono il dominio sociale e politico - come la piccola e media borghesia, la chiesa e come gli strati di aristocrazia operaia -, la strada della lotta realmente indirizzata all'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato e, quindi, dal capitale. Finché esiste lavoro salariato esiste capitale, ed esiste potere

economico e politico borghese: *per combattere contro il capitale il proletariato deve cominciare ad organizzarsi come classe distinta, e antagonista, dunque al di fuori di ogni conciliazione interclassista che presuppone l'idea e la pratica del "popolo"; deve riorganizzarsi sul terreno della lotta di difesa immediata in associazioni economiche indipendenti dalla politica e dalla pratica non solo della borghesia e dello Stato ma anche dagli apparati opportunisti del collaborazionismo di classe. Su questo terreno i proletari hanno la possibilità di riconoscersi fratelli di classe, di lottare contro la concorrenza fra di loro, di fare esperienza concreta grazie alla quale riconoscere amici e nemici e costruire una forte e duratura solidarietà di classe (di classe, non "popolare" o "nazionale") e internazionale.*

La crisi economica capitalistica e decenni di collaborazionismo interclassista hanno indebolito pesantemente il proletariato in ogni paese. Ma il proletariato può ritrovare la sua forza di classe ricongiungendosi con la tradizione di classe che nel tempo ha già espresso e con la quale ha fatto tremare ben più di un governo: ha fatto tremare l'intera società capitalistica e le classi dominanti borghesi di tutto il mondo.

Ritrovare la strada della lotta di classe per il proletariato significa ricostruire la sua forza sociale indipendente e autonoma, significa immergersi nuovamente nella prospettiva di farla finita con la società del capitale, della miseria, della disoccupazione, della guerra, prospettiva nella quale i proletari in lotta torneranno a riconoscere - come già nel 1848 col Manifesto del partito comunista, e nel 1917-19 col bolscevismo russo e l'Internazionale Comunista - come sua unica guida rivoluzionaria il partito comunista internazionale.

18 giugno 2011
PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

Il pane (lo stomaco) e il cervello

Anche Lenin imparava dagli operai...

"Dopo le giornate di luglio [1917, ndr], grazie all'attenzione particolare di cui mi onorava il governo Kerenski, son dovuto passare all'illegalità. Mi nascose, naturalmente, uno dei nostri, un operaio. Siamo a tavola, in un modesto alloggio operaio di un lontano sobborgo di Pietrogrado. La padrona porta il pane. Il marito dice: 'Guarda un po' che magnifico pane! 'Loro' non osano più, adesso, darci pane cattivo. E noi che avevamo quasi dimenticato che vi potesse ancora essere del buon pane a Pietrogrado!'.

"Fui colpito da questo apprezzamento classista delle giornate di luglio. Mi lambiccavo il cervello per determinare il significato politico dell'avvenimento, per valutare la sua funzione nel corso generale degli avvenimenti, per stabilire da quale situazione era stato provocato questo zig zag della storia e quale situazione ne sarebbe seguita, per vedere come dovevamo modificare le nostre parole d'ordine e l'apparato del nostro partito al fine di adattarlo alle nuove condizioni. Quanto al pane, io che non avevo conosciuto il bisogno, non vi pensavo. Il pane era per me una cosa naturalissima, come il prodotto complementare del lavoro dello scrittore. A ciò che è alla base di tutto, alla lotta di classe per il pane, il cervello arriva soltanto attraverso la via straordinariamente tortuosa e complicata dell'analisi politica.

"Ma un rappresentante della classe oppressa, anche se appartiene allo strato degli operai colti e ben pagati, prende senz'altro il toro per le corna con tale meravigliosa semplicità e chiarezza, con tale ferma decisione, con tale stupefacente precisione, che noi intellettuali ne siamo lontani come il cielo dalla terra. Tutto il mondo si divide in due campi: 'noi', i lavoratori, e 'loro', gli sfruttatori. Nessun turbamento a proposito di quanto è accaduto: è stata una battaglia della lunga lotta del lavoro contro il capitale. Si spacca la legna: le schegge volano. 'Quanto è dolorosa questa situazione eccezionalmente complicata della rivoluzione!', così pensa e sente l'intellettuale borghese. 'Noi', 'li' abbiamo colpiti e 'loro' non osano più fare i prepotenti come prima. Colpimoli ancora, schiacciamoli completamente, così pensa e sente l'operaio".

(Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, fine settembre 1917, in *Opere*, vol. 26, pp 105-6.)

Referendum sull' "acqua pubblica", il "nucleare", il "legittimo impedimento"

Pubblichiamo qui di seguito il volantino distribuito dal partito in occasione dello scorso ed ennesimo referendum col quale il "popolo eletto" è stato chiamato a votare per la terza volta in un mese e mezzo, per via delle elezioni amministrative. Il fatto che lo scrutinio finale abbia dato un risultato positivo al referendum, ossia la grande maggioranza degli elettori si è pronunciata contro la "privatizzazione dell'acqua pubblica", contro la costruzione di nuove centrali nucleari e per negare al presidente del consiglio una norma sul "legittimo impedimento" che lo avrebbe protetto per l'ennesima volta da un processo per lui parti-

colarmente fastidioso, non cambia la sostanza della questione: il proletariato ha dato la sua "opinione", la classe dominante borghese "ne tiene conto" all'immediato e scoperia altre furbate per fare gli affari propri, alla faccia della democrazia elettorale. Nel frattempo le condizioni generali della classe lavoratrice peggiorano costantemente, e i proletari sono più soli e abbandonati che mai!

Hanno un bel vantarsi, i partiti del centrosinistra e dell'estrema sinistra, per lo smacco che col referendum ha ricevuto il governo Berlusconi: non trovano di meglio che dimenarsi in parlamento e fuori ciacciando di leggi e di decisioni per

"uscire dalla crisi", per riavviare una "crescita" che sarebbe la sola salvezza per non...fare la fine della Grecia! I proletari hanno una ragione in più, se mai ci fosse stato bisogno, di riprendere in mano le sorti della propria vita, delle proprie condizioni di esistenza e organizzarsi non per andare a votare, ma per andare a lottare in difesa esclusivamente dei propri interessi e rompere una buona volta con tutta quella massa di burocrati, professionisti del parlare del nulla, affaristi del sottobanco, portaborse e bonzi sindacali che hanno a cuore soltanto i propri privilegi di casta, il proprio prestigio personale, i propri affari.

in udienza penale, per i quali è possibile dichiarare di non poter comparire al processo che li riguarda a causa di "impegni istituzionali". Che questa norma sia stata fatta su misura per proteggere Berlusconi dai suoi processi è evidente a tutti. Ma è altrettanto evidente che in ogni Stato borghese, mentre si dichiara che "la legge è uguale per tutti", in realtà i capitalisti, i ricchi, gli uomini di potere, difficilmente vengono indagati, processati e condannati. E anche quando qualcuno di essi capita sotto le mani della magistratura, quest'ultima - che è una istituzione borghese e che ha il compito di difendere gli interessi borghesi in generale - non riesce quasi mai a completare in modo tempestivo e trasparente la procedura d'indagine e processuale, un po' perché i tempi della "giustizia" sono lunghissimi, un po' perché lo stuolo di avvocati che il ricco si può permettere ha il compito, per l'appunto, di tirare in lungo, fino alla prescrizione del reato. Non è una norma di legge, per quanto odiosa nella sua faziosità, a cambiare il corso della giustizia borghese: **fatta la legge, trovato l'inganno**, recita un famoso detto italiano, e la storia della classe borghese dominante di casa nostra lo dimostra ampiamente. Solo che, rispetto a questa pratica storica della borghesia italiana, se ne aggiunge anche un'altra, recente e contraria, che potrebbe essere definita così: **fatto l'inganno, trovata la legge**, e così la creatività della borghesia italiana non si ferma solo alla finanza ma si estende anche alla giustizia.

La realtà è che la giustizia borghese non è riformabile a favore del proletariato, ma soltanto a favore dei borghesi: tola una norma ne inseriranno un'altra, e così l'inganno si fa legge!

L'arma del proletariato non è la scheda di voto, ma i mezzi e i metodi di lotta con i quali riconosce finalmente l'antagonismo di classe che ogni pratica elezionista e referendaria tenta di nascondere.

A differenza delle elezioni politiche o amministrative, il referendum appare come un terreno più vicino anche ai proletari perché si tratta di dire sì o no a qualcosa di più preciso e comprensibile (salvo non capirci nulla dei commi, degli articoli di legge e del numero di tale o tal'altra legge citata nei quesiti). Questa volta, con i referendum sull'acqua e sul nucleare, i proletari possono essere ingannati ancor più facilmente. E' sempre viva l'idea che il "pubblico" sia sempre un bene e il "privato" possa essere anche un "male", perciò l'acqua pubblica sembra un bene che non costa nulla - ma le tasse che paghiamo servono anche a coprire i costi della distribuzione dell'acqua e

dei continui sprechi di un'inefficiente manutenzione delle condutture - mentre la privatizzazione della sua distribuzione produrrebbe un inevitabile rialzo dei costi, come a suo tempo era già successo alla distribuzione del gas quando dalle mani pubbliche passò alla gestione privata.

Per il nucleare, invece, l'emozione di un incidente come quello di Fukushima, come accadde per Chernobyl, lavora inevitabilmente sulla paura non solo dell'incidente in sé, ma anche dell'inganno continuo nelle informazioni date, e a più riprese smentite come hanno fatto i responsabili della gestione della centrale giapponese. Ci sono perciò motivi più che comprensibili perché questi referendum possano raccogliere il favore anche di molti proletari.

Resta però il fatto che il proletariato non avrà alcun beneficio nelle sue condizioni di vita e di lavoro da una società che si materializza in modo pesante nello sfruttamento del lavoro salariato e in una sempre più acuta precarizzazione del lavoro e della vita. Il proletariato nel suo futuro, non solo lontano ma anche molto prossimo - e per molti proletari addirittura nel presente - non vedrà alcun benessere, né dal nucleare né dall'assenza di nucleare, né dall'acqua pubblica né dall'acqua privatizzata, né vedrà all'opera una giustizia che applichi davvero la regola della "legge uguale per tutti". Il proletario nel suo futuro deve vedere il sorgere della lotta unitaria e unificante per l'emancipazione dalla causa del suo sfruttamento, della sua oppressione economica, politica, sociale, per l'emancipazione dal capitalismo e dalla società eretta a sua immagine e somiglianza in cui la classe dominante borghese continuerà ad utilizzare, in difesa del suo potere politico, tutti mezzi dell'inganno democratico che gli servono per tramortire e intossicare il proletariato affinché si pieghi alle esigenze del profitto capitalistico, e tutti i mezzi della repressione, anche la più brutale, come è successo a Genova nel 2001 o come succede, ma lo si viene a sapere raramente, in casi come quelli di Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi e di altri morti "non si sa come" quando erano nelle mani di polizia e carabinieri.

La borghesia può imbellettarsi con referendum ed elezioni finché vuole: resta classe dominante, prepotente, arrogante e crudele, avvinghiata ai profitti e ai privilegi sociali. Solo il proletariato, scendendo sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria può affrontarla, combatterla e vincerla.

9 giugno 2011

PARTITOCOMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

Con i referendum si deviano i proletari nel pantano di un elezionismo impotente di cui approfittano soltanto i politici di mestiere.

Per non essere soffocati dalle leggi borghesi, confermate o abrogate, i proletari hanno una sola alternativa: scendere in lotta sul terreno dell'antagonismo di classe!

I prossimi 12 e 13 giugno, si è chiamati a votare per la terza volta in un mese e mezzo - dopo le elezioni amministrative e i relativi ballottaggi - su 4 quesiti referendari abrogativi di norme di legge esistenti. I promotori di questi referendum si illudono di poter battere la voracità del grande capitale che vuole impossessarsi dell'acqua "pubblica", che vuole avviare giganteschi affari nella costruzione di centrali nucleari per la produzione energetica e che intende proteggere ulteriormente la carica del presidente del consiglio da tempo sottoposto a indagini giudiziarie e a processi per vari reati.

E' interessante notare che i primi due quesiti, che riguardano l'affidamento e la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica e la "determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito" - per questo motivo si parla comunemente di referendum sull'acqua pubblica, sebbene la normativa che si vuole abrogare riguardi anche i trasporti pubblici e i rifiuti -, vogliono fare intendere che l'acqua "non è una merce" ma "un bene comune". Questi due quesiti sono stati promossi dal "Forum Italiano dei movimenti per l'acqua", che raccoglie molti movimenti di base a sfondo ecologista. Ci si dimentica che siamo in pieno capitalismo e che qualsiasi cosa, anche l'aria che respiriamo, è merce e che qualsiasi capitale investito, sia esso privato o pubblico, pretende una adeguata remunerazione, il che significa semplicemente un adeguato profitto! L'acqua perderà la sua caratteristica di merce solo ed esclusivamente nella società comunista,

nella società che avrà completamente distrutto il capitalismo eliminando il valore di scambio e riconducendo ogni prodotto al suo solo valore d'uso. L'illusione che la proprietà pubblica sia "proprietà di tutti", e perciò non sia una "merce", è un vecchio inganno che l'opportunismo di sinistra ha cavalcato da sempre, fino a far credere a milioni di proletari che la società socialista sia una società dove esiste il denaro, il mercato, il profitto ma "diversamente" ripartiti in modo che "tutti" ne possano beneficiare (s'è visto la fine che ha fatto il falso socialismo sovietico!).

Il terzo quesito, promosso dal partito Italia dei Valori, si occupa di energia nucleare. Qui si vuole l'abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia elettrica nucleare. Anche in questo caso si diffonde l'illusione che il grande capitale, che domina prepotentemente su tutta l'economia e quindi su tutta la società, possa essere "indirizzato", con una legge "adeguata", ad investire su produzioni di energia elettrica da fonti cosiddette "rinnovabili" che di per sé non sarebbero dannose, come quelle fotovoltaiche, eoliche ecc. Il problema a monte, in realtà, non è se il nucleare, il fotovoltaico o l'idroelettrico siano più o meno dannosi, ma è l'enorme quantità di energia elettrica che la società capitalistica consuma, e spreca, proprio perché ogni sua attività è volta esclusivamente alla produzione di profitto. E' questa caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico che porta ogni attività produttiva ad aumentare i rischi e i danni, sia che si

basi su innovazioni tecniche dell'ultima ora, sia che si basi su tecniche già abbondantemente collaudate. Fukushima, Chernobyl, Tree Miles Island, evocano incidenti alle rispettive centrali nucleari, con morti e malati mostruosamente deformati. Ma non sono niente a confronto dei morti, dei mostruosamente deformati e malati cronici che hanno causato le bombe atomiche lanciate dal democraticissimo capitalismo americano a Hiroshima e Nagasaki: non è il nucleare in sé che uccide, è l'uso che ne fa il capitalismo! Per non morire di fame e di miseria, di guerre e di repressione, di incidenti sul lavoro o di amianto, di costruzioni malfatte e crollate per un terremoto o in un crollo in miniera, per una diga che non resiste alla pressione dell'acqua o per una diga che tiene perfettamente ma viene scavalcata dall'acqua, per non morire di profitto capitalistico, sono il capitalismo, la sua società, il potere borghese, che tiene le leve del comando, che vanno abbattuti!

Il ridicolo, rispetto al nucleare, è che, mentre i partiti di governo, Pdl e Lega, hanno sostenuto tenacemente la necessità di dotare l'Italia di fonti energetiche più produttive per non dipendere così pesantemente dall'importazione di energia elettrica dall'estero, molti dei loro governatori locali hanno continuato a sostenere che "nel loro territorio" non si sarebbero mai costruite le centrali nucleari...

Il quarto quesito, anch'esso promosso dal partito Italia dei Valori, si occupa della norma conosciuta come "legittimo impedimento", norma che riguarda il Presidente del Consiglio e i Ministri chiamati a comparire

A proposito di Medio Oriente e Maghreb

VALUTAZIONI SBAGLIATE DA PREMESSE SBAGLIATE

Alla complicata e ostica questione del Medio Oriente (1) il nostro partito ha sempre dedicato molta attenzione, con studi e analisi che non sempre si sono rivelate corrette e marxisticamente coerenti.

Per l'incidenza che quest'area ha sui rapporti interimperialistici e sull'economia mondiale, tutto ciò che avviene nel Medio Oriente a livello sociale e politico, oltre che economico, assume immediatamente importanza internazionale.

Il Medio Oriente, dal declino e dal definitivo crollo dell'Impero Ottomano con la prima guerra mondiale, si era già rivelato un'area turbolenta a causa dell'acutizzarsi delle rivalità imperialiste; l'importanza della regione è data, d'altronde, dalla sua stessa posizione geopolitica per il fatto di essere il fianco sud-est degli imperialisti europei e di costituire un'importante via commerciale con l'Oriente attraverso il canale di Suez e il Golfo Persico. La sua importanza non poteva che accrescersi per il fatto che in molti paesi dell'area sono state scoperte notevoli riserve petrolifere. Le spartizioni della vasta regione tra le potenze imperialiste vincitrici della prima guerra mondiale, e della seconda, ha dato vita alla costituzione di regni, emirati, sceiccati e Stati indipendenti, che, in generale, non hanno rappresentato una soluzione che poteva avvenire (ma non è avvenuta) solo attraverso un corso storico di borghese rivoluzione. L'impianto del capitalismo, condizionato come è stato dagli interessi specifici, ma contrastanti, degli imperialisti europei – e successivamente da quelli degli Stati Uniti e della Russia, cui oggi si sono aggiunti quelli della Cina –, se da un lato ha distrutto nella vasta area il modo di produzione prevalentemente pre-industriale, ha, dall'altro, aumentato la forbice tra uno sviluppo forsennato nei settori di maggior interesse imperialistico (porti, vie di comunicazione, industria estrattiva ecc.) e un sottosviluppo reale in campo agricolo e industriale, oltre che sociale e politico, sottosviluppo nel quale hanno trovato e ancor oggi trovano forza e radici i residui dell'organizzazione sociale di tipo tribale.

Nel periodo apertosi con la seconda guerra mondiale e il suo dopoguerra, le contraddizioni accumulate nei paesi arabi spinsero le giovani borghesie locali a coalizzarsi con le variegate forme di potere residue dal periodo precapitalistico (re, emiri, califfi, sceicchi ecc.), tuttora presenti nell'area, per accaparrarsi fette di potere nazionali all'interno dei forzati rapporti con le potenze imperialiste. Solo da queste ultime potevano giungere i capitali necessari ad uno sviluppo economico a largo raggio, e più si sviluppava il capitalismo nei diversi paesi, più aumentavano le contraddizioni interne in ciascun paese dell'area e più aumentavano i contrasti con le potenze imperialiste della cui pressione e della cui rivalità essi subivano tutte le conseguenze. E' in questo quadro che alcuni paesi – chi attraverso la lotta politica per l'indipendenza nazionale, come ad esempio l'Egitto, chi attraverso la rivoluzione anticolonialista, come l'Algeria – hanno tentato una strada di sviluppo autonoma, cercando di avviare un corso politico ed economico indipendente; ma è la borghesia che rappresenta il capitale e i suoi interessi nazionali, non viceversa, perciò, al di là dei tentativi di indipendenza economica e politica dalle potenze imperialiste, volenti o nolenti le classi borghesi al potere al Cairo o ad Algeri, a Tunisi, a Teheran o a Damasco, a Riyadh o a Tripoli, è con le potenze imperialiste che devono trattare. Più sviluppo economico capitalistico significa, in sostanza, più sottomissione al capitalismo mondiale, ma significa anche trasformare masse di contadini in proletari, aumentando le contraddizioni sociali che inevitabilmente, oltre un certo limite, fanno esplodere tensioni sociali che non possono più essere dominate. Le rivolte nei paesi arabi di questi mesi trovano le loro cause profonde proprio in quelle contraddizioni e in quelle tensioni sociali, e la loro forza esplosiva la si può misurare non solo per la durata dei movimenti di rivolta, e la loro estensione, ma per il fatto di aver fatto crollare regimi che dominavano da tre o quattro decenni, come è stato finora il caso della Tunisia e dell'Egitto.

Alcuni paesi mediorientali, per il proprio sviluppo economico, hanno potuto contare sul petrolio, ricchezza nascosta nelle viscere di molti deserti dell'area. Il petrolio è stato ed è, nello stesso tempo, la fortuna e la sfortuna delle borghesie dei paesi petroliferi. "Fortuna", perché il mercato mondiale ha continuamente bisogno di energia, e il petrolio sotto il capitalismo è diventato fondamentale per produrre energia. "Sfortuna", perché per estrarlo, raffinarlo, commercializzarlo ci vogliono tecnologie, impianti e mezzi di comunicazione che solo i paesi industrializzati possiedono. La rendita petrolifera poteva e può essere altissima, ma la coltivazione dei campi petroliferi dipende dalla produzione e dalla commercializzazione del petrolio: nel capitalismo è la legge del valore che domina, e chi ha in mano il capitale, vince. E questo fatto è più che sufficiente per aumentare la concorrenza tra gli stessi paesi produttori di petrolio e tra le potenze imperialistiche, acuitizzando le contraddizioni sociali negli stessi paesi arabi.

Ma nell'area vi è un ulteriore fattore di tensione, rappresentato da Israele. Nella spartizione delle aree di influenza diretta da parte delle potenze imperialiste europee, Gran Bretagna e Francia in special modo, non raggiungendo una soluzione definitiva (e la tracciatura di confini

labili tra un paese e l'altro ne è una dimostrazione), avevano interesse a far svolgere, per proprio conto, il ruolo di "gendarme sul posto" ad un paese dell'area, ad un paese che non fosse straniero e che non dovesse essere presente con un'occupazione militare come nella storia coloniale precedente. La "soluzione" che trovarono gli imperialisti vincitori della seconda guerra mondiale – europei, americano e russo – fu la creazione dello Stato di Israele. Si trattò di impiantare, nei luoghi abitati fin dall'antichità dagli ebrei, una colonia ebraica di provenienza europea incastonata nel mondo arabo che gli imperialisti temevano diventasse incontrollabile: Israele nasce come avamposto coloniale dell'imperialismo in una regione che nessuna potenza imperialista era riuscita a dominare direttamente e che, perciò, costituendo una specie di "ventre molle" della spartizione imperialista mondiale, spingeva tutte le potenze imperialiste, nonostante l'esistenza di una forte rivalità fra di loro, a condividere la necessità di avere nel seno del mondo arabo un gendarme al loro servizio. Se poi si considera un altro aspetto del "problema ebraico", va notato che ciò che il nazismo hitleriano tentò di fare ("risolvere il problema ebraico in Europa") attraverso le deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio, riuscì invece alle potenze dell'imperialismo democratico attraverso una sorta di pulizia etnica: dai paesi d'Europa partirono "volontariamente" (come in una specie di auto-deportazione) milioni di ebrei per raggiungere la loro... terra promessa, la Palestina. Nel 1948, l'iniziale colonia ebraica, raggiunto il numero di qualche milione di persone, si costituì in Stato, ovviamente sulla terra araba, comprata o sottratta con la forza delle armi.

Lo Stato di Israele non è il risultato di una rivoluzione nazionale borghese, non è il risultato di una rivoluzione che ha unito la borghesia araba di religione musulmana e la borghesia ebraica di religione ebraica per abbattere un potere feudale o di dispotismo asiatico che le opprimeva entrambe. E' nato per decisione di un accordo tra le potenze imperialiste vincitrici della seconda guerra mondiale; perciò l'abbiamo sempre considerato uno Stato-gendarme al servizio dell'ordine imperialistico mondiale con funzioni specifiche di controllo e di deterrenza rispetto agli Stati arabi. Ma questo fatto non lo metteva al riparo dalle conseguenze dei contrasti interimperialistici. C'è stato il periodo di influenza franco-britannica in cui dimostrò il suo ruolo di gendarme anti-arabo in occasione della nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto di Nasser, c'è stato il tentativo da parte dell'URSS di sottrarlo all'influenza franco-britannica, ma fallito perché l'URSS sosteneva l'Egitto e non poteva promettere a Israele, che ha sempre avuto fame di terra, territori egiziani; c'è stato il periodo in cui l'influenza franco-britannica viene scalzata dagli Usa che diventano i patrocinatori, e i finanziatori, di Israele a tal punto da condurre Israele ed Egitto a sottoscrivere accordi di pace e, soprattutto, il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell'Egitto. Da questo riconoscimento si avvia un cambiamento importante dei rapporti interimperialistici nella regione: l'URSS perde peso rispetto agli USA che possono intervenire in ogni paese con capitali e forza militare, mentre Israele inizia a cambiare ruolo nella regione: non più solo "gendarme" per conto dell'imperialismo europeo e americano, ma perseguimento più autonomo delle proprie mire di potenza regionale. Naturalmente non si può dimenticare che senza il cospicuo sostegno finanziario, e politico/diplomatico, di Washington, Israele avrebbe un peso molto ridimensionato nell'area nonostante il suo avanzato livello industriale e tecnico negli armamenti, nell'informatica e nell'agricoltura; ciò non toglie che gli interessi specifici della borghesia israeliana vadano a scontrarsi con quelli dei suoi più stretti alleati, come d'altra parte succede sempre tra briganti.

* * *

Il nostro partito, come sa chi ci segue da tempo, tra il luglio e l'ottobre del 1982, è andato incontro ad una crisi particolarmente grave che lo mandò in frantumi. Quella crisi, in verità, non esplose all'improvviso; era stata annunciata da altre crisi che avevano aggredito il partito già dal 1979 su varie questioni, come quella della tattica nei confronti delle lotte immediate e degli organismi di lotta proletari indipendenti dal collaborazionismo tricolore, o quella nota storicamente come "nazionale e coloniale".

Noi ne uscimmo molto ridimensionati, ma politicamente rafforzati grazie ad un tenace e insistente lavoro di bilancio sulla base del quale ci riorganizzammo a livello internazionale. Quella crisi, però, creò un'enorme confusione (2). Diversi gruppi si organizzarono su posizioni differenti o anti-partito; alcuni di essi continuarono a definirsi "partito comunista internazionale", come ad esempio il nuovo "programma comunista", ma in generale essi erano uniti da un denominatore comune: assenza totale di un serio e profondo lavoro di bilancio delle crisi del partito. Il gruppo di ex-compagni che si impossessò per via giudiziaria della testata "il programma comunista" teorizzò addirittura che era dannoso fare il bilancio delle crisi di partito, sostenendo che il bilancio si sarebbe potuto fare solo a distanza di vent'anni e oltre. In effetti, stanno per passare trent'anni da quella crisi, e un serio bilancio questo gruppo non l'ha mai

fatto. Naturalmente, di per sé "fare il bilancio delle crisi del partito" non vuol dire superare gli errori fatti e riprendere le posizioni corrette; va dimostrato che gli errori sono stati individuati, analizzati, collegati a posizioni teoriche e d'impostazione politica sbagliate e superati attraverso la definizione di una corretta impostazione politica e di un corretto orientamento tattico. Noi abbiamo proceduto su questa strada e siamo certi di aver applicato il giusto metodo che la Sinistra comunista d'Italia, cui ci ricollegiamo, ha sempre applicato partendo dal principio che un errore tattico o di prassi riporta sempre ad un errore teorico. Perciò, il solo fatto di negare la necessità di un bilancio delle crisi del partito è posizione sbagliata e non dà a nessuno dei pretesi "eredi", della Sinistra comunista d'Italia, alcun diritto di rivendicare continuità teorica, politica e organizzativa col partito di ieri.

Nel n. 3 di quest'anno, in effetti, il nuovo "programma comunista" pubblica un articolo dal titolo: "Medioriente e Maghreb. Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe". Per apparire con una lunga tradizione alle spalle, e per mostrare una continuità con il partito di ieri, questo giornale apre citando un articolo pubblicato trent'anni fa dal titolo: "Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi e democratici alla lotta di classe proletaria" (3). Va detto subito che in questo articolo sono contenute valutazioni che non condividiamo oggi come non dividevamo allora. Ricordiamo – cosa che il nuovo "programma comunista" tace da sempre sulla crisi che ha distrutto il partito di ieri e sulle posizioni sbagliate che il partito aveva preso – che il detonatore della crisi del 1982, come avevamo affermato già allora, è stata la "questione palestinese" o, per meglio dire, la questione "mediorientale" di cui la questione palestinese rappresentava la cuspide. Va detto che il nuovo "programma comunista" tace sulla crisi del partito e nasconde ai suoi lettori il fatto che proprio questo articolo ha giocato un ruolo negativo importante nella crisi del 1982; e non si trattava solo di un articolo, in verità, ma di posizioni e valutazioni contrastanti che emersero in diversi articoli pubblicati nella stampa internazionale di partito, nel periodico per i paesi arabi intitolato "el oumami" piuttosto che nei giornali "il programma comunista" e "le prolétaire" (4).

L'articolo del "programma comunista" del 1982, inizia citando un brano dell'esiliato Trotsky del 1929, in cui egli dichiara la propria diffidenza nei confronti della democrazia per il fatto che tutti i paesi democratici avevano rifiutato di concedergli il diritto d'asilo, concludendo con una domanda: "Perché dovrei credere che un problema infinitamente più importante, come la lotta tra chi possiede e chi non possiede, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?" (5). Questa citazione, secondo l'autore, serviva per sottolineare quel che per Trotsky era una conferma (la democrazia borghese che afferma il "diritto d'asilo" è cinicamente menzognera perché nove volte su dieci nega questo diritto ai richiedenti asilo) e che invece per i profughi palestinesi, cacciati da Beirut e dal Libano, doveva essere un "duro insegnamento" poiché i paesi cosiddetti fratelli della "famiglia araba", in realtà, "dopo tanto vociare sulla necessaria distruzione di Israele" si rifiutavano di "muovere anche soltanto un dito in loro aiuto". I palestinesi che si battevano armi in pugno credevano nella democrazia sotto forma dei diritti sovrani dei popoli e del mito della nazione araba, ma in quanto "sbandati in armi" e portatori di "destabilizzazione politica e sociale", dopo l'invasione israeliana del Libano e il bombardamento di Beirut, sconfitti ma non domati, non li voleva accogliere nessuno. Secondo l'articolo di allora, "questa realtà tragica segna nello stesso tempo una storica svolta nel lungo dramma dell'area medio-orientale. Assai più dell'isolamento in cui le masse palestinesi sono state lasciate durante l'invasione israeliana del Libano, il rifiuto di accogliere i combattenti in uno qualsiasi dei paesi arabi, parallelo al rifiuto non solo del governo libanese e dei falangisti, ma della sinistra socialisteggiante di Jumbblatt, di continuare più a lungo ad ospitarli", sposta tutti i termini di una questione che all'origine era soltanto o prevalentemente nazionale: il problema non è più quello dei rapporti di una "etnia" con lo Stato di Israele, è quello dei rapporti di una massa sradicata e diseredata con tutti gli Stati della regione e con le borghesie alle quali essi appartengono, anche se il nodo di tali rapporti non potrebbe mai essere sciolto definitivamente se rimanesse in piedi lo Stato più potente, agguerrito, aggressivo e direttamente puntellato dall'imperialismo yankee – appunto quello israeliano". Qui si comincia ad accennare ad una prospettiva storica diversa dal precedente periodo, in cui tacitamente veniva ammessa la validità della questione "nazionale" palestinese – e perciò la rivendicazione dell'autodeterminazione del popolo palestinese – sebbene venisse giustamente avanzata secondo la classica posizione di Lenin e dell'Internazionale Comunista che pretendeva l'assoluta indipendenza politica e organizzativa del proletariato rispetto alle altre classi sociali. Subito dopo, infatti, nell'articolo del 1982 ripreso dal nuovo "programma comunista", si afferma: "E' l'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese, quella cui annunciano l'alba nel Medio Oriente – per una delle tante

ironie della dialettica storica – coloro che erano stati i portavoce di interessi, diritti e ideologie nazionali. Salutiamone l'avvento!".

Dunque, secondo quanto ora affermato, la sconfitta dei combattenti palestinesi in Libano e la loro dispersione in paesi che non li volevano, aprivano oggettivamente una svolta storica, l'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese! Non era la prima volta che i palestinesi venivano sconfitti, massacrati, maciullati, cacciati dalla loro terra e da ogni paese in cui tentavano di stabilirsi; basta ricordare il Settembre nero giordano del 1970, il massacro di Tall-el Za'atar siriano-libanese del 1976, oltre agli innumerevoli episodi di Palestina. Che cosa differiva stavolta rispetto alle situazioni precedenti? Esistevano forse organizzazioni indipendenti di classe del proletariato palestinese, o del proletariato di altri paesi in cui i palestinesi potevano organizzarsi? Esisteva forse un partito comunista rivoluzionario, agente nel Medio Oriente, con una certa influenza sulle organizzazioni proletarie palestinesi o di altri paesi? Esistevano organizzazioni di classe del proletariato israeliano e un partito di classe che avesse la possibilità di influenzarle? Nulla di tutto ciò. Le uniche organizzazioni esistenti, sia di tipo sindacale che di tipo politico, erano in mano alla borghesia, vuoi "socialisteggiante" vuoi reazionaria o alle forze opportuniste legate a Mosca che certo non rappresentava più, dal 1926, il centro internazionale della rivoluzione comunista! Dunque? Chi erano i "portavoce di interessi, diritti e ideologie nazionali" che avrebbero dovuto annunciare "l'alba nel Medio Oriente", l'apertura dell'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese? Le uniche organizzazioni palestinesi combattenti esistenti erano quelle affiliate all'Olp o a qualche altra organizzazione borghese: ci si attendeva quindi da queste, o dalle loro "ali sinistre", lo scatenamento della guerra di classe? O si pensava che la guerra di classe per la distruzione di ogni Stato borghese potesse essere scatenata dalla cruda spontaneità delle masse, senza organizzazione, senza guida, senza partito di classe che le orientasse e ne prendesse la testa?

Dunque, la svolta nel Medio Oriente in che cosa consisteva? In nulla che si potesse ritenere come un passo avanti fatto nella ripresa della lotta di classe, meno che mai nella ripresa della lotta rivoluzionaria. In realtà, in questo articolo, la prospettiva della distruzione degli Stati borghesi – posta in modo del tutto errato, ma è certo che la rivoluzione proletaria ha per obiettivo la conquista del potere politico che prevede non l'utilizzo ma la distruzione dello Stato borghese – è accompagnata da un forte desiderio che si apra finalmente l'era delle grandi guerre di classe, che sono poi le rivoluzioni proletarie; è tale l'illusione che movimenti sociali e proletari, ma non di classe, siano sufficienti per aprire effettivamente il periodo rivoluzionario tanto atteso, che si crede di poter attendersi la maturazione dei fattori favorevoli alla rivoluzione proletaria semplicemente dall'aumento quantitativo delle spontanee reazioni delle masse ai continui peggioramenti che subiscono e contro i violenti e ciclici massacri cui vengono sottoposte. La storia dei quasi novant'anni di controrivoluzione che ci separano dall'ultimo periodo storico favorevole alla rivoluzione proletaria mondiale ci dimostra che le classi dominanti borghesi hanno imparato esse stesse, dalle loro sconfitte, ad utilizzare contemporaneamente, in particolare contro il proletariato – che è l'unica classe sociale da cui si possono aspettare il vero pericolo mortale per il loro potere e la loro sopravvivenza – tutti i mezzi e i metodi di corruzione e di divisione possibili, tra i quali certamente primeggiano i mezzi e i metodi democratici, ma sempre più mescolati con le credenze religiose di varia provenienza e con la violenza repressiva di eserciti e polizie.

L'articolo del 1982 continua con dei brani, riportati anche dal nuovo "programma comunista", con i quali si cerca di dimostrare che la "svolta" non riguarda solo la questione ideologica nazionale ma riguarda anche aspetti molto più ampi, e dice: "Ma la svolta nel Medio Oriente non finisce qui. Dissolto come neve al sole il mito del panarabismo, sta per dissolversi come neve al sole il mito del panislamismo. La guerra fra Iran e Irak sta causando infinitamente più morti e distruzioni, è più implacabile e feroce della fulminea invasione israeliana del Libano (...) ed è una guerra che attinge il lubrificante ideologico indispensabile ad ogni carneficina, oltre che nel nazionalismo, in una fede religiosa tuttavia comune ai due belligeranti e soprattutto in una delle parti spinta agli estremi del fanatismo". Da questa constatazione, l'articolo rinnova, sotto forma di domanda retorica, la considerazione che le masse "impovertite, bombardate, disperse, maciullate sui fronti di questo ennesimo conflitto interstatale" non potranno non trarre la lezione che "ideologie nazionali e ideologie religiose sono parte integrante del sistema che poggia sul loro sfruttamento e lo perpetua". Ma una lezione del genere la può trarre soltanto il partito di classe che è dotato della dottrina marxista, lezione che il partito ha il compito di importare nelle masse proletarie attraverso la propaganda, l'azione tattica, l'intervento pratico negli organismi proletari esistenti e nel contributo affinché sorgano organismi proletari indipendenti di classe. Sostenero quanto sostiene questo articolo – che il nuovo "programma comunista" riprende senza un filo di critica – significa negare la qualità fondamentale del partito di classe (possesso della teoria marxista e suo utilizzo in tutti i campi della vita sociale) e negare uno dei suoi compiti fondamentali (importare la teoria marxista nelle masse proletarie attraverso l'esperienza storica accumulata nel tempo e la costante azione di orientamento classista).

In realtà, già all'inizio dell'articolo è presente questa trasposizione sulle spalle delle masse dei compiti che sono invece del partito di classe; infatti, vi è scritto che i palestinesi cacciati da tutti gli Stati arabi "non possono non trarre dal calvario di cui sono stati costretti a percorrere fino all'ultima tutte le stazioni, quello che per il grande rivoluzionario russo [Trotsky, ndr] era soltanto una conferma, ma che per loro è un duro insegnamento" (i diritti democratici una pia illusione, e la fratellanza araba una cinica menzogna), e cioè che le forme e i riti della democrazia non possono risolvere la lotta tra capitalisti (chi possiede) e proletari (chi non possiede).

Per il fatto di essere prima di tutto classe per il capitale, il proletariato, senza la presenza del suo partito costituito da una minoranza della sua avanguardia, non potrà mai giungere spontaneamente a tirare tutte le lezioni politiche e storiche dalla lotta che lo oppone alla classe dei capitalisti, perché la sua sopravvivenza quotidiana, e dunque la sua lotta quotidiana, dipende dal rapporto salariato che lo costringe ad essere, per l'appunto, senza riserve, non possidente, nullatenente, e perciò, in quanto salariato, nelle mani del capitale. E' solo la lotta unita e unificante in quanto proletari, in quanto lavoratori salariati, che si scontrano non solo con un padrone ma con l'associazione dei padroni, e quindi con lo Stato che ne protegge gli interessi sociali, che storicamente pone il proletariato nelle condizioni di darsi obiettivi non più soltanto immediati e quotidiani, ma politici e generali. Il proletariato, come la storia insegna, è in grado attraverso la sua lotta contro i poteri costituiti, e senza la guida del suo partito di classe, anche di ottenere delle vittorie politiche parziali o addirittura di accedere al potere, ma non potrà mai instaurare il suo potere di classe, spezzare lo Stato borghese ed erigere il suo Stato di classe, anche se in un solo paese, durare nel tempo come bastione della rivoluzione internazionale, senza il suo partito di classe.

Con la nascita della teoria marxista, della teoria rivoluzionaria del proletariato nasce il partito di classe, ovvero il proletariato si costituisce in classe; perciò, il proletariato storicamente è classe dal 1848, dall'apparizione della teoria marxista, ma diventa classe concretamente capace di rivoluzionare da cima a fondo l'intera società per trasformarla in società senza classi, in società di specie, solo quando è guidato dal partito rivoluzionario. Il partito di classe e la classe proletaria non sono la stessa cosa, non sono sovrapponibili o sostituibili: hanno compiti storici diversi. Confondere proletariato e partito proletario significa negare la funzione storica del partito di classe, e quindi la funzione storica del proletariato in quanto classe rivoluzionaria.

Un'ultima osservazione sull'uso fatto dal nuovo "programma comunista" del vecchio articolo del 1982. L'articolo originale termina con questi brani: "Cosi, per vie accidentate e sanguinose, i fatti materiali della storia del capitalismo preparano il terreno, sgombrando dalle scorie di ideologie democratiche, nazionalistiche, perfino religiose, sotto il cui ammasso stentano ancora a farsi luce le forze della sua distruzione: forze di classe, forze proletarie. V'è una sola strada per affrettarne l'avvento e assicurarne la vittoria, riducendone le sofferenze inevitabili: la ripresa su scala generale delle lotte di classe qui da noi, nelle metropoli dell'imperialismo capitalistico". Il nuovo "programma comunista", che si è preso la briga di accaparrarsi la "proprietà" dell'articolo appunto trent'anni prima sulla stessa testata, si è preso anche la libertà di non trascrivere il brano finale, che è l'unico che dà dignità all'articolo proprio perché, in un guizzo di lucidità politica, richiama i lettori, e i compagni, alla necessità che riprenda la lotta di classe qui da noi, nelle metropoli dell'imperialismo capitalistico. Il nuovo "programma comunista", mentre si riconosce perfettamente in tutte le precedenti asserzioni, sbagliate, si rifiuta evidentemente di far suo il richiamo finale.

D'altronde, anche questo taglio, mentre rimane in piedi tutto il resto, ha un suo significato politico ed è collegabile ad un atteggiamento che oscilla tra l'attendismo e l'eclettismo, e che richiama posizioni già espresse in anni precedenti da questo gruppo. Per esempio, nei confronti della "questione curda" quando, nel 1994, si aspettava che "una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batteva conseguentemente contro l'oppressore, il PKK, si sprigionasse, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente" (6); posizione che faceva il paio con quella, già emersa all'interno del partito sulla questione "palestinese" negli anni 1980-1982, secondo la quale si doveva puntare sull'ala "sinistra" dell'Olp esattamente per la stessa prospettiva tracciata per i curdi, e che il nuovo "programma comunista" ha ripreso pari pari in questo articolo del 1994.

Ma torniamo all'articolo del nuovo "programma comunista", n. 3 del 2011.

Se i certificati di eredità del patrimonio politico e teorico del partito di ieri sono quelli esibiti per mezzo dell'articolo del 1982 citato, vuol dire che il nuovo "programma comunista" non sa proprio che pesci prendere. Da un lato, riprende delle posizioni che inneggiano ad una "svolta nel Medio Oriente" e all'apertura "dell'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese" grazie alla rivolta delle masse palestinesi e arabe, svolta e apertura che si sono rivelate però velleità prodotte dal desiderio di vedere accelerato il processo di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria attraverso movimenti sociali che non potevano rappresentare quel salto di qualità; dall'altro lato, dopo aver descritto sinteticamente la situazione in Tunisia ed Egitto, si ritrova a sostenere che i movimenti di

(Segue a pag. 10)

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

"CLASSE CHE DEVE ANCORA TROVARE IL SUO PROGRAMMA È FRASE VUOTA DI SENSO. IL PROGRAMMA DETERMINA LA CLASSE"

La serie che abbiamo intitolato "Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione", in occasione del quarantesimo dalla sua morte, ha visto finora la pubblicazione di una prima puntata nello scorso numero 117, del giugno 2010. Contavamo di proseguire la pubblicazione numero dopo numero, ma i diversi lavori in essere relativi alle molteplici attività di partito e al seguire le grandi rivolte nei paesi arabi del Nord

Africa e del Medio Oriente, ne hanno rimandato di qualche numero la continuazione. La prima puntata è stata dedicata alla trattazione della questione della teoria marxista, come corpo unico e indivisibile e nella sua invarianza storica, caratteristica questa che da Engels a Lenin e poi alla Sinistra Comunista d'Italia, di cui per l'appunto Amadeo Bordiga è stato il più coerente rappresentante, è sempre stata tenacemente ri-

badita, difesa e propagandata quale arma insostituibile della rivoluzione proletaria in tutti i paesi del mondo. Riprendiamo la pubblicazione in questo numero con la seconda puntata dedicata al tema del programma del partito, che altro non è se non la definizione sintetica della direzione, dei compiti e degli obiettivi che il partito di classe, sulla base della teoria marxista, si dà di fronte al proletariato di tutto il mondo.

coltura - 9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna - 10. Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via.

può essere altro che lavoro salariato, lavoro che schiavizza il proletariato in quanto "fornitore" obbligato di forza-lavoro al capitalista che "compra" il tempo di lavoro degli operai per un prezzo che è la somma dei mezzi di sussistenza necessari per mantenere e riprodurre la forza lavoro in quanto forza lavoro *salariata*. Il capitale compra forza-lavoro, non uomini, ma in questo scambio mercantile è la forza-lavoro che ci perde (perché una parte sempre crescente del suo tempo di lavoro non viene pagata e si trasforma in plusvalore per il capitale) ed è il capitale (il suo rappresentante nella società, il borghese capitalista) che ci guadagna. Lo sfruttamento del lavoro salariato (il lavoro vivo) serve al capitalista per valorizzare il capitale e per moltiplicare il valore del capitale accumulato (il lavoro morto): *nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato; nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo di esistenza degli operai* [intesi come produttori, lavoratori, uomini, non come forza lavoro salariata].

1848 IL PROGRAMMA DEL PARTITO

Il programma politico definisce i limiti entro i quali il partito intende contemplare la propria attività e la propria azione in funzione della realizzazione dei propri compiti nell'intero arco storico che lo divide dal periodo della lotta di classe del proletariato internazionale diretta verso la rivoluzione anticapitalistica all'avvio - attraverso il lungo periodo della dittatura proletaria internazionale - della trasformazione economica e sociale della società intera.

Il programma politico del partito comunista rivoluzionario discende direttamente dalla teoria marxista (collegando i principi agli obiettivi storici del comunismo rivoluzionario) e guida il partito alla realizzazione dei suoi postulati nelle diverse situazioni storiche di sviluppo della lotta fra le classi e nei diversi paesi, tenendo conto della maturazione reale dal punto di vista sociale e politico, oltre che economico, dello scontro rivoluzionario tra le forme economiche e politiche della vecchia società e lo sviluppo dei modi di produzione nello loro successione storica, della presenza e dell'attività di forme organizzate delle masse rivoluzionarie, sia dal punto di vista degli interessi immediati che degli interessi storici, e della presenza e dell'influenza dei partiti rivoluzionari in grado di rappresentare e guidare i movimenti rivoluzionari delle masse lavoratrici.

Nelle diverse fasi storiche di sviluppo del capitalismo e della lotta fra le classi, e nella necessità di evidenziare con maggior peso alcuni passaggi storici da una fase all'altra, il programma del partito comunista rivoluzionario ha contenuto formulazioni che nel tempo sono state superate dallo stesso sviluppo del capitalismo a livello mondiale e della lotta rivoluzionaria del proletariato. La validità del programma del partito comunista rivoluzionario nelle diverse fasi storiche è data dal suo contenuto sostanziale e non da singole formulazioni legate necessariamente al reale sviluppo delle diverse situazioni in cui si svolge la lotta fra le classi e, in particolare, la lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

Il programma politico del partito comunista rivoluzionario ha visto la luce per la prima volta, superando le diverse formulazioni ancora condizionate dall'ideologia nazionalrivoluzionaria borghese e dall'utopismo, col *Manifesto* che Marx ed Engels scrissero su incarico della Lega dei comunisti per il suo secondo congresso dell'autunno 1847, e che sarà reso pubblico nel febbraio del 1848. Il *Manifesto* di Marx ed Engels, in realtà, è molto di più di un programma politico; è la sintesi del materialismo storico e dialettico che sta alla base della teoria del socialismo scientifico, cioè del comunismo, e quindi della dottrina che lo stesso Engels non avrà alcun timore di chiamare *marxista* pur avendo contribuito alla sua elaborazione fin dai primissimi passi con i suoi lavori come i *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, del 1843-44, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* del 1845, e la fittissima collaborazione fra i due negli anni 1844-47 che sboccò ad esempio ne *La Sacra Famiglia* e nell'*Ideologia tedesca*, a dimostrazione della loro piena sintonia che durerà per tutta la loro vita di militanti del comunismo rivoluzionario. È noto che il *Manifesto* del 1848 è stato preparato da Marx ed Engels non solo sulla base del comune lavoro di elaborazione teorica e politica appena ricordato, ma anche sulla traccia che redasse Engels intitolata *Principi del comunismo*, che doveva essere il testo della professione di fede dei comunisti e che, avendo la struttura di domande e risposte a mo' di catechismo, riproponeva un metodo molto comune ai tempi per distinguersi da altre scuole e altre correnti. È lo stesso

Engels che sollecita Marx a lavorare per consegnare alla Lega dei comunisti un testo che fosse insieme una dichiarazione di principi, un programma politico, un'affermazione di punti dottrinali, che avesse cioè la struttura di un testo atto alla propaganda e all'azione di un partito, e fu il *Manifesto del Partito Comunista*.

Il periodo in cui questo *Manifesto* vede la luce è lo svolto storico delle grandi rivoluzioni in Europa che confermavano non solo l'interpretazione dello sviluppo storico delle società di classe data dal marxismo, ma la prospettiva nella quale quello sviluppo inseriva oggettivamente, e storicamente, la lotta del proletariato come portatrice di una nuova società, della società senza classi, e l'azione rivoluzionaria necessaria perché quello sbocco storico avvenisse. Il capitalismo, a quel tempo, non era sviluppato al suo massimo grado, come lo sarà settant'anni più avanti quando Lenin chiamerà il suo ultimo stadio di sviluppo "imperialismo", ma aveva mostrato a sufficienza tutte le contraddizioni fondamentali del suo modo di produzione e delle forme sociali e politiche del dominio di classe borghese, e le sue tendenze storiche che solo la teoria marxista ha potuto interpretare e prevedere. Molti paesi d'Europa, e quasi tutti gli altri al mondo, salvo gli Stati Uniti d'America, avevano ancora di fronte compiti rivoluzionari borghesi, compiti di abbattimento delle vecchie strutture produttive feudali e di sviluppo economico capitalistico, e compiti di progresso politico di liberalizzazione della vita sociale e politica che corrispondesse all'apertura dei mercati all'incedere vorticoso della produzione industriale; nello stesso tempo, la classe proletaria più sviluppata, in Inghilterra e in Francia, con la sua partecipazione decisiva alle rivoluzioni borghesi e con le sue lotte per obiettivi politici antagonistici a quelli borghesi, mostrava concretamente che la rivoluzione borghese, sebbene fosse un enorme passo avanti nella storia del progresso sociale, non era comunque risolutiva di tutte le contraddizioni economiche e sociali e che l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato, aveva sì semplificato il rapporto fra le classi ma universalizzandone le caratteristiche ed elevandone l'acutezza. Ciò poneva, nella prospettiva storica, il proletariato in quanto classe e la sua lotta antiborghese e anticapitalistica come la vera soluzione storica di tutte le contraddizioni economiche e sociali accumulate nelle società divise in classi.

La coscienza storica di questo compito, condensata nel partito di classe, nel *partito comunista*, non poteva però astrarre dal movimento storico reale delle forze sociali. Quindi, pur mantenendo la rotta rivoluzionaria sugli obiettivi di classe e storici del proletariato - rivoluzione proletaria, violento abbattimento del potere politico borghese, instaurazione della dittatura proletaria di classe, estensione della lotta rivoluzionaria in tutti i paesi, interventi dispotici nella struttura economica capitalistica per la trasformazione del modo di produzione capitalistico in modo di produzione comunista - l'azione del partito comunista nelle situazioni date non poteva non contenere anche linee tattiche e misure pratiche che tendessero ad accelerare i passaggi dalle vecchie strutture economiche precapitalistiche al capitalismo e, in corrispondenza, dalle vecchie sovrastrutture politiche legate ai privilegi aristocratici, clericali e di casta alla democrazia più ampia.

Il *Manifesto* (1) del 1848 ne dà chiara dimostrazione quando affronta la situazione dei paesi allora più progrediti e nei quali il proletariato si assume il compito storico di fare la sua rivoluzione per *costituirsì in classe dominante*. Nel capitolo secondo del *Manifesto*, intitolato "Proletari e Comunisti", si afferma che lo scopo immediato dei comunisti è la *formazione del proletariato in classe* [quindi in partito politico], l'*abbattimento del dominio della borghesia* [quindi rivoluzione violenta contro il pote-

re borghese], la *conquista del potere politico da parte del proletariato* [il proletariato si eleva a classe dominante, e impone la sua dittatura di classe], dominio politico che il proletariato userà *per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive, il tutto mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione*.

La proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione sociale sono le due colonne portanti del diritto borghese, imposto e difeso con la violenza rivoluzionaria, in una prima fase, e poi con la violenza del sistematico sfruttamento del lavoro salariato e della conquista dei mercati a livello mondiale, nella fase successiva.

Il comunismo potrà abolire la proprietà privata (di beni, di capitali, di prodotti, di merci) e l'appropriazione privata del lavoro altrui perché potrà basare il nuovo modo di produzione e i nuovi rapporti di produzione e sociali sul progresso industriale che lo stesso capitalismo ha introdotto e doveva introdurre per potersi sviluppare, avendo come teatro il mondo intero, ma lo potrà fare solo se la forza sociale che rappresenta il capitale, la classe borghese, verrà abbattuta non solo come classe dominante, ma come classe sociale in sé. Il marxismo, mentre dichiarava e ammetteva il formidabile progresso storico del capitalismo e della borghesia rivoluzionaria rispetto alle vecchie società precapitalistiche e alle vecchie classi dominanti dell'aristocrazia, del feudalesimo e del dispotismo asiatico, annunciava la prepotente entrata nella storia del proletariato moderno quale vera e unica classe rivoluzionaria. Sulla base dell'analisi materialistica della storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, il marxismo scopre che l'oggettivo percorso storico della lotta fra le classi nella società borghese porta inevitabilmente ad uno sbocco: lo scontro fra proletariato e borghesia, come scontro storico tra la conservazione della società divisa in classi e il suo rivoluzionamento in società senza classi.

Nell'*abolizione della proprietà privata*, che è caratteristica essenziale della società borghese in cui i nove decimi dei membri della società sono privi di proprietà e perciò assoggettati alla proprietà dei borghesi capitalisti, si condensa la gran parte delle misure dispotiche del potere dittatoriale del proletariato e, per darne la dimostrazione pratica, questo capitolo del *Manifesto* si conclude proprio con un decalogo di misure, atte a dare *l'avvio al rivolgimento dell'intero sistema di produzione*, così definito:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello stato - 2. Imposta fortemente progressiva - 3. Abolizione del diritto di successione - 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli [borghesi e controrivoluzionari, naturalmente] - 5. Accentramento del credito in mano dello stato mediante una banca nazionale con capitale dello stato e monopolio esclusivo - 6. Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo stato - 7. Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo - 8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agri-

(1) L'edizione del *Manifesto del Partito Comunista*, di Marx ed Engels, utilizzata in questo testo è quella della Nuova Universale Einaudi, della Giulio Einaudi Editore, Torino 1962.

(2) Vedi *Prefazione all'edizione tedesca del 1872*, *Manifesto del Partito Comunista*, cit., pp. 308-9.

Inutile dire che misure di questo genere non possono essere prese da alcun potere politico borghese, fosse anche il più democratico rivoluzionario possibile, o il più dittatoriale e accentratore possibile, proprio perché vanno a minare inesorabilmente il diritto borghese all'appropriazione privata della produzione e alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Misure di questo tipo, ed altre ancor più drastiche, invece, solo la dittatura proletaria (a cominciare dalla Comune di Parigi per proseguire con quella instaurata dal partito bolscevico di Lenin attraverso la vittoriosa rivoluzione dell'Ottobre 1917) potevano, e potranno, essere avviate, dimostrando che è questa la via da seguire e non quella del riformismo graduale o, peggio, collaborazionista.

Va detto che queste specifiche misure furono dagli stessi Marx ed Engel considerate non assolute e, in ogni caso, modificabili secondo le cambiate circostanze storiche prodotte dallo sviluppo del capitalismo e della lotta proletaria a livello internazionale. Infatti, nella *Prefazione* all'edizione tedesca del 1872 del *Manifesto*, Marx ed Engels si preoccupano di precisare quanto segue: *"Per quanto negli ultimi venticinque anni la situazione sia cambiata, i principi generali svolti in questo Manifesto conservano anche oggi, nelle grandi linee, tutta la loro giustezza. Qua e là si potrebbe correggere qualche particolare. L'applicazione pratica di questi principi, come dichiara il Manifesto stesso, dipenderà sempre e dovunque dalle circostanze storiche del momento; quindi non si dà alcuna importanza particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda [i 10 punti sopra ricordati, NdR]. Questo passo suonerebbe oggi diversamente sotto molti rapporti. Di fronte all'immenso progresso della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe operaia che con quella è progredita, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio prima, e poi ancora molto più della Comune di Parigi, nella quale il proletariato ha tenuto per la prima volta il potere politico, per due mesi, questo programma è oggi invecchiato in vari punti. La Comune ha, specialmente, fornito la prova che 'la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina statale bell'e pronta e metterla in moto per i propri fini' (si veda la Guerra civile in Francia, l'Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione Internazionale degli operai, edizione tedesca p. 19, dove questo concetto è svolto ampiamente). Inoltre è ovvio che nei giorni nostri la critica della letteratura socialista presenta delle lacune, perché giunge soltanto fino al 1847; così è ovvio che le osservazioni sulla posizione dei comunisti rispetto ai vari partiti d'opposizione (capitolo IV), benché siano giuste anche oggi nelle linee generali, tuttavia sono ormai invecchiate nei particolari, già per la sola ragione che la situazione politica si è trasformata totalmente, e perché lo svolgimento della storia ha fatto scomparire la maggior parte dei partiti ivi elencati"* (2).

La più grande conquista storica del capitalismo, cioè la creazione del lavoro salariato e, quindi l'assoggettamento della stragrande maggioranza della popolazione di ogni paese - anche se inegualmente sviluppato - alla legge del valore (accumulazione e valorizzazione del capitale), esprime nello stesso tempo la più grande forza sociale in grado, col suo movimento rivoluzionario, di far fare all'intera società umana il salto di qualità storico più importante: il passaggio dalle società divise in classi alla società senza classi, dove il lavoro non sarà più il tormento quotidiano per un'esistenza da schiavo, ma l'espressione di un'attività umana collettiva e solidale armoniosamente operante al fine di rendere naturale che ognuno dia alla società secondo le sue capacità e prenda dalla società secondo i suoi bisogni.

Nella società capitalistica il "lavoro" non

La classe dominante borghese, difendendo le condizioni materiali di esistenza della propria classe, quindi i rapporti di produzione e sociali basati sul capitalismo, difende tutte quelle libertà, quei diritti che esprimono e difendono la libertà di sfruttare lavoro salariato, la libertà di commercio, la libertà di accumulare ricchezze sociali in forme private, la libertà di conquistare mercati e di usare liberamente ogni mezzo nella lotta di concorrenza, il diritto di difendere la proprietà privata con le leggi e con la forza del suo Stato. L'ideologia borghese è intrisa di idee sulla libertà, sul diritto, sulla pace, sul libero svolgersi della domanda e dell'offerta nel mercato, come se il mercato - dunque lo scambio delle merci e del denaro - fosse il solo ambito nel quale si possono realizzare i rapporti sociali tra gli uomini. In realtà, nella società borghese, ogni persona ed ogni rapporto tra persone - siano moglie e marito, genitori e figli, datori di lavoro e fornitori di forza lavoro, contadino e proprietario terriero, piccolo borghese e grande borghese - e ogni oggetto prodotto e scambiato, è o strumento di lavoro o articolo di commercio. Ed è la mercificazione di ogni rapporto di produzione e sociale, come di ogni bene prodotto e messo in circolazione, che fa della società borghese la società in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ha toccato l'apice.

Ma lo sviluppo del mercato mondiale, la diffusione in tutto il mondo della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni di esistenza, hanno universalizzato le caratteristiche della società capitalistica e le leggi del capitalismo in tutti i paesi, nonostante sussistano condizioni di sviluppo anche molto differenti da paese a paese. Questa stessa universalizzazione delle condizioni capitalistiche di vita economica e sociale ha in parte fatto superare le separazioni e gli antagonismi nazionali esistenti nelle società precedenti, sebbene questi antagonismi siano alimentati appositamente per ragioni di concorrenza capitalistica; ciò non toglie che questa tendenza storica al superamento delle divisioni tra nazionalità, se trova nelle borghesie nazionali interesse di classe nella "difesa della patria", trova nella classe del proletariato motivi storici di antagonismo di classe e, quindi, di interesse di classe che supera ogni confine artificiosamente innalzato dalle borghesie nazionali al solo scopo di difendere le proprie aziende e i propri privati profitti.

La lotta del proletariato, in forza delle condizioni materiali del rapporto tra capitale e lavoro salariato, ha le stesse caratteristiche di fondo in ogni paese del mondo e perciò, più che mai, nel corso di sviluppo del capitalismo a livello mondiale, i compiti storici della classe proletaria sono gli stessi in ogni paese, al di là del grado di sviluppo del capitalismo e del proletariato nazionali. Quindi: *proletari di tutti i paesi, unitevi!*, non è soltanto un grido di battaglia per raccogliere masse sempre più numerose di proletari sotto la bandiera della rivoluzione e dell'emancipazione dall'oppressione capitalista, ma l'indicazione della lotta che accomuna i proletari di tutte le nazionalità, di ogni razza, al di sopra delle divisioni e della concorrenza nazionali. *Una delle pri-*

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

(da pag. 4)

me condizioni della sua emancipazione - afferma il *Manifesto* parlando del dominio del proletariato vittorioso nella sua rivoluzione - è l'azione unita, per lo meno dei paesi civili.

Scomparendo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo scompare anche lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra, **scomparendo l'oppressione salariale, scompare ogni genere di oppressione di classe.**

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione - continua il "Manifesto" di Marx-Engels - e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

Era necessario, all'epoca, che in un unico documento, come abbiamo ricordato all'inizio, vi fossero riuniti i punti dottrinali essenziali, i principi, gli obiettivi, i compiti immediati che distinguevano il comunismo marxista da ogni altra ideologia "socialista" o "comunista" esistente; perciò al programma politico del partito comunista si accompagnavano le affermazioni teoriche poggianti sulla concezione materialistica della storia e il programma immediato della dittatura proletaria definendone le misure pratiche. Questo programma immediato non ha perso nulla della sua validità nonostante il progressivo sviluppo del capitalismo non solo in Europa e nelle Americhe ma anche in Asia e Africa, ma dove permangono ancora sacche importanti di arretratezza sia economica che politica.

1864 PRIMA INTERNAZIONALE

Una grande assemblea operaia internazionale, preparata negli anni precedenti dai dirigenti delle trade unions inglesi e da un gruppo di lavoratori proudhonisti francesi, ai quali si aggregarono rappresentanti di lavoratori ed esuli politici tedeschi, italiani e di altri paesi, tenutasi a Londra, al St. Martin's Hall, il 28 settembre 1864, deliberò la fondazione della "Associazione internazionale degli operai", in seguito denominata "Prima Internazionale". Prendeva così corpo l'organizzazione politica internazionale della classe operaia sulla spinta dello sviluppo dei movimenti operai inglese e francese che rappresentavano la punta organizzativa più avanzata in Europa. Ma è l'intervento di Marx, in qualità di rappresentante dei lavoratori tedeschi, che indicherà alla Prima Internazionale la rotta da seguire al fine di far avanzare il movimento operaio nella lotta rivoluzionaria per l'emancipazione della classe operaia e della società dal capitalismo.

L'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, scritto da Marx e approvato dall'Internazionale il 1° novembre 1864, riporta la critica al sistema capitalista, che all'epoca aveva il suo punto più avanzato in Inghilterra, al livello del *Manifesto* del 1848, sottolineando la tesi fondamentale e irrinunciabile dell'internazionalismo proletario di classe che costituisce uno dei fulcri portanti del programma del partito politico della classe operaia in tutti i paesi. L'*Indirizzo* non poteva che concludersi con lo storico grido di battaglia: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*

La denuncia che lo sviluppo del capitalismo, e quindi del dominio della classe dei proprietari terrieri e dei capitalisti, comporta inesorabilmente il peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, è supportata dalle stesse inchieste ufficiali del governo britannico; ma questa denuncia sarebbe rimasta un fatto letterario e politicamente impotente se non fosse stata

assunta dal movimento politico del proletariato come dimostrazione materiale dell'antagonismo di classe esistente fra proletariato e borghesia, e non fosse stata motivo per indirizzare la spontanea ribellione delle masse operaie verso un effettivo cambiamento radicale della struttura economica esistente e dei rapporti sociali di produzione fra proletari e capitalisti.

L'*Indirizzo* del 1864 metteva in risalto proprio la contraddizione principale del capitalismo e del suo sviluppo: accumulazione di ricchezza e benessere da parte della minoranza borghese e possidente, e miseria crescente da parte delle masse proletarie e contadine povere. "Dovunque, la gran massa delle classi lavoratrici è piombata sempre più in basso, nella medesima proporzione almeno con cui coloro, che stanno al di sopra, sono saliti più in alto nella scala sociale. In tutti i paesi d'Europa è divenuto attualmente una verità, non confutabile da spiriti imparziali e negabile soltanto da coloro che hanno interesse nel rinviare gli altri a un paradiso immaginario, che, né il perfezionamento delle macchine, né le scoperte chimiche, né l'applicazione della scienza alla produzione, né la scoperta di nuove comunicazioni, né le nuove colonie, né la creazione di nuovi sbocchi, né il libero scambio, né tutte queste cose insieme sono in grado di sopprimere la miseria delle classi lavoratrici; e, al contrario, sulla falsa base del presente, ogni nuovo sviluppo della forza produttiva del lavoro scaverà necessariamente un abisso più largo e più profondo fra i contrasti sociali e l'antagonismo sociale ne uscirà più aspro e più acuto. Durante questa 'inebriante' epoca del progresso economico, nelle metropoli dell'impero britannico, la morte per inedia si è elevata all'altezza di un'istituzione sociale. Quest'epoca è segnata negli annali del mondo da ritorni accelerati, da un'estensione sempre più dilatantesi, dagli effetti sempre più mortali, della peste sociale chiamata crisi commerciale e industriale" (3).

A centocinquanta anni di distanza, queste parole hanno ancora una freschezza e una incisività formidabili, con la sola differenza, peraltro prevista dal marxismo, che il capitalismo dai paesi d'Europa si è sviluppato in tutto il mondo estendendo inevitabilmente con lo sviluppo economico che arricchisce una minoranza di capitalisti e proprietari terrieri, la miseria crescente per masse lavoratrici immensamente più grandi di quelle esistenti a metà dell'Ottocento.

Il perfezionamento delle macchine, le scoperte chimiche, l'applicazione della scienza alla produzione, le nuove comunicazioni, le colonizzazioni e la ricerca di nuovi sbocchi di mercato, hanno continuato a progredire, ma nessuna di queste e nemmeno tutte queste cose insieme sono mai riuscite a sopprimere la miseria delle classi lavoratrici; al contrario - come previsto nell'*Indirizzo* del 1864 - ogni nuovo sviluppo del capitalismo non ha fatto altro che scavare un abisso più largo e profondo nei contrasti sociali, mentre l'antagonismo sociale non ha fatto altro che diventare sempre più aspro e acuto tanto da spingere il potere delle classi dominanti a controllarne l'andamento sociale sia con una politica di repressione, sia con una politica riformista, opportunistica e collaborazionista dei sindacati e dei partiti operai.

Affrontando la situazione generale prodottasi dopo le sconfitte delle rivoluzioni del 1848 e le ripercussioni negative sul movimento rivoluzionario operaio europeo, l'*Indirizzo* non ha mancato di mettere in risalto fatti che considerava grandi avvenimenti a favore delle prospettive di lotta del proletariato: la conquista della legge sulle dieci ore e il movimento cooperativo delle manifatture. Con la legge sulle dieci ore, raggiunta in Inghilterra dopo trent'anni di lotta operaia per la drastica diminuzione della giornata lavorativa, passava il principio che solo con la lotta organizzata, tenace e a difesa di interessi esclusivamente operai, la classe lavoratrice poteva ottenere un risultato concreto e, insieme, un riconoscimento istituzionale dei contenuti della sua "economia politica". Con il movimento cooperativo delle manifatture, che Marx certamente non esaltava al di sopra della realtà, si provava che "la produzione su larga scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna può venir esercitata senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi quella dei manovali, che i mezzi del lavoro, per rendere, non hanno bisogno di essere monopolizzati né di essere piegati a mezzi di predominio e di sfruttamento contro il lavoratore, e che il lavoro salariato, così come il lavoro

degli schiavi, il lavoro dei servi, non è che una forma sociale transitoria e inferiore, destinata a sparire di fronte al lavoro associato, che espleta il proprio assunto in modo vivace, con spirito alacre e con animo felice" (4).

Proprio per aprire la strada ad una forma sociale superiore, all'emancipazione del proletariato dal capitalismo, la lotta di classe storicamente deve travalicare i confini delle riforme a vantaggio delle classi lavoratrici - riforme d'altra parte ottenibili soltanto attraverso durissime lotte sociali contro la classe borghese dominante - e porsi un obiettivo più alto: la conquista del potere politico. Nell'*Indirizzo* Marx sottolinea: la conquista del potere politico è divenuto il grande dovere della classe operaia. E aggiunge: "Essa possiede un elemento di successo: il numero; ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza". Si ribadisce, quindi, la necessità storica del partito politico di classe, come proclamato nel *Manifesto* fin dal 1848. E non si tratta di un partito "nazionale", ma del partito internazionale della classe operaia di tutti i paesi, un partito con un unico obiettivo: l'emancipazione del proletariato dal capitalismo; un'unica organizzazione: l'associazione internazionale degli operai di tutti i paesi; un'unica lotta in cui "gli operai dei differenti paesi" devono "stringersi con fermezza gli uni agli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione".

1871 LA COMUNE DI PARIGI

Come è successo alla rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 e alla dittatura proletaria e comunista del partito bolscevico al tempo di Lenin, è successo anche alla Comune di Parigi del 1871: o si ignora coscientemente il portato storico della classe del proletariato giunta al potere e degli insegnamenti fondamentali per la lotta rivoluzionaria successiva contro l'intera società borghese e capitalistica, oppure lo si stravolge, falsificandone i fatti e le effettive conquiste storiche. Rispetto alla Comune di Parigi, tutt'al più, gli storici che si definiscono "di sinistra", se non addirittura "rivoluzionari", ne esaltano il lato romantico, l'eroismo di sapore idealistico ed anarchico che ha spinto le masse popolari, nelle quali vedono sempre immerso il proletariato, a tentare un "assalto al cielo" che non raggiunge lo scopo a causa di una "coscienza" ancora troppo primitiva e poco democratica o per lo "strappotere" di un nemico forte perché possiede tutto e al quale non si è riusciti a strappare, poco alla volta, pezzi di potere. La visione contro cui si sono battuti Marx ed Engels all'epoca della Comune, e dopo di loro tutti i marxisti coerenti e intransigenti massimamente rappresentati da Lenin e, successivamente, dalla Sinistra comunista d'Italia, è quella secondo cui ad una esaltazione esagerata delle possibilità di successo rivoluzionario da parte di un movimento proletario di massa spinto si materialmente allo scontro supremo con lo Stato, ma ancora impreparato, non sufficientemente allenato e non influenzato in modo determinante dal partito di classe rivoluzionario, fa seguire, nel momento in cui il movimento proletario si muove, in armi, contro il potere nemico, l'ammonimento a "non accettare lo scontro", a "non prendere le armi" come gridò Plechanov nel 1905. La visione, cioè, di coloro che accetterebbero battaglia "soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole" come scriveva Marx a Kugelmann, a proposito della Comune, nella sua lettera del 17 aprile 1871.

"La guerra civile in Francia", afferma Engels, insieme al "18 Brumaio di Luigi Bonaparte", è un formidabile esempio di "quella meravigliosa facoltà di cui l'autore dette prova, di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie dei grandi avvenimenti storici, nel momento stesso in cui questi avvenimenti si vanno ancora svolgendo sotto i nostri occhi o si sono appena conclusi" (5).

A dimostrazione che il programma del proletariato rivoluzionario, ossia del proletariato costituitosi in partito politico, non è un progetto ideale da realizzare, ma il risultato dello sviluppo storico della lotta di classe fra il proletariato e le classi nemiche, prima fra tutte la borghesia, non vi è solo il *Manifesto* del 1848, ma, esperienza storica concreta, l'esempio della Comune di Parigi. In Francia, il proletariato, sull'onda di un movimento politico parallelo allo sviluppo

vorticoso del capitalismo, già a partire dalla grande rivoluzione del 1789, assume storicamente un peso determinante in ogni sviluppo rivoluzionario successivo. Come afferma Engels nella citata *Introduzione* del 1891 a *La guerra civile in Francia* di Marx, dopo il 1789 "a Parigi nessuna rivoluzione è potuta scoppiare senza assumere carattere proletario, in modo che dopo la vittoria del proletariato, che l'aveva conquistata col proprio sangue, questi presentava le proprie rivendicazioni" (6). Queste rivendicazioni sorgevano dalle condizioni stesse della lotta e dell'andamento della rivoluzione, non facevano parte di un programma già redatto a tavolino. Engels evidenzia il fatto che esse "erano più o meno imprecise, e persino confuse, in relazione al grado di maturità raggiunto dagli operai parigini: ma in definitiva esse tendevano tutte all'eliminazione dell'antagonismo di classe tra i capitalisti e gli operai"; va precisato, contro interpretazioni deviate, che l'eliminazione dell'antagonismo di classe tra i capitalisti e gli operai, di cui parla Engels, è l'eliminazione rivoluzionaria di questo antagonismo, eliminazione che corrisponde all'abbattimento violento del potere politico borghese e al contemporaneo spezzare la macchina statale eretta a difesa dei privilegi politici e del monopolio economico della classe dei capitalisti. Continua Engels: "a dire il vero non si sapeva come ciò dovesse realizzarsi"; dopo le rivoluzioni del 1830 e del 1848, la lotta di classe del proletariato non aveva ancora raggiunto quelle esperienze pratiche e quel grado di maturazione necessari alla definizione di un programma politico che contenesse non solo i grandi obiettivi storici della lotta per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo e i metodi rivoluzionari per raggiungerli, ma anche le misure pratiche affinché la conquista del potere da parte del proletariato si rafforzasse e durasse nel tempo contro ogni tentativo di restaurazione borghese. E' la Comune di Parigi a dare un apporto storico di primaria grandezza alla rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici avanzati, nonostante i suoi errori e nonostante l'assenza, alla sua testa, del partito di classe marxista. E' noto, infatti, che a capo della Comune vi era una maggioranza di blanquisti, predominanti nel Comitato centrale della guardia nazionale, e una minoranza di socialisti proudhoniani, membri dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, a nome della quale sarà Marx a scrivere i due brevi *Indirizzi* del 23 luglio 1870 e del 9 settembre 1870 sulla guerra Franco-Prussiana, prima dell'*Indirizzo* del 30 maggio 1871, presentato, due giorni dopo la fine della Comune, al Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori d'Europa e degli Stati Uniti, intitolato per l'appunto *La guerra civile in Francia*, e da questo Consiglio approvato totalmente.

Gli insegnamenti della Comune non potevano essere tratti che dai teorici del comunismo rivoluzionario, non certo dai blanquisti o dai proudhoniani, che pure l'avevano vissuta direttamente e ne erano stati alla testa. I blanquisti per mancanza di chiarezza di principi e per il loro sacro rispetto per la Banca di Francia, i proudhoniani, teorici del piccolo contadino e dell'artigiano consideravano la concorrenza, la divisione del lavoro, la proprietà privata "forze economiche positive", e per questo avversavano l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ma la forza sociale della rivoluzione condotta dal proletariato parigino, in realtà, fece fare ai proudhoniani e ai blanquisti, nonostante le loro idee confuse e piccoloborghesi, molte cose giuste.

Seguiamo Engels nella sua *Introduzione* del 1891, che dice: "La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato

(3) Cfr. K. Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, 1864, in Marx-Engels, Opere complete, editori Riuniti, Roma 1987, vol. XX, pp. 9-10.

(4) Cfr. K. Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, cit. pp. 11-12.

(5) Cfr. F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia" di Karl Marx*, 18 marzo 1891, in K. Marx, 1871 La Comune di Parigi, Edizioni Internazionali, Savona 1971, p. 81.

(6) *Ibidem*, p. 82.

(7) *Ibidem*, p. 91.

(8) *Ibidem*, pp. 92-93

contro di essa, ma, d'altra parte deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento" (7). Gli organismi che la società, nel suo sviluppo, aveva costituito per la difesa degli interessi comuni, "all'origine mediante una semplice divisione del lavoro", al cui vertice vi era il potere dello Stato, si erano trasformati "da servitori della società, in padroni della medesima", e ciò non riguardava soltanto la monarchia ereditaria ma, già nel 1871!, anche la repubblica democratica, e come esempio Engels riporta nientemeno che l'America del Nord.

Per evitare, quindi, quella trasformazione, continua Engels, "inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora, dello Stato e degli organi dello Stato, all'origine servitori della società e padroni di questa, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò tutti gli impieghi dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualunque momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai. (...) In questo modo si era posto un valido freno alla caccia ai posti e all'arrivismo, senza richiamarsi ai mandati imperativi per i delegati ai corpi rappresentativi, che furono aggiunti in sovrappiù" (8). Mai, in nessuno Stato borghese anche il più democratico possibile, si è mai arrivati ad una misura così efficace nella lotta al burocratismo e all'arrivismo; attraverso misure di questo genere veniva avviata la necessaria trasformazione dello Stato da "padrone della società" a "servitore della società", passo indispensabile per procedere - insieme allo sviluppo della rivoluzione in tutto il mondo - verso la futura estinzione dello Stato in quanto organo repressivo in mano alla classe dominante borghese.

Sempre nella *Introduzione* del 1891, Engels traccia rapidamente le misure prese dalla Comune fin dal primo giorno della sua proclamazione, che vale la pena riprendere, senza dimenticare che il secondo Impero di Luigi Bonaparte, approfittando delle discordie interne della borghesia francese dopo la rivoluzione del 1848, impostosi nel dicembre 1851 non poteva che rivendicare, prima o poi, i confini del primo Impero, perduti nel 1814. "Di qui - scrive Engels - la necessità di guerre periodiche e di ampliamenti territoriali" e "la rivendicazione della riva sinistra del Reno, in blocco o a bocconi, non era che una questione di tempo"; è quanto avvenne con la guerra austro-prussiana del 1866, nella quale la Francia barattò con Bismark la sua "neutralità" dietro la promessa di una porzione dei territori confinanti con gli Stati tedeschi, promessa non mantenuta da Bismark. Ed è ciò che avvenne poi, con l'improvvisa dichiarazione di guerra del luglio 1870 contro la Prussia. Ma la Francia ebbe la peggio, capitolando due mesi dopo di fronte alle truppe prussiane nella battaglia di Sedan, all'inizio di settembre 1870. "La necessaria conseguenza fu la rivoluzione di Parigi del 4 settembre 1870 - continua Engels, chiarendo la situazione in cui si trovò la Francia e Parigi in particolare - L'Impero crollò come un castello di carte, fu nuovamente proclamata la Repubblica. Ma il nemico era alle porte: gli eserciti imperiali erano o rinchiusi senza scampo nella fortezza di Metz o prigionieri in Germania. In questo frangente, il popolo consentì ai deputati parigini del vecchio Corpo Legislativo di costituirsi in governo di Difesa nazionale. Ed acconsentì tanto più volentieri in quanto, al fine di assicurare la difesa, tutti i parigini in grado di portare le armi erano entrati nella guardia nazionale e si erano armati, in modo che gli operai ne costituivano ora la grande maggioranza. Ma ben presto l'opposizione tra il governo composto quasi esclusivamente di borghesi e il proletariato armato divampò in conflitto aperto. Il 31 ottobre, battaglioni di operai assalirono l'Hotel de Ville [il Palazzo del Municipio, NdR] e fecero prigionieri una parte dei membri del governo; il tradimento e l'aperta violazione degli obblighi assunti da parte del governo e l'intervento di alcuni battaglioni di piccolo-borghesi subito chiamati, restituirono la libertà ai membri del governo e, per non scatenare la guerra civile all'interno di una città assediata da un esercito straniero, si lasciò in carica il governo costituito" (9).

Ed ecco come il potere a Parigi cadde nelle mani del proletariato. Parigi, il 28 gennaio 1871, affamata dal lungo assedio, capitolava. Ma - sottolinea Engels - "con onori mai visti sino ad allora nella storia delle guerre. I forti vennero consegnati, le trin-

(Segue a pag. 7)

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

cee esterne di difesa vennero abbandonate, le armi dei reggimenti di linea e della guardia mobile consegnate e i loro componenti furono considerati prigionieri di guerra. Ma la guardia nazionale conservò le sue armi e i suoi cannoni e si considerò in stato di armistizio di fronte ai vincitori. E questi ultimi non osarono neanche penetrare trionfalmente in Parigi. Non osarono occupare che un piccolo lembo di Parigi, per lo più costituito da parchi pubblici e questo per alcuni giorni soltanto! E durante questo tempo, essi, che per 131 giorni avevano stretto d'assedio Parigi, erano a loro volta assediati dagli operai parigini armati, che vigilavano accuratamente perché nessun 'prussiano' varcasse i limiti ristretti di quella minuscola area lasciata all'invasore straniero. Tale era il rispetto che gli operai parigini ispiravano all'esercito davanti al quale tutte le truppe dell'Impero avevano deposto le armi; e i Junkers prussiani, che erano venuti per soddisfare la loro vendetta nel centro della Rivoluzione, dovettero fermarsi con deferenza e fare il saluto proprio davanti alla Rivoluzione in armi!" (10).

Gli è che il primo obiettivo dei borghesi, data la situazione, era quello (e sarà sempre quello) di disarmare gli operai perché la loro rivendicazione, seppure confusa e indeterminata nella sua forma, ma sostenuta con determinazione di classe e con le armi, era sempre quella di eliminare l'antagonismo di classe tra i capitalisti e gli operai; essa conteneva perciò un pericolo reale per l'ordinamento sociale esistente. Questa era la minaccia permanente che Thiers, il nuovo capo del governo dopo la capitolazione di Parigi, sentiva fortemente e, infatti, il suo primo atto fu quello di tentare di disarmare gli operai, inviando truppe di linea, il 18 marzo, con l'ordine di sottrarre l'artiglieria della guardia nazionale, artiglieria che era stata fabbricata durante l'assedio di Parigi con il ricavuto di una pubblica sottoscrizione. "Il colpo andò a vuoto, Parigi si sollevò come un sol uomo per difendersi e la guerra tra Parigi e il governo francese residente a Versailles fu dichiarata". Nasce la Comune di Parigi, eletta il 26 marzo e proclamata ufficialmente il 28; e iniziano immediatamente le prime misure del nuovo potere, instaurato dal proletariato parigino in una città assediata dall'esercito straniero e dalle truppe di Versailles! Nasce quella che passerà alla storia come la prima dittatura del proletariato.

Il suo programma? Non fu scritto prima, fu il risultato della lotta che il proletariato di Parigi fece nello sviluppo della situazione di guerra creata dai contrasti tra la Prussia di Bismark e la Francia di Napoleone III e di Thiers, e nel fuoco della guerra di classe che si innestò nella guerra fra Stati che ebbe conseguenze in tutta Europa e nello stesso movimento proletario internazionale.

Seguiamo ancora con Engels le tappe fondamentali della Comune, dalla sua proclamazione in avanti, che Marx analizza in dettaglio nel suo *La guerra civile in Francia: "Il Comitato centrale della guardia nazionale, che fino allora aveva esercitato il potere, rassegnò le dimissioni nelle mani della Comune, dopo aver decretato la soppressione dell'infame 'polizia del buon costume' di Parigi. Il 30 marzo, la Comune abolì la coscrizione obbligatoria e l'esercito permanente e proclamò la guardia nazionale, nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi, come sola forza armata; differì il pagamento di tutti gli affitti dall'ottobre 1870 fino all'aprile, stabilendo che quelli già versati si dovessero considerare come acconto di quelli futuri e sospese ogni vendita di oggetti impegnati al municipale*

monte di pietà. Lo stesso giorno gli stranieri eletti a far parte della Comune furono riconfermati nelle loro funzioni, perché 'la badiera della Comune è quella della repubblica universale'. Il primo aprile venne deciso che lo stipendio più elevato di un impiegato della Comune, e pertanto anche quello dei suoi membri, non dovesse superare i 6000 franchi. Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa e dello Stato e la soppressione di tutti i versamenti dello Stato per i culti religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; come conseguenza, l'8 aprile fu deciso di bandire dalla scuola tutti i simboli, immagini, preghiere, dogmi religiosi, insomma 'tutto ciò che riguarda la coscienza individuale', misura che venne attuata a poco a poco. Il giorno 5, in risposta alle esecuzioni di combattenti della Comune fatti prigionieri, eseguite quotidianamente dalle truppe versagliesi, fu promulgato un decreto che prevedeva l'arresto di ostaggi, ma esso non fu mai attuato. Il 6, il 137° battaglione della guardia nazionale andò a requisire la ghigliottina che venne pubblicamente bruciata tra l'esultanza popolare. Il 12, la Comune decise di abbattere la colonna Vendome, fusa con i cannoni presi da Napoleone dopo la guerra del 1809, quale simbolo dello sciovinismo e dell'istigazione all'odio tra i popoli. La decisione fu attuata il 16 maggio. Il 16 aprile la Comune ordinò un censimento delle fabbriche che erano state chiuse dagli industriali e l'elaborazione di progetti per consentire la gestione di queste aziende da parte degli operai che sino allora vi avevano lavorato e che si dovevano raggruppare in società cooperative, al fine di organizzare queste società in una sola grande federazione. Il 20 la Comune abolì il lavoro notturno dei fornai, come pure gli uffici di registrazione e collocamento della manodopera, monopolizzati a partire dal secondo Impero, da individui reclutati dalla polizia e sfruttatori di prim'ordine degli operai; questi uffici vennero affidati ai municipi dei venti circondari di Parigi. Il 30 aprile, ordinò l'abolizione dei monti di pietà, considerandoli uno strumento di sfruttamento privato degli operai, in contraddizione con il diritto degli operai ai loro strumenti di lavoro e al credito. Il 5 maggio decretò la demolizione della cappella espiatoria innalzata in riparazione all'esecuzione di Luigi XVI.

Così, a partire dal 18 marzo, si delineò, netto ed incisivo, il puro carattere di classe del movimento parigino che era stato fino ad allora relegato sullo sfondo dalla lotta contro l'invasione straniera. Come nella Comune vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai, così anche le sue deliberazioni avevano un carattere chiaramente proletario. O decretava riforme che la borghesia repubblicana aveva trascurato per pura bassezza, ma che rappresentavano una base indispensabile per la libertà d'azione della classe operaia, come l'attuazione del principio che, di fronte allo Stato, la religione non è che un semplice affare privato; oppure promulgando deliberazioni prese direttamente nell'interesse della classe operaia, e che da un lato incidevano profondamente sull'antico ordinamento sociale. Però in una città assediata, tutto ciò non poteva andare più in là di un inizio di realizzazione. E fin dai primi giorni di maggio, la lotta contro le truppe del governo di Versailles, sempre più numerose, finì con l'assorbire tutte le energie" (11).

Nonostante il tempo brevissimo di questa formidabile esperienza storica, che Lenin non ha difficoltà a definire come "un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale" (12), gli insegnamenti che Marx ha tratto da essa sono universali, soprattutto sulla questione dello Stato, tanto che, come abbiamo già osservato in un capitolo precedente, hanno spinto Marx ed Engels ad apportare un unico emendamento al *Manifesto del partito comunista* del 1848 - vedi la Prefazione del 1872 ad una sua nuova edizione tedesca firmata da entrambi. Non lo si ripeterà mai abbastanza: "(...) La Comune, specialmente, ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi fini (...)" . Ma ciò non significa, come hanno voluto interpretare gli opportunisti di ogni colore e di ogni epoca, che si sarebbe trattato di una lenta trasformazione in una macchina statale diversa, in contrapposizione alla conquista violenta del potere. Marx afferma, du-

rante la Comune, in una lettera a Kugelmann (13), che già nell'ultimo capitolo del 18 Brumaio egli sosteneva che "il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini". Ciò che all'epoca valeva per il Continente europeo, ma non per l'Inghilterra e l'America dove erano assenti militarismo e burocrazia, nel 1917, in piena guerra imperialistica, come Lenin rileva giustamente (14), non valeva più nemmeno per questi due paesi, precipitati interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta l'Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono.

Ma perché la macchina statale borghese non poteva allora, e tanto meno successivamente, essere utilizzata dal potere proletario ai propri fini? E' lo stesso Marx a rispondere: "Il potere centralizzato dello Stato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero a magistratura - organi prodotti secondo un piano di divisione sistematica e gerarchica del lavoro - trae la sua origine dall'epoca della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società borghese come un'arma formidabile nelle sue lotte contro il feudalesimo. (...) Via via che il progresso della industria moderna sviluppava, allargava, accentuava, l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di una forza pubblica organizzata ai fini dell'asservimento della classe operaia, di un apparato di dominazione di classe". Lo Stato è un organo di potere della classe dominante, quindi è organizzato in modo tale da rispondere al meglio alla difesa degli interessi della classe dominante; se la classe dominante è la borghesia, che rappresenta il capitale, i suoi interessi sono antagonistici agli interessi della classe che opprime, la classe dei lavoratori salariati. Esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura, cioè la macchina statale della borghesia, hanno la funzione di mantenere oppressa, asservita, la classe lavoratrice per poterla sfruttare al massimo della sua potenzialità lavorativa, e per poterla inquadrare, in tempo di guerra, a difesa del dominio di classe borghese. Questa funzione storica che risponde al dominio della minoranza borghese sulla maggioranza proletaria, e contadina, può essere sostituita da una funzione storica contraria solo se quel dominio - e quindi gli organi di quel dominio - viene spezzato, distrutto. La storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha dimostrato esattamente questo, ed è questo che costituisce il più profondo e universale insegnamento della Comune di Parigi.

"Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo armato", riprende Lenin da *La guerra civile in Francia* di Marx, e sottolinea: "Questa rivendicazione figura oggi nel programma di tutti i partiti che desiderano chiamarsi socialisti" (15) - oggi diremmo comunisti rivoluzionari. Ma, come ogni marxista sa, i programmi valgono se vi è la volontà precisa di attuarne le rivendicazioni e le indicazioni. La Comune di Parigi ha scritto il proprio programma col sangue del proletariato in lotta contro il nemico esterno e contro il nemico interno, contro l'invasore straniero e contro la propria borghesia nazionale, e in questo fatto vi è un insegnamento ulteriore. Il proletariato in armi, che si batte per i propri interessi di classe, per i propri obiettivi storici nella prospettiva dell'emancipazione dal capitalismo, fa paura a tutti i poteri di classe esistenti, dal più reazionario e barbaro al più civile e democratico. I proletari di Parigi hanno avuto contro, infatti, sia le truppe prussiane di Bismark che le truppe di Thiers.

Marx dipinge in questo modo l'attitudine dei governi nazionali nei confronti del pericolo rivoluzionario rappresentato dal proletariato di Parigi: "Che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto e il vincitore fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti [siamo nel 1871, che costituisce un precedente storico a massacri successivi nella lunga e tormentata storia della lotta rivoluzionaria del proletariato, NdR] prova non come pensa Bismark, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere [la società borghese,

rappresentata dalla Francia, NdR], ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di erosismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare ed affossare la lotta delle classi, e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti federati!" (16). Insegnamento prezioso di cui, insieme agli altri, fece tesoro il partito bolscevico che nell'Ottobre 1917 guidò il proletariato russo alla conquista del potere spezzando definitivamente la macchina statale dello zarismo ed organizzando la difesa del potere conquistato non solo contrastando e sbaragliando le opposizioni interne al paese ma sostenendo e vincendo nella guerra civile le truppe delle guardie bianche foraggiate e finanziate da tutte le potenze imperialiste del mondo venute in soccorso - contro il potere proletario e comunista - dello zarismo.

Che la Comune di Parigi fosse una forma politica che per la prima volta si realizzava in un paese avanzato in modo completamente diverso dalle diverse forme del potere borghese conosciute dal 1789 in poi, era evidente anche agli stessi borghesi, anche perché ogni governo precedente aveva messo "l'accento sulla repressione" da parte della classe dominante sulle classi dominate. Il vero segreto della Comune, afferma Marx, fu questo: "che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica finalmente scoperta che consentiva di realizzare l'emancipazione economica del lavoro. Senza quest'ultima condizione, la costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale." (17). Il governo della classe operaia, dunque, apre una prospettiva storica che Marx descrive in questo modo: "La Comune doveva pertanto servire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali si fonda l'esistenza delle classi, e quindi dell'oppressione di classe. Compiuta l'emancipazione del lavoro, ogni uomo diviene un lavoratore e il lavoro produttivo cessa di essere l'attributo di una classe".

Proletariato in armi, rivoluzione e presa del potere politico, spezzare la macchina dello Stato borghese, governo della classe operaia per estirpare le basi economiche del capitalismo, dell'oppressione di classe e, quindi, eliminazione dell'antagonismo di classe. Questa prospettiva che teoricamente era stata già definita nel Manifesto del partito comunista del 1848, trova nella Comune di Parigi la conferma pratica: la lotta di classe del proletariato, che contingentemente può svilupparsi anche in un solo paese, ma che coinvolge oggettivamente i proletari di tutti i paesi perché le borghesie di tutti i paesi sono interessate ad allearsi contro il proletariato insorto e giunto al potere,

se portata fino in fondo va necessariamente nella direzione svelata dalla lotta dei comunisti parigini; e le rivoluzioni russe del 1905 e del 1917, afferma Lenin (18), continuano, in una situazione differente, in altre condizioni, l'opera della Comune e confermano la geniale analisi storica di Marx.

Engels, non a caso, termina la sua *Introduzione* del 1891 alla *Guerra civile in Francia* di Marx con queste parole: "Il filisteo socialdemocratico recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunciare l'espressione: **dittatura del proletariato**. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Quella fu la dittatura del proletariato" (19).

1875 CRITICA AL PROGRAMMA DI GOTHA

Secondo il marxismo, il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi; il comunismo è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente (Marx-Engels, *Ideologia tedesca*, 1845-46).

In questa sintetica ed essenziale frase vi è contenuto il fondamento teorico del marxismo, il materialismo storico e dialettico con il quale il marxismo sotterra per sempre l'idealismo, il contingentismo e l'individualismo tipici dell'ideologia (e della filosofia) borghese. Il movimento reale nella società borghese corrisponde alla lotta fra le classi, lotta che vede sempre una classe dominante che opprime le classi dominate, mentre le classi dominate, spinte da condizioni materiali di vita, ad un certo punto dell'evoluzione storica delle forze di produzione esistenti, si scontrano violentamente con le forme di produzione attraverso le quali le classi dominanti - che si sono succedute nella storia delle società di classe - difendono il loro privilegio, il loro potere, il loro dominio di classe.

L'idealismo borghese vede la storia delle società, e quindi degli uomini, come un tracciato nel quale il pensiero umano, evoluto e rappresentato da uomini particolarmente dotati di intelletto e di ragione, interviene per modificare il percorso a seconda dell'idea che l'uomo si è fatto osservando la realtà che scorre ai suoi piedi. Secondo questa visione del rapporto tra realtà materiale e pensiero, è l'idea che modifica la realtà; perciò l'ideale - ad esempio la libertà, l'eguaglianza, la fraternità - guida l'azione degli uomini. Come se lo sviluppo delle forze produttive non fosse dovuto al lavoro associato, al commercio, alle rivoluzioni tecniche e alle scoperte scientifiche (notoriamente e storicamente dovute a circostanze casuali e a successive approssimazioni provenienti dalla sistematica e paziente osservazione dei risultati ottenuti da molteplici tentativi e azioni casuali), e alla sempre più diffusa proprietà privata dei mezzi di produzione, e dei prodotti, ma fosse dovuto all'applicazione dell'idea di libertà che i borghesi avevano maturato all'interno delle loro botteghe e dei loro laboratori. La libertà dei borghesi, secondo il loro idealismo, andava a sostituire in una certa misura il mito religioso secondo il quale un'entità soprannaturale, un dio, del tutto misteriosa e imperscrutabile, aveva deciso nella notte dei tempi di dotare l'animale-uomo di una qualità immateriale chiamata spirito, o se volete, anima, grazie alla quale ogni singolo animale-uomo perderebbe la perenne dipendenza dal suo essere animale acquisendo una qualità dovuta esclusivamente a quello spirito, a quell'anima. In realtà, è invece la qualità dell'uomo in quanto "essere sociale" ad aver sviluppato, nel corso della sua millenaria evoluzione storica, dei mezzi per procurarsi il cibo sempre più efficaci ed utilizzabili da tutti, sviluppando nel contempo la produzione di utensili, oggetti, mezzi di trasporto e gli stessi mezzi di produzione più svariati; è quella "qualità" che ha fatto fare alla specie umana un percorso storico nel quale i gruppi umani si sono organizzati in società sempre più ampie, e sempre più in contrasto tra di loro perché lo sviluppo dell'organizzazione sociale umana, dopo un lungo periodo chiamato di comunismo primitivo in cui non esistevano divisioni sociali dovute a particolari privilegi di casta o di classi, doveva passare attraverso la divisione della società in classi sociali contrapposte in cui la classe dei possessori e proprietari dei mezzi di produzione dominava sulle altre classi sociali.

Il marxismo, proprio perché materialista

E' a disposizione il Reprint n. 5, Aprile 2011, sulla **Comune di Parigi**, dal titolo

La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse

sommario:

- **Introduzione**
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** (il programma comunista, 1971)
- **Gli insegnamenti della Comune di Parigi** (Trotsky, 1921)
- **Gli insegnamenti della Comune** (Lenin, 1908)
- **In memoria della Comune** (Lenin 1911)
- **Dalla Comune alla III Internazionale** (A. Bordiga, 1924)
- **F. Engels: Introduzione a "La guerra civile in Francia" di K. Marx** (1891)
- **La guerra civile in Francia - Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori** (K. Marx, 30 maggio 1871)
- **Lettere di Marx a Kugelmann** (aprile 1871)
- **Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi. L'analisi di Marx** (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917)

Una copia: Euro 3,00 (+ spese postali) - Ordinanze a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano

(9) *Ibidem*, p. 85.

(10) *Ibidem*, p. 85-86.

(11) *Ibidem*, p. 86-88.

(12) Vedi Lenin, *La Comune di Parigi*, Editori Riuniti, Roma 1977, brano ripreso da *Stato e Rivoluzione*, al cap. III, p. 90.

(13) Vedi K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, Lettera di Marx a Kugelmann del 12 aprile 1871, p. 139.

(14) Cfr Lenin, *La Comune di Parigi*, cit., p. 92.

(15) Cfr Lenin, *La Comune di Parigi*, cit., p. 95.

(16) Cfr K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 157.

(17) *Ibidem*, p. 137, come la citazione immediatamente successiva.

(18) Cfr Lenin, *La Comune di Parigi*, cit. p. 111.

(19) Vedi F. Engels, *Introduzione* del 1891, cit., p. 93.

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

(da pag. 7)

storico e dialettico, non applica alla storia umana né le categorie dell'idealismo né tanto meno quelle del moralismo, perciò è l'unica teoria dell'evoluzione umana in grado di leggere i grandi progressi che appartengono a tutte le società divise in classi nei loro periodi storicamente rivoluzionari. Progressi che, inevitabilmente, ad un certo grado di sviluppo, si trasformano in conservazione sociale e, infine, in reazione attraverso cui le classi dominanti tentano di prolungare indefinitamente il loro dominio sociale. In tutte le società divise in classi che si sono succedute nella storia vi è una costante: il periodo rivoluzionario attraverso il quale si impone lo sviluppo delle forze produttive richiede un'organizzazione sociale diversa da quella esistente fino allora, e a questo provvede la classe o le classi che esprimono la spinta rivoluzionaria delle forze produttive; lo schiavismo nei confronti dell'economia naturale e del comunismo primitivo, il feudalesimo nei confronti dello schiavismo, il capitalismo nei confronti del feudalesimo. Ma, nelle società divise in classi, ad ogni periodo storico rivoluzionario che potremmo raffigurare come uno sviluppo verticale dal basso verso l'alto, succede un periodo storico di "riformismo", di conservazione sociale, che potremmo raffigurare come uno sviluppo orizzontale in cui le forze produttive si diffondono nei settori economici più diversi e in aree di attività sempre più ampie; a quest'ultimo, succede poi un periodo storico di "conformismo", di controrivoluzione, di reazione violenta e sistematica delle classi al potere per difendersi dalla lotta che le forze sociali che rappresentano lo sviluppo delle forze produttive sviluppano contro di loro (20).

Essendo questo il reale sviluppo storico delle società umane, e dovendo trarre dal corpo teorico del marxismo il programma politico del partito di classe, è evidente che questo programma politico non è comunista, dunque rivoluzionario, se attenua o trasforma concetti e indicazioni rispondenti alle finalità rivoluzionarie dell'azione del partito in concetti e indicazioni rispondenti al riformismo o alla controrivoluzione.

Con la *Critica al Programma di Gotha*, Marx ci dà una grande lezione di coerenza rivoluzionaria e di battaglia di classe, e non è un caso che Lenin, nell'aprile del 1917, nel suo scritto *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione* (21) col quale proponeva al partito che ancora portava il nome di socialdemocratico un nuovo programma politico (chiamato *Piattaforma del partito proletario*) e il cambiamento del nome in Partito comunista, si ricollegasse direttamente a questo testo di Marx.

Va detto subito che Marx, a proposito del Programma che doveva inaugurare l'unificazione dei due partiti operai tedeschi, nella lettera a W. Bracke del 5 maggio 1875 con la quale spedisce a Geib, Auer, Bebel e Liebknecht la sua *Critica*, ci tiene a precisare che "è mio dovere non riconoscere nemmeno con un silenzio diplomatico un programma che, secondo la mia convinzione, deve essere assolutamente respinto e che demoralizza il partito" (22). Ed è in questa lettera che è contenuta una delle famose frasi di Marx che sempre sono state strumentalmente falsificate al fine di negare la validità sostanziale per il partito di classe di darsi un programma politico chiaro, coerente con la teoria rivoluzionaria, impegnativo per tutti i militanti del partito soprattutto perché non è il risultato di compromessi e di commercio di principi, ma di bilanci dinamici degli svolgimenti storici che vedono protagonista il movimento reale del proletariato; la frase è la seguente: *Ogni passo del movimento reale è più importante di una dozzina di programmi*.

La critica di Marx va in profondità svelando le mille trappole con le quali il programma politico del partito operaio - redatto per il congresso di unificazione dei due partiti operai tedeschi, uno "lassalliano" e uno "eisenachiano", che si tenne a Gotha (22-27 maggio 1875) e infine adottato dalla nuova organizzazione che si chiamò Partito Operaio Socialista Unificato di Germania - si trasformava in un programma politico opportunistico. In sostanza, di fronte alla politica reazionaria e di dura repressione del movimento operaio attuata da Bismark, e ad una forte spinta verso l'alleanza e l'unità dei due partiti operai, la smania dell'unità a tutti i costi fece sì che il partito di Eisenach abbandonasse la propria piattaforma più radicale e di classe e abbracciasse la piattaforma del partito popolare lassalliano con le sue formule del tutto confuse e, soprattutto, opportuniste. I lassalliani, infatti, soste-

nevano di poter giungere al socialismo non attraverso la rivoluzione, la conquista violenta del potere politico, la dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, ma per via pacifica, attraverso l'organizzazione di cooperative di produzione sostenute dallo Stato e l'alleanza delle associazioni operaie con le associazioni dei proprietari terrieri prussiani.

Marx ed Engels, esiliati in Inghilterra, non potevano partecipare direttamente al congresso, e non erano stati nemmeno informati per tempo da W. Liebknecht (che con A. Bebel, in quel frangente in prigione, era a capo del partito "eisenachiano") del programma di unificazione che avevano intenzione di realizzare. Ma nella *Critica al Programma di Gotha* Marx chiarisce in modo netto la differenza sostanziale tra un programma socialdemocratico e opportunistico e un programma proletario di classe, e quindi rivoluzionario. E' grazie a queste caratteristiche che la *Critica al Programma di Gotha* [d'ora in poi la citiamo come *Critica*] può essere considerata la base di tutti i programmi politici dei partiti proletari marxisti da quel momento in poi. Le formulazioni che vi si trovano affrontano i problemi fondamentali della teoria del socialismo scientifico: rivoluzione socialista, Stato e dittatura del proletariato, periodo di transizione dal capitalismo al comunismo e le due fasi del comunismo (comunismo inferiore, o socialismo, e comunismo propriamente detto), produzione e distribuzione del prodotto sociale, internazionalismo proletario e prassi del partito proletario di classe. Ma prima di entrare nel vivo della *Critica* scritta da Marx, vogliamo richiamarci ad Engels per dimostrare la loro perfetta sintonia di vedute, di impostazione e di critica.

Engels, il 18 [28] marzo 1875, scrive a Bebel (23), capo del partito operaio tedesco, criticando aspramente il Programma di Gotha.

Dopo aver chiarito che "né Liebknecht né alcun altro ci ha mandato una qualsivoglia comunicazione" su "questa storia dell'unificazione", afferma che il progetto di programma ricevuto "ha destato in noi [Engels e Marx, NdR] non poco stupore", proprio perché "il nostro partito non ha assolutamente nulla da imparare dai lassalliani in campo teorico, cioè in ciò che è decisivo per il programma". In quel progetto di programma, invece, si accettano tutte le posizioni dei lassalliani; e ciò faceva dire ad Engels che se questo programma verrà approvato, "Marx e io non potremo mai considerarci aderenti al nuovo partito creato su questa base, e dovremo riflettere molto seriamente quale posizione - anche pubblicamente - dovremo prendere nei suoi confronti" proprio perché "all'estero si considera noi come responsabili di ogni parola e di ogni atto del Partito socialdemocratico operaio tedesco".

Ma andiamo a sintetizzare i punti critici che Engels mette in evidenza.

"In primo luogo - scrive Engels - si accetta la frase lassalliana sonora, ma storicamente falsa, che rispetto alla classe operaia tutte le altre classi costituirebbero una sola massa reazionaria. Questa affermazione è vera solo in singoli casi eccezionali, per esempio in una rivoluzione del proletariato come la Comune, o in un paese in cui non soltanto la borghesia ha foggato a propria immagine lo Stato e la società, ma dopo di essa anche la piccola borghesia democratica ha portato questa trasformazione sino alle sue ultime conseguenze"; e non era certo il caso della Germania di quel tempo.

Marx, nella *Critica*, ricorda il passo del *Manifesto del Partito comunista* in cui è scritto che "Di tutte le classi, che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino". Affermare questo non significa che "tutte le altre classi costituiscono soltanto una massa reazionaria" come scritto nel Programma di Gotha; ma perché il proletariato è, rispetto alla borghesia - che è quindi considerata rivoluzionaria rispetto ai feudali - la classe

veramente rivoluzionaria? Perché "cresciuto egli stesso sul terreno della grande industria, si sforza di strappare alla produzione il carattere capitalistico che la borghesia cerca di eternare" (24).

"In secondo luogo - continua Engels nella citata lettera a Bebel - il principio del carattere internazionale del movimento operaio viene per il presente completamente negato (...). La posizione degli operai tedeschi alla testa del movimento europeo riposa essenzialmente sul loro atteggiamento schiettamente internazionalistico durante la guerra; nessun altro proletariato si sarebbe comportato così bene", atteggiamento internazionalistico trasformato nella "pallida prospettiva, non di una futura cooperazione degli operai europei per la loro liberazione, no, ma di una futura fratellanza internazionale dei popoli", degli 'Stati uniti d'Europa' dei borghesi della Lega della pace".

Marx, nella *Critica*, si rifa al movimento reale del proletariato che per avere la possibilità di combattere "si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il *Manifesto comunista*, non per il contenuto, ma per la forma".

"In terzo luogo - Engels prosegue - i nostri si sono lasciati imporre la lassalliana 'legge bronzea del salario' che riposa su una concezione economica del tutto antiquata, cioè che l'operaio riceve in media solo il minimo del salario e precisamente perché secondo la teoria della popolazione di Malthus vi sono sempre troppi operai (questa era la dimostrazione lassalliana)". E qui Engels si limita a ricordare a Bebel che Marx "ha ampiamente dimostrato nel *Capitale* [I, 585-618] che le leggi che regolano il salario sono molto complicate; che a seconda della situazione prevale ora l'una, ora l'altra di esse, che esse non sono quindi per niente bronzee, ma al contrario molto elastiche; e che il problema non può affatto venire risolto con un paio di parole, come si immaginava Lassalle".

Marx, nella *Critica*, a questo proposito, torna sulla differenza tra i concetti di salario e di lavoro, e il concetto di lavoro salariato, e sulla teoria della popolazione di Malthus da cui la "legge bronzea" lassalliana discende, per affermare che se questo rapporto tra teoria della popolazione di Malthus e legge bronzea del salario di Lassalle "è esatto, io non posso eliminare la legge, se anche elimino cento volte il sistema del lavoro salariato, perché in questo caso la legge non regola soltanto il sistema del lavoro salariato, ma ogni sistema sociale". E ne evidenzia l'uso che ne fanno gli economisti borghesi: "è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant'anni e più che il socialismo non può eliminare la miseria essendo questa di origine naturale, ma può solo renderla generale, distribuirla contemporaneamente su tutta la superficie della società!" (25). Addio, dunque, alla visione catastrofista, rivoluzionaria dell'emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, quindi, dal modo di produzione capitalistico. Marx, proseguendo nell'argomentazione, va al punto nodale. Lassalle, dice Marx, "non sapeva che cosa fosse il salario, ma, seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa". Lassalle riteneva, cioè, che il salario fosse l'espressione del valore del lavoro e fosse il prezzo del lavoro; Marx, al contrario, dimostrò che il salario non è il prezzo del lavoro ma l'espressione del valore della forza lavoro, il prezzo della forza lavoro, prezzo che equivale mediamente al valore necessario per riprodurre la capacità lavorativa, per riprodurre giorno per giorno la forza lavoro. E solo attraverso questa dimostrazione Marx poté, inoltre, dimostrare che il guadagno del capitalista sta nel pagare solo una parte del tempo giornaliero in cui viene impiegata la forza lavoro - la parte che corrisponde al valore necessario alla riproduzione della forza lavoro - mentre l'altra parte di valore della forza lavoro che corrisponde al tempo di lavoro non pagato

(il pluslavoro, dunque il plusvalore) viene intascata direttamente dal capitalista. Marx non si risparmia nella spietata critica di questo programma che, denuncia, rappresenta una *rivoltante regresso* rispetto alla maturazione cui il partito era giunto.

Riprendiamo Engels: "In quarto luogo, il programma presenta come unica rivendicazione *sociale* l'aiuto statale lassalliano nella sua forma più sfacciata (...) Il nostro partito non poteva umiliarsi di più". Questa misura lassalliana, tra numerose altre, che scopo avrebbe dovuto raggiungere? Sarebbe servita, come detto nel progetto di programma, "per avviare la soluzione della questione sociale". E qui Engels non può non arrabbiarsi: "come se per noi esistesse ancora una *questione* sociale teoricamente insoluta".

Marx, nella *Critica*, mette in risalto come la *esistente lotta di classe* viene sostituita nel Programma di Gotha con la *questione sociale* per la soluzione della quale, invece di un *processo di trasformazione rivoluzionaria della società*, si rivendica l'*assistenza dello Stato* chiamato a creare esso stesso - e non gli operai - cooperative di produzione. Quindi una nuova società, la società socialista, può sorgere solo... con l'aiuto dello Stato... il che vuol dire, in Germania, con l'aiuto di Bismark! Di fatto, conclude su questo punto Marx, col Programma di Gotha il partito operaio tedesco è "tornato indietro, dal punto di vista del movimento di classe, a quello del movimento di sette" (26).

A proposito dello Stato, il Programma di Gotha dichiara che "il Partito operaio tedesco si sforza di raggiungere con tutti i mezzi legali lo *Stato libero* - e - la società socialista; abolizione del sistema del salario con la legge bronzea del salario - e - dello sfruttamento sotto ogni aspetto; l'eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica".

Sulla concezione popolare-democratica e pacifista-legalitaria espressa nel Programma del partito operaio tedesco, Marx prende giustamente le distanze: Stato libero, che cosa è?

Non è compito della lotta della classe operaia rendere libero lo Stato. Marx sottolinea che è "*la società presente*", ossia la società capitalistica, la "*base dello Stato esistente*", negando quindi allo Stato la caratteristica di "organo sovrapposto alla società", e precisa che questa interpretazione vale non solo per la società presente e per lo Stato esistente, ma anche per la società futura (la società socialista, come prima fase della società comunista) e per lo Stato futuro (lo Stato proletario).

Nella lettera a Bebel, che abbiamo citato e che seguiamo ancora per un tratto di strada, Engels sottolinea quanto segue:

"Lo Stato popolare libero si è trasformato in Stato libero. Secondo il senso grammaticale di queste parole, uno Stato libero è quello in cui lo Stato è libero di fronte ai suoi cittadini, quindi uno Stato con governo dispotico. Bisognerebbe lasciar perdere tutte le chiacchiere sullo Stato, specialmente dopo la Comune, che non era già più uno Stato nel senso proprio della parola (...). Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per schiacciare con la forza i propri nemici, parlare di uno Stato popolare libero è un puro non-senso: finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma per tenere sottomessi i suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere" (27).

Sulla cosiddetta e fumosa "legge bronzea del salario" abbiamo già detto. Quanto alla "eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica", Engels - sempre nella lettera a Bebel citata - rileva che sarebbe stato molto più corretto dire "Soppressione di tutte le differenze di classe", poiché "sussisterà sempre una certa disuguaglianza di condizioni di esistenza, che si potrà ridurre al minimo, ma non si potrà mai sopprimere del tutto"; e porta l'esempio banale degli abitanti delle Alpi e gli abitanti della pianura. Sottolinea comunque che tale "rappresentazione della società socialista come regno dell'uguaglianza è una unilaterale rappresentazione francese, derivante dal vecchio 'libertà, uguaglianza, fratellanza' ". Marx, a sua volta, nella *Critica*, annota se-

co: "si doveva dire che con l'abolizione delle differenze di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano" (28).

Il punto nodale, alla fin fine, secondo Marx, è: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista?

A questa questione, afferma Marx, si può rispondere solo scientificamente, e anche se si componesse migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato "non ci si avvicina alla soluzione del problema nemmeno di una spanna".

Marx, nella *Critica*, scrive quanto segue: "*Tra la società capitalistica e la società comunista sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria della prima nella seconda. Ad esso corrisponde anche un periodo di transizione politica in cui lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato*" (29).

Qui è espresso in modo netto e inequivocabile il concetto marxista secondo il quale il proletariato, nella sua lotta di classe contro la classe borghese e per l'emancipazione dal lavoro salariato, dopo essersi storicamente costituito in classe, quindi in partito, si costituisce in classe dominante attraverso la propria dittatura rivoluzionaria di classe.

Ma Marx va oltre nella critica del Partito operaio tedesco rappresentato dal Programma di Gotha: "Poiché il Partito operaio tedesco dichiara espressamente di muoversi entro il suo Stato, entro il Reich prussiano-tedesco (...) esso non dovrebbe dimenticare la cosa principale, e cioè che tutte quelle belle cosette poggiano sul riconoscimento della cosiddetta sovranità del popolo e perciò sono a posto solo in una *repubblica democratica*. Poiché non si ha il coraggio - e saviamente, giacché le circostanze impongono prudenza - di esigere la repubblica democratica, come fecero i programmi operai francesi sotto Luigi Filippo e sotto Luigi Napoleone, non si sarebbe dovuto ricorrere alla finta, che non è né onesta né dignitosa, di richiedere cose che hanno senso solo in una repubblica democratica, a uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare guarnito di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, già influenzato dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, tutelato da una polizia; e per giunta assicurare a questo Stato che ci si immagina di potergli imporre cose del genere con "mezzi legali" (30). D'altra parte, il preteso "controllo democratico del popolo lavoratore" con cui si imporrebbe allo Stato l'aiuto per l'istituzione di cooperative di produzione, si rivela essere una formulazione demagogica e priva di contenuto poiché se quelle rivendicazioni vengono fatte allo Stato esistente, significa che il controllo dello Stato non è per nulla in mano "al popolo lavoratore".

Pretendere, come è scritto nel programma lassalliano di Gotha, "l'istituzione di società di produzione con l'aiuto dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore" e che "l'organizzazione socialista di tutto il lavoro" nasca da quelle società di produzione istituite con l'aiuto dello Stato esistente, è, come dice Marx, rigettare il programma del partito proletario in un "democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica" (31).

Dunque, lo Stato popolare libero, o lo Stato libero, non sono "rivendicazioni" proletarie, e tanto meno comuniste, perciò la loro presenza nel programma di un partito che si definisce operaio, socialista, comunista, rivela il contenuto opportunistico e, in fin dei conti, controrivoluzionario, del programma con cui si caratterizza quel partito, e del partito stesso.

Engels, nella lettera a Bebel, a proposito dello "Stato libero" alle osservazioni critiche già riportate, aggiunge un passo di notevole importanza riguardo l'estinzione dello Stato: "Noi propremmo quindi [Engels parla a nome suo e di Marx, NdR] di mettere ovunque invece della parola *Stato*, la parola *Gemeinwesen* [comunità], una buona vecchia parola tedesca che corrisponde benissimo alla parola francese *Commune*" (32). A questo passo si allaccia Lenin che, in *Stato e Rivoluzione*, riprende la questione generale dello Stato, in tutti i suoi aspetti, tracciando i compiti concreti che la rivoluzione proletaria poneva urgentemente in Russia. Lenin - siamo nel 1917, imperante il kautskismo a livello internazionale - scrive: "Come griderebbero all'anarchia i capi del moderno 'marxismo' adattato alle comodità degli opportunisti se si proponesse loro un simile emendamento del programma! Gridino pure! La borghesia li loderà. Noi, da parte nostra, continueremo la nostra opera. Nel rivedere il programma del nostro partito dovremmo assolutamente tener conto del consiglio di Engels e di Marx, per accostarci alla verità, per ristabilire il

(Segue a pag. 9)

(20) Per fare un esempio, ricordiamo col nostro *Tracciato d'impostazione* (1946), le tre repubbliche francesi del 1793 (antiforista o rivoluzionaria), del 1848 (riformista o conservatrice), del 1871 (conformista o controrivoluzionaria).

(21) Cfr Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, in Opere, vol. 24.

(22) Cfr K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 20. Il testo del *Programma di Gotha* che abbiamo a disposizione è in lingua francese, contenuto nel

volumentto *Marx-Engels, Programme socialistes*, ed. Spartacus, Paris 1971.

(23) Vedi *Lettera di Engels ad August Bebel*, Londra 18-28 marzo 1875, in K. Marx, *Critica al Programma di Gotha*, Massari editore, Bolsena 2008, Appendice, pp. 88-97; anche in K. Marx-F. Engels, *Lettere 1874-1879*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2006, pp. 51-56.

(24) Cfr K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 34.

(25) *Ibidem*, pp. 38-39.

(26) *Ibidem*, p. 42.

(27) Vedi *Lettera di Engels ad August Bebel*, Londra 18-28 marzo 1875, cit., p. 94; anche in K. Marx-F. Engels, *Lettere 1874-1879*, cit., pp. 54-55.

(28) Cfr K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 40.

(29) *Ibidem*, p. 43.

(30) *Ibidem*, pp. 44-45.

(31) *Ibidem*, p. 45.

(32) Vedi *Lettera di Engels ad August Bebel*, 18-28 marzo 1875, cit., p. 94; anche in K. Marx-F. Engels, *Lettere 1874-1879*, cit., pp. 54-55.

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

(da pag. 8)

marxismo, purificandolo da tutte le deformazioni, per meglio dirigere la classe operaia nella lotta per la sua liberazione. E' certo che la raccomandazione di Engels e Marx non troverà oppositori tra i bolscevichi" (33).

E' interessante riprendere il commento che Lenin faceva seguire all'intero passo di Engels (34), col quale sintetizzava in 8 punti la posizione marxista rispetto allo Stato:

"E' questo forse il passo più significativo e, probabilmente, il più violento, per così dire contro lo Stato, in Marx ed Engels.

(1) "Bisogna farla finita con tutte le chiacchiere sullo Stato".

(2) "La Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola" (che cosa era allora? Una forma transitoria dallo Stato al non-Stato, evidentemente!).

(3) Gli anarchici ci hanno abbastanza 'rinfacciato' (*in die Zahne geworfen*, letteralmente: gettato sul muso) lo 'Stato popolare'. (Marx ed Engels, cioè, si vergognavano di questo evidente errore dei loro amici tedeschi; - lo consideravano tuttavia, e nelle circostanze di allora avevano certamente ragione, come un errore senza confronti meno grave rispetto a quello degli anarchici. N.B. questo!).

(4) Lo Stato "si dissolve da sé (si scioglie) (*Nota bene*) e scompare..." (cfr. più tardi: "si estingue") "con l'instaurazione del regime sociale socialista..."

(5) Lo Stato è "un'istituzione temporanea" che occorre "nella lotta, nella rivoluzione..." (occorre al proletariato, naturalmente)...

(6) Lo Stato è necessario non per la libertà, ma per la repressione (*Niederhaltung* non è, propriamente, repressione, ma impedire la restaurazione, mantenere sottomessi) degli avversari del proletariato.

(7) Quando vi sarà la libertà, allora non vi sarà più Stato. Di solito i concetti di "libertà" e "democrazia" sono considerati identici e vengono usati spesso l'uno in cambio dell'altro. Molto spesso i marxisti volgari (a cominciare da Kautsky, Plekhanov e compagnia) ragionano proprio in questo modo. In realtà la democrazia esclude la libertà. La dialettica (il processo) dello sviluppo è il seguente: dall'assolutismo alla democrazia borghese; dalla democrazia borghese a quella proletaria; da quella proletaria a nessuna.

(8) "Noi" (cioè Engels e Marx) proporremo di dire "ovunque" (nel programma), invece di "Stato", "Comune" (*Gemeinwesen*). "Commune"!!! (N.B.!!!).

"Da ciò si vede quanto abbiano involgarito, avvilito Marx e Engels non solo gli opportunisti, ma anche Kautsky. Gli opportunisti non hanno capito nemmeno uno di questi otto ricchissimi pensieri!! Essi hanno preso soltanto ciò che serviva alle necessità pratiche del momento: utilizzare la lotta politica, utilizzare lo Stato moderno per istruire, educare il proletariato, per 'strappare concessioni'. Ciò è giusto (contro gli

anarchici), ma è appena 1/100 del marxismo, se ci si può esprimere in questo modo aritmetico (...)

"Dagli anarchici ci distinguono l'utilizzazione dello Stato *adesso* e durante la *rivoluzione del proletariato* ("dittatura del proletariato"), punti attuali importantissimi per la pratica (...).

"Dagli opportunisti ci distinguono verità più profonde, "più eterne" circa il carattere "temporaneo" dello Stato, il danno di chiacchiere su di esso ora, il carattere non completamente statale della dittatura del proletariato, la contraddizione tra lo Stato e la libertà, l'idea (concetto, termine programmatico) più corretta della "Comune" invece dello Stato, la "demolizione" (*zerbrechen*) della macchina burocratico-militare (...).

Avevamo lasciato Engels alla quarta osservazione; lo riprendiamo quando aggiunge un'ulteriore osservazione a Bebel: "In quinto luogo - prosegue - non si fa parola dell'organizzazione della classe operaia come classe a mezzo dei sindacati di mestiere. E questo è un punto essenziale, perché questa è la vera e propria organizzazione di classe del proletariato, in cui esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, in cui si addestra, e che oggi nemmeno la peggiore reazione (come ora a Parigi) non è più in grado di distruggere" (35).

Engels torna poi sulla "questione" del programma, affermando: "In generale il programma ufficiale di un partito ha minore importanza di ciò che esso fa. Ma un nuovo programma è sempre una bandiera innalzata pubblicamente, e il mondo esteriore giudica in base a ciò il partito". Questa puntualizzazione è importante quanto quella di Marx quando scriverà a Bracke, il 5 maggio 1875, inviandogli la Critica, affermando che *Ogni passo del movimento reale è più importante di una dozzina di programmi*; ma Marx afferma immediatamente dopo che "se si fanno dei programmi di principio (...) si elevano al cospetto di tutti le pietre miliari dalle quali tutti giudicano il livello del movimento del partito" (36).

La Critica al Programma di Gotha è anche occasione per Marx per riaprire una finestra sulla società comunista.

Trattando il paragrafo 3. del Programma di Gotha in cui si afferma: "L'emancipazione del lavoro richiede la elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune della società e l'organizzazione collettiva di tutto il lavoro con giusta ripartizione del reddito del lavoro", Marx argomenta così la sua critica.

Il reddito del lavoro, che cos'è?, e che cos'è la giusta ripartizione?

Collegando questo paragrafo al primo, dove si afferma che "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà e poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il reddito del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società", Marx rileva l'enorme quantità di contraddizioni contenute in queste formulazioni. Il reddito del lavoro, ad esempio, va inteso come prodotto del lavoro o il suo valore, e se si tratta del valore, come valore complessivo del prodotto o solo quella parte di valore che il lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione utilizzati? E la giusta ripartizione come va intesa? Per i borghesi la ripartizione esistente è "giusta" e, d'altra parte, è l'unica ripartizione possibile sulla base dell'odierno modo di produzione. Ma sono i rapporti giuridici a regolare i rapporti economici o al contrario sono i rapporti economici a determinare i rapporti giuridici. Se il "reddito integrale del lavoro" deve appartenere "a ugual diritto, a tutti i membri della società", vuol dire che deve appartenere anche a quelli che non lavorano? Ma se è "reddito integrale del lavoro" deve appartenere solo a coloro che lavorano, ma allora che fine fa "l'ugual diritto di tutti i membri della società"? Insomma, la concezione lassalliana qui espressa è un coacervo di modi di dire e di concetti contraddittori attraverso i quali si vuole disegnare la nuova società.

Marx mette ordine e parte dal concetto economico di base sensato: considerando il "reddito del lavoro" come "prodotto del lavoro, il reddito collettivo del lavoro è il prodotto sociale complessivo". Ma da questo prodotto sociale complessivo, per giungere alla ripartizione economica e sociale, si deve, per necessità economica, e in entità che devono essere determinate "in base ai mezzi e alle forze presenti, in parte con un calcolo delle probabilità, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia", detrarre le seguenti quantità: "Primo: la copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati. Secondo: una parte supplementare per l'estensione della pro-

duzione. Terzo: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc.". Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata al consumo, e non possiamo ancora arrivare alla ripartizione individuale perché bisogna ancora detrarre: "Primo: le spese generali di amministrazione che non sono pertinenti alla produzione" (parte che verrà sempre più ridotta rispetto alla società attuale). "Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie ecc." (parte che aumenta notevolmente sin dall'inizio rispetto alla società attuale e continuerà ad aumentare nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando). "Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro ecc." (in breve ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri). Soltanto a questo punto si arriva alla ripartizione "che grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè a quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità" (37).

Eccoci allora entrare nel rapido schizzo che Marx dà delle caratteristiche fondamentali della società comunista.

"All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo, attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione 'reddito del lavoro', che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso". Nota Marx che il "reddito integrale del lavoro" del primo paragrafo è diventato già nel terzo paragrafo "reddito del lavoro", il quale, proprio per la sua ambiguità intrinseca, scompare come frase in generale perché al produttore ciò che gli viene sottratto nella sua qualità di individuo privato, gli ritorna direttamente o indirettamente nella sua qualità di "membro della società". Marx continua nel ragionamento e afferma: "quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla propria base, ma viceversa, come emerge dalla società capitalistica"; una volta ancora viene ribadito con forza il concetto da cui siamo partiti in questo capitolo, e cioè che il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi; il comunismo è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Continua Marx: una società "che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le macchie della vecchia società dal cui seno essa è uscita" (38).

Nella nuova società, fino a quando non si sarà sviluppata completamente, superando anche la minima traccia sul piano economico e sociale della divisione in classi e dei rapporti capitalistici, continuerà a dominare "il principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali". Il produttore singolo riceve, dopo le detrazioni, esattamente ciò che dà alla società: "Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro (...). Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestatato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra" (39).

Per condurre la società nella direzione come quella qui descritta - direzione che storicamente è lo sviluppo stesso delle forze produttive e la lotta fra le classi nella socie-

tà capitalistica a prendere - è evidente che non basta scrivere un "programma", ma è altrettanto evidente che un programma politico del genere di quello che ha sancito l'unificazione a Gotha dei due partiti operai tedeschi, non pone nemmeno lontanamente il partito operaio nelle condizioni politiche di imboccare quella direzione, e tantomeno farla imboccare dal movimento della classe operaia. Come è altrettanto evidente, per un dato scientifico storicamente provato, che la transizione dal capitalismo al comunismo non potrà non passare attraverso "uno stadio particolare o una tappa particolare di transizione"; e in questo periodo di trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista non vi potrà essere che uno Stato "particolare", uno Stato "di transizione", un non-Stato come affermava Engels, che altro non può essere che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Lenin, in *Stato e Rivoluzione*, riprenderà efficacemente la Critica al Programma di Gotha e le lettere di Marx ed Engels su di esso, proprio per chiarire tutti quegli aspetti della grande questione della rivoluzione e della dittatura del proletariato che l'ondata opportunistica che travolse la Seconda Internazionale aveva completamente mistificato. Siamo oltretutto nell'agosto-settembre 1917, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, dunque nello svolto storico più importante del XX secolo; Lenin, nel Poscritto alla prima edizione dell'opuscolo, 30 novembre 1917, mentre dichiara che aveva già preparato il piano di un VII e ultimo capitolo (L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917), ma di non aver scritto nulla di più che il titolo del capitolo, la cui stesura "dovrà essere rimandata a molto più tardi", termina così: "è più piacevole e più utile fare l'esperienza di una rivoluzione che non scrivere su di essa!"

La trasformazione completa e definitiva della società capitalistica in società comunista non può avvenire d'un tratto, per semplice decretazione burocratica e amministrativa, ma avverrà attraverso un lungo periodo storico in cui le resistenze della classe borghese alla sua definitiva sconfitta saranno vinte completamente e le plurisecolari abitudini degli uomini ad essere organizzati in società divise in classi dominanti e classi dominate saranno finalmente seppellite e sostituite dalle abitudini derivate dal fatto che "i lavori dell'individuo diventano parte integrante del lavoro della comunità". Che tale transizione non avvenga grazie alla spontanea evoluzione del modo di produzione capitalistico, né grazie alla graduale modificazione dei metodi di governo passando dalla dittatura della classe borghese, anche se vestita con le svariate forme della democrazia borghese, alla più larga partecipazione democratica del popolo, non è soltanto un'affermazione teorica, ma è una dimostrazione storicamente provata dal corso delle lotte di classe e rivoluzionarie non solo del proletariato, ma della stessa borghesia. Basta rifarsi, per quanto riguarda il proletariato, alla Comune di Parigi del 1871 e alla Rivoluzione bolscevica del 1917.

Al periodo di transizione dalla società capitalistica al comunismo, ossia al periodo della dittatura rivoluzionaria del proletariato in cui il potere proletario interviene direttamente non solo sul piano politico nella guerra di classe contro la borghesia del paese in cui è stata vittoriosa la rivoluzione e di tutti gli altri paesi (visto che le relative classi borghesi ancora dominanti si alleeranno contro il potere rivoluzionario del proletariato), Marx dedica nella Critica al Programma di Gotha, come abbiamo visto, ampio spazio, essendo questo un punto cruciale di tutta l'impostazione programmatica del partito proletario di classe. D'altra parte è un punto che ritorna costantemente nelle trattazioni di Marx ed Engels, a partire dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e dal *Manifesto del Partito Comunista*, per proseguire nella *Miseria della filosofia* e poi nel *Capitale*, nell'*Anti-Duhring* ecc.

Il periodo di transizione corrisponde, in sostanza, al periodo che va dalla dittatura rivoluzionaria del proletariato alla società socialista, cioè alla società in cui alcune fondamentali caratteristiche della società capitalistica non ci sono più (proprietà privata dei mezzi di produzione, appropriazione privata dei prodotti, produzione mercantile, accumulazione individuale di ricchezza sociale in beni o in denaro ecc.); è il periodo in

cui il lavoro non è più misurato dal salario ma è il lavoro stesso l'unità di misura comune. Siamo ancora nel campo dello scambio di valori uguali, come ricordavamo poco sopra, ma l'aspetto prioritario, almeno per un primo periodo della dittatura rivoluzionaria del proletariato, la maggior parte delle energie rivoluzionarie dovranno dedicarsi soprattutto, come sottolinea Lenin (40), a "spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori". E' perciò che "la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia". E' grazie allo "spezzare con la forza la loro resistenza" che la dittatura proletaria può intervenire con misure drastiche nei rapporti economici ereditati dalla società borghese.

Lenin, pur nell'imminenza della rivoluzione proletaria non tralascia l'approfondimento dei punti teorici sullo Stato e sulla società che sostituirà l'attuale società capitalistica; e insiste: "abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito - la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori - siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme: fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitù, della servitù della gleba e del lavoro salariato. In seguito, nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, la repressione è ancora necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo 'Stato', è ancora necessario, ma è già uno Stato transitorio, non più lo Stato propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati di ieri è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno caro all'umanità. (...) Infine, solo il comunismo rende lo Stato completamente superfluo, perché non c'è da reprimere nessuno, nessuno" nel senso di classe, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione" (41). E più oltre: "La condizione economica della completa estinzione dello Stato è che il comunismo giunga a un grado così elevato di sviluppo che ogni contrasto di lavoro intellettuale e fisico scompaia, e che scompaia quindi una delle principali fonti della disegualianza sociale contemporanea, fonte che la sola socializzazione dei mezzi di produzione, la sola espropriazione dei capitalisti non può inaridire di colpo".

Se andiamo all'*Anti-Duhring* di Engels non troveremo una perfetta coerenza tra Engels e Lenin nei concetti e nelle argomentazioni utilizzati nella strenua battaglia politica contro tutte le deviazioni dal marxismo, non solo da parte anarchica, che è del tutto ovvio, ma anche e soprattutto da parte dell'opportunismo di marca kautskiana che si rivela proprio su una delle questioni centrali della rivoluzione proletaria, e quindi del marxismo, la questione dello Stato. Lenin ricorda che Kautsky tentennò su questo argomento già nella sua polemica contro l'opportunismo di Bernstein (K. Kautsky, *Le marxisme et son critique Bernstein*, Parigi, Ed. Stock, 1900), e lo dimostra citandone un passo significativo: "Possiamo, in tutta tranquillità - scrive Kautsky contro Bernstein - lasciare all'avvenire la cura di risolvere il problema della dittatura del proletariato" (42). Kautsky, che passava per il maggior teorico marxista dopo la morte di Engels, con alle spalle la Comune di Parigi e i lavori starodrinariamente incisivi di Marx ed Engels proprio sulla questione dello Stato e della dittatura proletaria, non trovava di meglio, polemizzando con Bernstein, che accusava il marxismo di "blanquismo", che dimenticare l'insegnamento di Marx tratto dall'esperienza della Comune di Parigi sulla necessità di spezzare la macchina statale, e starsene zitto. Rimandando in tempi più lontani i compiti cruciali della rivoluzione proletaria, di fatto Kautsky capitava di fronte all'opportunismo perché, come sottolinea Lenin, "gli opportunisti non domandano di meglio che di lasciare in tutta tranquillità all'avvenire tutte le questioni capitali relative ai compiti della rivoluzione proletaria" (43).

Kautsky si asteneva dall'affermare che la macchina statale doveva essere spezzata dal movimento rivoluzionario del proletariato e sostituita con la dittatura rivoluzionaria del proletariato, ma non si asteneva dal lanciare alla lotta rivoluzionaria del pro-

(Segue a pag. 10)

E' a disposizione il n. 499, Marzo-Aprile 2011, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Tremblement de terre au Japon; Le responsabilités criminelles du capitalisme dans la catastrophe
- A bas l'interventionnisme impérialiste en Côte d'Ivoire
- Karl Marx: Les luttes de classes en France
- Le cannibalisme du régime de Tripoli montre le vrac visage d'un régime prétendument socialiste, mais soutenu par les impérialistes européens!
- L'impérialisme français et la Tunisie
- No à l'intervention militaire impérialiste en Libye!
- Egypte: moubarak est tombé, le régime capitaliste et l'Etat bourgeois restent
- Elections canadiennes: à bas le cirque électoral, vive la lutte prolétarienne!

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

(33) Cfr Lenin, *Stato e rivoluzione*, Ed. Riuniti, Roma 1981, cap. IV. Spiegazioni complementari di Engels, p. 133-134.

(34) Cfr Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., Nota n. 48, p. 132, dal quaderno di Lenin *Il marxismo sullo Stato*.

(35) Vedi *Lettera di Engels ad August Bebel*, Londra 18-28 marzo 1875, cit., p. 92; anche in K. Marx - F. Engels, *Lettere 1874-1879*, cit., p. 54.

(36) Cfr K. Marx, *Lettera di Marx a W. Bracke*, Londra 5 maggio 1875, cit., in *Critica*

al programma di Gotha, cit., p. 20.

(37) Cfr K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., pp. 28-29.

(38) *Ibidem*, pp. 29-30.

(39) *Ibidem*, p. 30.

(40) Cfr Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., cap. V. Le basi economiche dell'estinzione dello Stato, p. 162-3.

(41) Cfr Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 164-5.

(42) *Ibidem*, p. 186.

(43) *Ibidem*, p. 186.

(da pag. 4)

risolta nei paesi arabi non potevano seguire un corso diverso da quello che hanno seguito e che non potevano porsi obiettivi di classe perché "non esistevano le condizioni oggettive, proprio per il fatto che quelle soggettive, le avanguardie di lotta a cui il partito potesse dare respiro e programma, erano assenti". Qui è il nuovo "programma comunista" che fa un salto, ma non di qualità, bensì nel vuoto. La posizione è chiara: si nega che vi possa essere una situazione storica in cui un movimento proletario, per quanto parziale e in un'area geografica limitata, sia in grado di esprimere un alto grado di lotta classista pur in assenza del partito rivoluzionario di classe come storicamente è già avvenuto, per esempio nella Comune di Parigi del 1871. Si tende, in effetti, a far combaciare le condizioni oggettive (la lotta sociale e classista del proletariato) con le condizioni soggettive (la presenza, l'azione e l'influenza del partito di classe) della situazione che si sta esaminando, tracciando schematicamente delle separazioni nette tra: il movimento di rivolta delle masse in cui è coinvolto il proletariato nel suo moto spontaneo e disorganizzato di opposizione all'oppressione sociale, il movimento proletario organizzato sul terreno della lotta immediata e di classe ma non influenzato in modo determinante dal partito rivoluzionario, e il movimento proletario influenzato e diretto dal partito rivoluzionario. L'articolo del nuovo "programma comunista", subito dopo, afferma che: "Non ci sono soggetti rivoluzionari sostitutivi del proletariato, né organizzazioni né forme di organizzazione alternative al partito di classe"; "soggetti rivoluzionari sostitutivi?", e che vuol dire? Il soggetto rivoluzionario per eccellenza è il partito comunista rivoluzionario, il partito marxista, che non si sostituisce alla classe del proletariato (la influenza, la prepara, la guida, ma rimane sempre ben distinto da essa sia organizzativamente che nei compiti e nelle funzioni) né viene sostituito da organizzazioni o forme di organizzazione alternative (forme sindacali, soviet o altri organismi immediati). Ciò però non significa che tra il partito e la classe non vi debba essere "un grande

movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato", come affermano inequivocabilmente le tesi di partito del 1951 (7) e che il nuovo "programma comunista" ha bellamente cancellato, avvicinandosi così alla visione tipica di "battaglia comunista" che nega al movimento delle associazioni proletarie a contenuto economico la qualità di condizione indispensabile affinché il partito rivoluzionario abbia la possibilità, influenzandolo "validamente ed estesamente", di orientarlo con successo nella prospettiva rivoluzionaria generale.

Noi non diciamo che le rivolte delle masse arabe di questi mesi costituiscono la prima fase di un graduale e lineare sviluppo del movimento di classe di domani; questo, caso mai, lo ha sostenuto a suo tempo proprio il nuovo "programma comunista" a proposito del movimento curdo. Noi sosteniamo che il proletariato che ha animato i movimenti di rivolta che hanno scosso e stanno ancora scuotendo la vasta area dei paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente, sta mostrando al proletariato delle metropoli imperialiste - oggi ancora piegato alle esigenze capitalistiche e paralizzato da decenni di riformismo e di collaborazionismo tricolore - che è possibile osare, lottare contro apparati statali che appaiono invincibili, e che questa lotta si può incamminare nella prospettiva rivoluzionaria dell'emancipazione dal lavoro salariato solo se riparte dalla lotta di difesa sul terreno immediato con mezzi e metodi di classe, riorganizzando la lotta e la difesa della lotta con organismi proletari indipendenti dalle politiche e dagli apparati del collaborazionismo tricolore, e se nello sviluppo della sua lotta incontra il partito di classe. Senza questo vitale passaggio, il proletariato, sia dei paesi imperialisti che dei paesi meno avanzati capitalisticamente, non riuscirà ad accumulare quell'esperienza di lotta che gli serve per poter passare alla lotta di classe sul terreno più generale e politico riconoscendo il partito comunista rivoluzionario come sua guida grazie all'opera di costante intervento di que-

st'ultimo nelle lotte proletarie di difesa immediata. Può succedere che questi passaggi, in situazioni più favorevoli alla lotta di classe, si susseguano rapidamente, mentre oggi, in situazione ancora pesantemente sfavorevole alla lotta di classe, i tempi sono molto più lunghi. E' certo, però, che il proletariato, se non sarà in grado di acquisire forza di classe sul terreno della lotta di difesa immediata, sarà ancor meno in grado di lottare sul terreno più generale, politico e rivoluzionario e, quindi, lottare per la conquista del potere politico.

Tutto questo ragionamento, ovviamente, non intende portare a dire che il proletariato può anche fare a meno del partito di classe per la propria lotta di emancipazione dal lavoro salariato. Si vuol solo precisare che i compiti del proletariato non possono prescindere dalla contraddizione storica di cui è protagonista: nasce come classe per il capitale, vive, cresce e muore, finché è dominato dal capitalismo, come classe per il capitale; ma, storicamente, spinto oggettivamente a lottare per difendere le proprie condizioni di vita contro la pressione e la repressione capitalistica, la classe del proletariato si è rivelata classe rivoluzionaria, portatrice di una lotta che, liberando se stessa dal gioco del lavoro salariato, in realtà libera l'intera società umana dall'oppressione capitalistica, dalla divisione sociale in classi. E' quella lotta di difesa immediata che spinge il proletariato ad unirsi in quanto accomunato sotto ogni cielo dalle stesse condizioni materiali nel rapporto di produzione capitalistico; ed è l'esperienza nel corso storico delle lotte proletarie di classe che eleva un'avanguardia politica a costituirsi in partito politico, rappresentando gli interessi storici del proletariato, come classe internazionale, in un programma politico che prevede l'intero percorso da fare per il raggiungimento degli obiettivi storici rivoluzionari e mezzi rivoluzionari per raggiungerli. Senza il suo partito politico di classe - che è l'unica guida in campo teorico, politico e organizzativo potenzialmente stabile in grado di seguire la rotta rivoluzionaria nonostante tut-

te le tempeste provocate dalle contraddizioni sempre più acute della società capitalistica e dalle sconfitte del movimento rivoluzionario - senza il suo partito di classe, il proletariato può anche lottare vittoriosamente e giungere al potere in un paese, ma non avrebbe alcuna possibilità di mantenerlo e di farne un bastione per la rivoluzione in tutti i paesi.

Dal punto di vista degli avvenimenti storici, per quello che la storia passata ha effettivamente mostrato, non si può sostenere, come fa il nuovo "programma comunista", che "i paesi capitalisticamente meno avanzati non ci mostrano affatto la via maestra e il proletariato, anche nei suoi contenuti internazionalisti e internazionalisti, nella sua immediatezza economica, non può fare dei salti storici senza il partito". Abbiamo citato la Comune di Parigi per dimostrare che vi sono state situazioni storiche - e si potrebbero ripresentare - in cui il proletariato può fare dei salti storici senza il partito, ma senza il partito non li può rendere stabili, forti e in grado di irradiare la propria influenza sul proletariato di tutto il mondo, come invece è avvenuto per la Comune di Pietrogrado, la rivoluzione d'Ottobre. Il punto non è di stabilire, a priori, quale paese e quale proletariato avrà il primato nel "mostrare la via maestra": nel 1871, la via maestra è stata mostrata dal proletariato parigino, di un paese capitalistico avanzato - anche se non il più avanzato, come invece era l'Inghilterra -; nel 1917, la via maestra è stata mostrata dal proletariato russo, di un paese arretrato capitalistico che all'ordine del giorno non aveva compiti da rivoluzione "pura" ma da rivoluzione doppia. E domani, il proletariato di quale paese sarà all'avanguardia del movimento proletario e rivoluzionario internazionale? A tutt'oggi non lo possiamo dire, vista la bassissima intensità di lotta classista che caratterizza il proletariato dei paesi imperialisti come dei paesi della periferia dell'imperialismo. Ma le esplosioni sociali che stanno scuotendo i paesi arabi in questi mesi, che stanno interessando il "ventre molle" dell'imperialismo europeo, lasciano

presagire che le contraddizioni sociali si stanno acuitizzando con maggior forza e tendono a concentrarsi non solo in un paese in particolare, ma in un'area la cui ampiezza comprende molti paesi; l'effetto contagio provocato da queste esplosioni sociali può mettere in movimento i proletari in altri paesi, proletari che nella loro storia hanno avuto esperienze di lotta classista e rivoluzionaria, come in Europa, ed è questo contagio sociale che le classi dominanti borghesi temono come la peste perché intuiscono che dalla violenta reazione proletaria, seppur spontanea e confusa, può riprendere vigore il movimento di classe del proletariato.

Il punto è che la via maestra è stata storicamente già mostrata dalle lotte, dalle rivoluzioni, dalle sconfitte di un proletariato che, pur maledettamente diviso in nazionalità concorrenti, è internazionale e nella lotta contro l'oppressione capitalistica si mostra sempre più internazionalista, come dimostrato anche dalla spontanea e immediata solidarietà proletaria di questi ultimi mesi, nonostante l'intervento delle forze di repressione e degli eserciti nazionali, ai confini tra Tunisia e Libia, Egitto e Libia, Siria e Libano, Siria e Turchia.

Imparare non solo dalla crisi economica e sociale della società capitalistica, e non solo delle organizzazioni politiche e sociali che difendono la società borghese e il suo Stato è compito permanente dei comunisti rivoluzionari. Imparare dalle crisi del movimento proletario e rivoluzionario è altrettanto importante; ma imparare dagli errori, e quindi dalle crisi del partito rivoluzionario, è vitale, e lo si può fare solo attraverso i bilanci dinamici degli svolgimenti storici e delle crisi del partito di classe. Tacere gli errori e negare la crisi del partito, che, prima di essere organizzativa, è politica e teorica, significa distruggere ogni possibilità di superare gli errori, di imparare da essi e far tesoro degli insegnamenti tratti per non ricadere nelle deviazioni e nei fallimenti.

(Segue a pag. 11)

AMADEO BORDIGA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE -II-

(da pag. 9)

letariato una prospettiva solo ed esclusivamente opportunistica. Lenin, prima ancora del suo *Riniegato Kautsky*, in *Stato e rivoluzione*, mette ben in evidenza la posizione controrivoluzionaria del kautskismo. Rifacendosi ad una polemica tra Kautsky e Pannekoek, Lenin riporta dei brani dalla risposta che Kautsky dà nel suo articolo *Die neue Taktik* all'articolo di Pannekoek (*L'azione di massa e la rivoluzione*), brani che sostengono quanto segue:

"Non si tratta di sapere quale forma la socialdemocrazia vittoriosa darà allo Stato futuro, ma come la nostra opposizione trasforma lo Stato attuale. (...)

"Il compito dello sciopero di massa non può essere di *distruggere* il potere statale, ma soltanto di indurre il governo a fare delle concessioni su una determinata questione o di sostituire un governo ostile al proletariato con un governo che gli vada incontro. (...)

"Ma mai, in nessun caso, ciò [cioè la vittoria del proletariato su un governo ostile] può portare alla *distruzione* del potere statale, il risultato non può essere che un certo spostamento nel rapporto delle forze all'interno del potere statale. (...)

"L'obiettivo della nostra lotta politica rimane dunque, come per il passato, la conquista del potere statale mediante il conseguimento della maggioranza in Parlamento e della trasformazione del Parlamento in padrone del governo" (44).

Lenin non potrà che concludere che le posizioni espresse da Kautsky sono la rinuncia alla rivoluzione, anche se esse continuavano ad essere adornate di parole e frasi... rivoluzionarie. Lo stalinismo, degno figlio naturale del kautskismo, ha procurato di portare queste posizioni al massimo del cretinismo parlamentare coniano le sue "vie nazionali al socialismo"; oggi, gli sparuti gruppi che ancora vantano legami storici con lo stalinismo, sono caduti talmente nella melma democratica che non trovano di meglio che prospettare la via del "blocco popolare" spacciandola per una "lotta di avvicinamento" alla... rivoluzione.

In sostanza, ciò che sta a cuore a tutti i democratici, ai riformisti, agli opportunisti di ogni specie e colore, è proprio l'effimero campo dei diritti sul quale giocare la propria partita; di fatto, vince che concia meglio di latr la pelle del proletariato. E di diritti, come abbiamo già visto, il Programma di Gotha era intriso fin dal primo paragrafo dove affermava il "diritto uguale a tutti i membri della società" di possedere "integralmente" tutti i prodotti della società.

Come abbiamo visto dalla *Critica* di Marx, il mito del diritto borghese sull'ugua-

glianza viene spezzato e gettato alle ortiche; il diritto che si fonda sullo scambio di merci considerate valori equivalenti, viene svuotato del contenuto mercantile e capitalistico che ne sostanziano la reale ineguaglianza sociale, e basato invece sulla quantità di lavoro di ogni produttore; quindi gli individui, i produttori, che sono differenti l'uno dagli altri, possono essere misurabili nella loro ineguaglianza fisica, morale, intellettuale solo come lavoratori. Certo, questa ineguaglianza che mette un produttore nelle condizioni di fornire nello stesso tempo più lavoro rispetto ad altri, oppure di lavorare più a lungo, questa ineguaglianza di capacità individuali, a parità di lavoro porta ad una differente somministrazione di beni dal fondo sociale di consumo, porta quindi ad una disuguaglianza tra chi riceve di più e chi riceve di meno. Il diritto, afferma Marx, invece di essere uguale per tutti dovrebbe essere ineguale, "Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalista [la fase del comunismo inferiore o socialista, NDR]. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società" (45).

Il programma di Gotha, dopo la parte per così dire teorica e di prospettiva generale, sulla quale ci siamo trattenuti a lungo, contiene una seconda parte di "rivendicazioni" per la cui attuazione nella presente società il partito operaio tedesco doveva impegnare la sua lotta politica. Marx ne tratta in modo succinto, ma, data l'impostazione vacua e contraddittoria anche di queste "rivendicazioni", egualmente critico.

Tra le diverse rivendicazioni del partito operaio tedesco come base dello Stato, Marx punta la sua critica soprattutto su quella che chiede una "Educazione popolare generale ed uguale per tutti da parte dello Stato. Istruzione obbligatoria, insegnamento gratuito". Ci si immagina, qui, una società in cui non ci sia la divisione tra classi sociali antagoniste; ma in realtà la divisione di classe esiste e la richiesta di una educazione "uguale per tutti" nella società borghese è del tutto assurda. Ciò che invece interessa il proletariato è che Stato e Chiesa siano escluse da ogni influenza nella scuola, perciò, sostiene Marx, "è assolutamente da respingere una educazione popolare da parte dello Stato", precisando che altra cosa è "fissare con una legge generale i mezzi delle scuole elementari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento ecc. , come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni ligale", dal nominare lo Stato "edu-

catore del popolo". Al contrario, afferma immediatamente Marx, "è lo Stato che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo". Rivendicazioni del genere di quelle contenute nel Programma di Gotha sono infarcite dalla "fede del suddito verso lo Stato" e dalla "fede democratica nei miracoli", entrambe "egualmente lontane dal socialismo". Quanto alla "libera manifestazione delle opinioni, la libertà del pensiero e dello studio", Marx, che sintetizza in punto in "libertà di coscienza", ricorda che se si voleva ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine - perché queste sono le vecchie parole d'ordine del liberalismo borghese - lo si poteva fare in un altro modo: "Ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni corporei senza che la polizia vi ficchi il naso". Ma, a questo proposito, il partito operaio deve invece sforzarsi "di liberare le coscienze dallo spettro della religione", mentre il programma di Gotha non va oltre il livello borghese (46).

Marx scorre poi alcune altre rivendicazioni, come la "Giornata lavorativa normale rispetto ai bisogni della società". La critica è secca: "Nessun partito operaio di nessun altro paese si è limitato ad una tale rivendicazione indeterminata, ma tutti hanno sempre fissato la durata della giornata lavorativa, che considerano normale nelle circostanze del momento". Basti ricordare le grandi lotte operaie in Inghilterra per la giornata di dieci ore, e poi, in tutto il mondo, per la giornata lavorativa di otto ore!

E poi: "Divieto del lavoro dei fanciulli, così come del lavoro delle donne nocivo per la loro salute e incompatibile per ragioni morali".

Sul divieto del lavoro dei fanciulli, afferma Marx, "era assolutamente necessario dare i limiti di età" per due ragioni: perché il divieto generale del lavoro dei fanciulli è "incompatibile con l'esistenza della grande industria", e perché "la sua attuazione - quando fosse possibile - sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, una combinazione tempestiva tra il lavoro produttivo e l'istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società". Sulla limitazione del lavoro delle donne, la formulazione è troppo vaga, tanto più che "il regolamento della giornata lavorativa deve già includere la limitazione del lavoro delle donne, per tutto ciò che in quel regolamento si riferisce a durata, interruzione ecc. della giornata di lavoro", ed è quanto le lotte sindacali e politiche del secolo successivo hanno in effetti prodotto. Ma l'osservazione successiva di Marx va a precisare: "Altri-

menti, può solo significare esclusione del lavoro delle donne da rami di lavoro che sono specialmente nocivi per l'organismo femminile e incompatibili col sesso femminile per ragioni morali. Se si intendeva questo bisognava dirlo".

Insomma, scorrendo tutte le rivendicazioni del partito operaio tedesco formulate nel Programma di Gotha - Legge di protezione della vita e della salute dei lavoratori, Controllo sanitario delle abitazioni operaie, Sorveglianza del lavoro nelle officine, nelle fabbriche e negli ateliers come del lavoro a domicilio, Regolamento del lavoro carcerario ecc. - Marx è costretto a concludere che "anche questa appendice si distingue per la sua redazione trasandata" (47).

Il modo di produzione capitalistico, base economica della società capitalistica, si regge su due forze produttive, il capitale e il lavoro salariato. Sottolineiamo **lavoro salariato**, e non semplicemente **lavoro**, perché è dallo sfruttamento del lavoro salariato che il capitale trae il suo profitto. Non è un caso che i marxisti parlano sempre di lavoro salariato e gli opportunisti di lavoro genericamente inteso. Come dicevamo in precedenza, con la definizione "lavoro salariato" si intende mettere in evidenza che il salario non è il prezzo del lavoro (come tutti gli opportunisti intendono), ma è il prezzo della forza lavoro applicata alla produzione capitalistica secondo cui l'operaio salariato vive solo alla condizione di lavorare, ogni giorno per un certo tempo, "gratuitamente per i capitalisti e, quindi, anche per quelli che insieme con i capitalisti consumano il plusvalore". Il sistema di produzione capitalistico, continua Marx, "mira a prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività, cioè una maggiore tensione della forza lavoro"; il sistema di produzione capitalistico, proprio perché fa dipendere la vita degli operai dall'obbligo al lavoro salariato, "è un sistema di schiavitù e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio" (48). Ed è proprio lo sviluppo delle forze sociali di produzione, costretto nelle forme di produzione capitalistiche, che pone il problema storico della soluzione di questa contraddizione, della soluzione di ogni divisione di classe, dell'antagonismo sociale fra la classe dei capitalisti e la classe dei lavoratori salariati, dei proletari; soluzione non di una generica "questione sociale", formula cara ai Proudhon, ai Lassalle e agli opportunisti di tutti i tempi, ma della questione dell'antagoni-

simo di classe fra borghesia e proletariato, della lotta fra le classi portata fino in fondo, fino alla "trasformazione rivoluzionaria della società" storicamente indirizzata alla "abolizione delle distinzioni di classe" in forza della quale scompariranno "tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano" (49).

Marx si spinge oltre: "In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scrotono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!" (50).

Il programma politico del partito proletario non poteva, e non può, contenere concetti diversi da quelli ribaditi nella *Critica al Programma di Gotha*, pena commettere, come affermava Marx, un mostruoso attentato ai principi stessi del comunismo scientifico.

Il testo della *Critica al programma di Gotha*, redatto da Marx nel 1875, e condiviso totalmente da Engels, fu inviato a Bracke perché lo facesse avere a Bebel e a Liebknecht; il periodo era quello delle leggi antisocialiste di Bismarck e per ragioni, sia di censura che di opportunità nei confronti del partito ormai unificato, spiegate abbondantemente da Engels nella sua corrispondenza con Bebel e con Kautsky, non fu pubblicato né in quell'anno, né successivamente. 15 anni dopo, in occasione della formulazione del nuovo programma del partito per il congresso di Erfurt dell'ottobre del 1891, Engels prese la decisione di pubblicare la *Critica* e di mettere il partito operaio tedesco e il movimento internazionale al corrente delle posizioni che loro sostenevano coerentemente da sempre.

Nella prossima puntata ripartiremo dal programma di Erfurt, che rimetterà il partito sulla direzione programmatica corretta.

(2- Continua)

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcent.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo**: Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa**: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(44) *Ibidem*, pp. 195, 199-200.(45) Cfr K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 32.(46) *Ibidem*, p. 48.(47) *Ibidem*, pp. 48-50.(48) *Ibidem*, p. 39.(49) *Ibidem*, pp. 40-41.(50) *Ibidem*, p. 32.

INSEGNAMENTI E CONFERME DELLA NUOVA STORIA DELLE LOTTE PROLETARIE

A dimostrazione del fatto che nel partito, pur sottoposto alla pressione di tendenze interne contrastanti con la continuità teorico-politica e tattico-organizzativa alla quale le migliori forze dedicavano dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra tenacemente le proprie energie – tendenze devianti che, scontrandosi, portarono alla sua crisi esplosiva del 1982-84 – coglieva comunque ogni occasione per ribadire la corretta interpretazione degli avvenimenti dello svolgimento storico di quegli anni e la giusta linea politica sulla quale il partito doveva muoversi, vogliamo ripubblicare un articolo che i lettori del nuovo “programma comunista” dovrebbero apprezzare molto. Il titolo è: **“Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte proletarie”**, pubblicato nel n. 8, 19 aprile 1980 dello stesso giornale.

Nell’incipit, la valutazione che qui si dà delle lotte proletarie che, in quegli anni, scuotevano i paesi meno avanzati e che offrivano “insegnamenti e conferme” al proletariato dei paesi più avanzati, dei paesi di vecchio imperialismo, proviene da una visione dialettica dello sviluppo della lotta di classe a livello internazionale; a differenza della visione schematica e “logica” che il nuovo “programma comunista” esprì-

me, ad esempio, quando afferma categoricamente, nel suo articolo “Medioriente e Maghreb” di cui parliamo in questo stesso numero, che **“I paesi capitalistamente meno avanzati non ci mostrano affatto la via maestra e il proletariato, anche nei suoi contenuti internazionalisti e internazionali, nella sua immediatezza economica, non può fare dei salti storici senza il partito”**. E’ tale l’arroganza di chi si sente investito dalla “superiore civiltà” dei paesi più avanzati, che ci si scorda bellamente che è stato il proletariato dell’arretrata Russia a mostrare la via maestra della rivoluzione proletaria e comunista al proletariato della civilissima Europa.

Prendere l’occasione delle rivolte proletarie e contadine nei paesi arabi di questi mesi per negare categoricamente che si possa ripresentare una situazione storica come quella del 1917, che cioè sia il proletariato dei paesi capitalistamente meno avanzati, un domani, a mostrare la via rivoluzionaria ai proletari intossicati fino al midollo di collaborazionismo, di democraticismo, di legalitarismo, di pacifismo come sono i proletari dei paesi capitalistamente più avanzati, significa essere fuori del tutto da quel materialismo dialettico di cui ci si

riempie la bocca.

Altra cosa, ovvia per i marxisti, è dire che la lotta decisiva per la vittoria internazionale della rivoluzione proletaria e comunista sulle classi dominanti borghesi e sul capitalismo sarà quella del proletariato europeo e americano!

I “salti storici” il proletariato, in realtà, può anche farli – come ha dimostrato la Comune di Parigi – giungendo al potere e ad instaurare la propria dittatura di classe (lo affermano Marx ed Engels!), ma non sarà in grado, senza il partito di classe, di mantenere il potere proletario, di incoraggiare e sostenere il movimento rivoluzionario a livello internazionale ed avviare vittoriosamente la trasformazione sociale dal capitalismo al socialismo e al comunismo.

Il nuovo “programma comunista”, bontà sua, ammette che il proletariato dei paesi capitalistamente meno avanzati possa avere dei “contenuti internazionalisti e internazionali”, ma gli nega la forza storica che corrisponde a quei contenuti, condannandolo ad attendere, magari altri 9 decenni di degenerazione democratica e nazionalista come quelli che sono già trascorsi dalla rivoluzione russa, che sia il proletariato dei paesi industrializzati a riprendersi dalla sua lunga e profonda malattia borghese...

zioni urbane di due paesi di ben diverso grado di sviluppo capitalistico: la fine del secondo è stata largamente contestata dalla “base” allo stesso modo della conclusione – avvenuta quando esso appena cominciava – dell’interminabile sciopero dei metallurgici inglesi. Per noi, queste “coincidenze” al di sopra di interi continenti ed oceani è qualcosa di ben più importante che un simbolo.

* * *

Ma v’è un’altra ragione che deve farci guardare alle condizioni di vita e, soprattutto, di lotta della classe operaia dei paesi della “periferia” capitalistica – ammesso che questo termine possa mantenere a lungo la sua validità – per trarne fecondi insegnamenti.

Quella classe operaia soggiace alle leggi che governano in tutto il mondo lo sfruttamento della forza lavoro ad opera del capitale scontrandosi per giunta con una borghesia a fianco della quale ha combattuto contro le vecchie classi dominanti e contro l’imperialismo di cui queste erano generalmente le servili alleate. Borghesia però, che, lungi dall’aver la minima intenzione di mostrargliene “gratitudine”, ha mille motivi economici e politici, materiali e di classe, per imporre una disciplina sul lavoro e nella società altrettanto severa (spesso più severa) di quella che i padroni del vapore solevano instaurare e mantenere ai tempi del passaggio dall’artigianato alla manifattura e di qui alla grande industria capitalistica. E, se non lo facesse, le ricorderebbe la necessità imperiosa di farlo l’imperialismo – di occidente e di oriente – al quale essa stessa si è legata a filo doppio.

Giunti in ritardo sulla scena del mercato mondiale, e costretti a correre più veloci dei loro più antichi colleghi di classe (e attuali concorrenti), i giovani capitalismo di oggi uniscono alla rozza brutalità dell’epoca di ferro e fuoco dell’accumulazione primitiva, nel trattamento della forza lavoro nazionale e di quella immigrata di cui generalmente si servono ad integrazione della prima, la brutalità organizzata, la “blindatura” aperta o democratica proprie dell’epoca di ferro e fuoco del capitalismo imperialistico, decadente, parassitario e, nella stessa misura, incline a preferire i metodi della violenza dichiarata a quelli della persuasione più o meno assorbita di intimidazione e, se non basta, di terrore.

O essi si sono dati le forme politiche della dittatura borghese a partito unico (e un partito che si confonde con l’esercito o ne è la diretta e proclamata filiazione), con sindacati cosiddetti operai direttamente legati allo Stato o, che è lo stesso, del partito di Stato.

O sono dei totalitarismi “imperfetti” perché non nati da una rivoluzione nazionale e da una guerra nazionale vittoriosa, e, non potendo farne a meno per questioni di vita o di morte, allentano a intervalli ricorrenti le maglie della militarizzazione collettiva concedendo alla classe operaia margini ristretti di libertà di movimento nel quadro di una struttura tuttavia rigida che, per reggersi restando tale, ha bisogno di periodiche iniezioni di “consenso”. Lo sciopero vi è quasi sempre e dovunque proibito; il diritto di associazione non vi è riconosciuto o, quando lo è, vige per una breve pausa di respiro fra due condanne al bando.

In tali condizioni, la lotta di classe, già di per sé esplosiva per le ragioni sopra illustrate, da una parte si scontra direttamente, anche a livello umilmente rivendicativo, con lo Stato nazionale borghese e le sue branche periferiche,

tendendo perciò ad assumere rapidamente una colorazione politica; dall’altra, in mancanza del veicolo precostituito di organizzazioni classiste indipendenti, è prima o poi costretta a tentar di crearselo per lo più clandestinamente come ai vecchi buoni tempi della rivoluzione industriale, quando l’associazionismo operaio era fuori legge e nasceva nell’ombra e coi riti delle sette segrete.

Che questi organismi di lotta a generazione spontanea non possano non raggruppare delle minoranze operaie d’avanguardia, quindi in un modo o nell’altro politicizzate, è evidente e, si può ben dire, scontato; del resto la storia delle origini del movimento sindacale dei lavoratori non conosce dovunque nulla di diverso da situazioni e soluzioni del genere.

Ma appunto questo doppio aspetto politico che le lotte proletarie e le loro forme di organizzazione tendono ad assumere nei paesi capitalistamente meno avanzati, muovendosi fuori delle grandi centrali sindacali, anticipa il percorso che esse dovranno compiere – come se ne vedono già le prime fragili e confuse esperienze nel Vecchio Mondo – anche nei paesi capitalistamente più avanzati. Ne anticipa il percorso man mano che, come previsto da noi sulla scorta della generale diagnosi marxista del ciclo storico presente, la democrazia blindata porterà avanti il processo di integrazione anche del sindacato nelle maglie dello Stato, riducendo ad un minimo sempre decrescente i margini di manovra che la classe dominante, una volta consolidatosi il suo dominio, aveva creduto necessario concedere alla classe dominata, non certo per benevolenza, ma per evitarne o almeno ritardarne le esplosioni.

E’, per la classe lavoratrice, un elemento di forza, perché rende più difficile alle sue lotte di chiudersi in un guscio angustamente solo tradunionista, minimalista e contingente; è un elemento di debolezza nella misura in cui l’estremismo infantile e il velleitarismo di falsa sinistra non possono non esercitare sui nascenti organismi operai di resistenza economica e di autodifesa classista la pressione disgregatrice e disorientatrice di un dottrinarismo tanto inconsistente quanto chiososo e, peggio, di una vocazione anti-organizzativa, anti-centralista, immediatista, dura a morire.

Battersi per valorizzare le sane spinte politiche di classe nascenti dalla lotta nelle condizioni che il capitalismo va sempre più creando ai proletari in tutto il mondo, e dal senso degli organismi “eterodossi” che questi ultimi cercano faticosamente di costruire nello sforzo di liberarsi dal peso ideologico e organizzativo schiacciante dell’opportunismo; battersi per impedire nello stesso tempo sia che quelle spinte fertili e generose si convertano in fattori di disorganizzazione, discriminazione e disunione nelle file dei salariati, sia che quegli organismi si trasformino in impotenti “parlamentino del lavoro”, in palestre di retorica falsamente rivoluzionaria: sono tra i più difficili, ma anche più vitali problemi che il partito della rivoluzione comunista è e sarà chiamato a risolvere come premessa sine qua non della conquista delle masse alla decisiva battaglia rivoluzionaria.

Così dal mondo svegliatosi più di recente alle “glorie” del capitalismo giungono a noi sollecitazioni e insegnamenti destinati ad illuminarci la via con le folgoranti conferme, date dai fatti nel loro brutale linguaggio, della verità e insostituibilità del marxismo.

(“il programma comunista”, n. 8, 19 aprile 1980)

tutisce la violenza dell’impatto delle nuove condizioni di vita e di lavoro dei “bagni penali” della grande industria e delle sue appendici piccole e medie o, ai margini e davanti alle porte delle fabbriche, spesso ostinatamente chiuse ai nuovi venuti, negli ergastoli delle favelas brasiliane e delle bidonvilles arabe o turche. Non ci sono, qui, illusioni da perdere o speranze alle quali dire addio: esse non hanno neppure avuto il tempo di nascere, in un mondo in cui nessun velo pietoso copre la cruda realtà dei contrasti di classe e nessun balsamo rende meno lancinanti le piaghe del quotidiano sfruttamento. E, in quelli che la retorica o la pseudo-scienza borghese chiama “paesi emergenti”, non solo accade che il divario rispetto ai paesi già “emersi” da lunghi decenni vada crescendo invece di ridursi, a tutte spese dei nuovi “dannati della terra”, ma la loro miseria aumenta in assoluto, o flagelli moderni della fame e delle epidemie oscurano di gran lunga quelli della tradizione, il tormento di lavoro sotto la sfera dell’accumulazione accelerata di capitale si centupla.

Perciò, qui, le lotte assumono la forma di violente, improvvise esplosioni; perciò il confine tra sciopero e rivolta è fluido e rapidamente superato, e teatro dello scontro fra capitale e lavoro è la piazza assai più che la fabbrica. Perciò quando le braccia proletarie si incrociano sospendendo il lavoro intorno alle macchine, sono interi rioni e perfino città improvvisate intorno a stabilimenti sorti dal nulla come mostruosi fantasmi, a mettersi in moto in uno slancio che è poco dire di solidarietà verso i forzati delle catene di montaggio, perché è di totale e diretta identificazione con la loro causa. Perciò l’incendio della guerra di classe investe e divora esattorie e gabelle, commissariati di polizia e prefetture, case del comune e palazzi del governo, sedi di partito e sedi di falsi sindacati operai.

Chiusi nell’orizzonte della “civiltà moderna” nelle sue espressioni più sofisticate – un

orizzonte apparentemente più vasto, in verità miseramente rimpicciolito dall’azione capillare dei mass media borghesi (sia che parlino, sia che, come spesso avviene a proposito di simili “episodi”, pratinchino la più rigorosa congiura del silenzio) – noi proletari dell’Occidente “avanzato” stentiamo a riconoscere, ma è gran tempo che riconosciamo, in quelle eruzioni elementari non soltanto il segno dell’inconciliabilità degli antagonismi di classe, della loro inseparabilità dall’esistenza del modo di produzione capitalistico, quindi del loro esplodere insopprimibile sotto la spinta di determinazioni materiali più forti di qualunque remora soggettiva, ma l’immagine della condizione alla quale è prima o poi inevitabile che, nel crollo di tutte le “certezze” e le “guarentigie” artificialmente costruite dalla classe dominante a salvaguardia dell’ordine e dei suoi mercantili valori, venga a trovarsi l’intera classe dei paesi “progrediti” e in cui si trova già immersa, “emarginata” e invelenata, una sua parte sostanziosa, il sempre più esercito industriale di riserva.

Sia che li riconosciamo, sia che tardiamo a distinguerci, quei segni e quell’immagine sono del resto destinati ad affollarsi sempre più intorno agli antichi epicentri del capitalismo, il Vecchio e il Nuovo Mondo, irrompendo nel primo dall’intero arco del Mediterraneo meridionale e orientale, nel secondo per il lungo corridoio dell’America centrale e, in ogni caso, attraverso i mille canali del mercato delle merci e dei capitali e attraverso i mille fili tessuti dall’emigrazione operaia.

I borghesi dividano pure il mondo, per confondere le idee dei proletari, in Primo, Secondo, Terzo, Quarto: la lotta di classe ignora questi compartimenti stagni. Il nuovo potente sciopero dei metalmeccanici di São Paulo e il lungo sciopero dei lavoratori dei trasporti pubblici di New York hanno paralizzato contemporaneamente ai primi di aprile le gigantesche concentra-

VALUTAZIONI SBAGLIATE DA PREMESSE SBAGLIATE

(da pag. 11)

Il nuovo “programma comunista”, come dimostrato anche in questa occasione, è ancora immerso in quegli errori; e del tutto vani risultano i tentativi di mimetizzare la propria intrinseca debolezza politica, e teorica, sotto la bandiera di una testata che ha rappresentato il patrimonio teorico, politico, tattico e organizzativo del partito per tre decenni ma che è stata poi saccheggiata da coloro che non hanno saputo “dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui li iscrisse l’anagrafe di questa società in putrefazione” e, per questo, hanno avuto bisogno di una sentenza di tribunale che riconoscesse loro una carpiata “proprietà commerciale” per poter esibire negli anni successivi, meschinamente, un “certificato di eredità” della testata del partito di ieri.

(1) Vista la confusione che spesso si fa, ad esempio in Italia, quando si deve definire l’area geopolitica del Medio Oriente, è utile ricordare che di questa area geografica, oggi, per noi europei occidentali che abbiamo ereditato denominazioni che provengono dalle vecchie definizioni coloniali inglesi e francesi, e dal crollo del vasto Impero Ottomano, fanno parte i paesi che dalla Turchia asiatica (separata dalla Turchia “europea” dagli stretti dei Dardanelli e del Bosforo) vanno fino all’Iran, comprendendolo, (Turchia, Cipro, Libano, Siria, Giordania, Israele, Palestina, Iraq e Iran), tutti i paesi della Penisola arabica (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Oman, Yemen, Qatar, Bahrain) e l’Egitto. Il Maghreb, invece, che è un’antica denominazione araba, comprende l’area nordafricana ad occidente dell’Egitto, che dal Sahara occidentale va fino alla Tunisia (perciò Sahara occidentale, Marocco, Algeria e Tunisia), mentre la più recente denominazione di Grande Maghreb comprende anche Mauritania e Libia. Sempre nel mondo arabo, l’area ad oriente dell’Egitto e a nord della Penisola araba, veniva definita Mashriq e comprende Libano, Palesti-

na, Siria, Iraq, Kuwait, Turchia del sud e Giordania; più recentemente la denominazione Mashreq (o “non-Maghreb”) allarga l’area a tutta la Penisola araba, all’Egitto e al Sudan. Naturalmente nella definizione Palestina va compreso anche Israele.

(2) Fra i tanti lavori pubblicati nella nostra stampa – il comunista, le prolétaire, programme communiste, el programa comunista – ci si può riferire all’opuscolo “Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale-programma comunista”, del giugno 2006, dove sono raccolti alcuni tra gli articoli principali sul bilancio delle crisi del partito

(3) Vedi “il programma comunista” n. 15, 24 luglio 1982.

(4) Come, ad esempio, l’articolo intitolato “Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele” pubblicato nel “il programma comunista” n. 7, 5 aprile 1980, nel quale, dopo aver sostenuto che: “La distruzione di questo privilegio [privilegio nazionalista, ndr], inseparabile dall’oppressione nazionale e religiosa delle popolazioni palestinesi, è la condizione indispensabile per l’unificazione della classe operaia di tutta la regione del Medio Oriente, ma anche della classe operaia delle metropoli imperialiste d’Europa, di Russia e d’America”, si traggono queste prospettive e parole d’ordine: “La rivolta delle masse palestinesi e arabe deve ineluttabilmente scontrarsi con lo Stato di Israele e, per la stessa ragione, con tutti gli Stati arabi attuali, per quanto progrediti si dicano. Da questa lotta nascerà la Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente che la farà finita non solo con il privilegio ebraico, ma con i privilegi di tutte le classi dominanti della regione. Questa lotta è la lotta della classe operaia del mondo intero”.

(5) Cfr. L. Trotsky, La mia vita, Oscar Mondadori, settembre 1976, ultimo capitoletto, p. 528. Non se ne comprende il motivo, ma la citazione di Trotsky che abbiamo riportato, e che viene riportata da “programma” del 1982 in corsivo e tra virgolette all’inizio dell’articolo,

più oltre viene ripresa, sempre tra virgolette, come fosse sempre di Trotsky, ma modificata in questo modo: “Perché dovremmo credere che un problema infinitamente più importante come quello della lotta fra noi che non possediamo nulla e coloro che, proclamandosi nostri fratelli, possiedono tutto e guai a chi glielo tocca, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?”; è questa versione che cita il nuovo “programma comunista”.

(6) Cfr. Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?, “il programma comunista” n. 1/1994.

(7) Cfr. Partito rivoluzionario e azione economica, aprile 1951, punto 8, in cui si afferma senza ombra di dubbio che “in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l’esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell’economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte”.

In Partito e classe, serie “i testi del partito comunista internazionale” n. 4, edizioni il programma comunista, Napoli, Aprile 1972, pp. 124-125.

Strage di proletari nel Canale di Sicilia e indignazione borghese

L’ultima tragedia al largo della Tunisia, dove un barcone diretto a Lampedusa con 200 immigrati, e forse molti di più, affonda uccidendoli, è stata l’occasione perché si alzassero voci indignate da parte dei giornalisti borghesi e del Presidente della repubblica contro l’indifferenza, l’assuefazione che si stanno diffondendo a fronte di queste continue tragedie in mare: «occorre reagire moralmente e politicamente» (“la Repubblica”, 6.6.2011).

L’indignazione borghese, si sa, dura sempre molto poco, e infatti di quella tragedia non se ne è più sentito parlare. Né, d’altra parte, è stata l’occasione per dare seguito alla supposta preoccupazione verso i proletari che cercano di fuggire dalla guerra, dalla fame e dalla disoccupazione, magari organizzando dei trasferimenti più sicuri, sull’onda dell’aiuto umanitario di cui tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una cosa: fare in modo che dalle coste del Nord Africa non salpi più alcun barcone col suo drammatico carico di profughi, e non perché loro tanto si riempiono la bocca i nostri democristianissimi governanti, dalla costa tunisina verso le coste italiane. In realtà, i nostri governanti cercano di fare esattamente l’opposto; per loro “reagire” all’indifferenza rispetto alle tragiche morti in mare di profughi dall’Africa significa solo una

FINCANTIERI: rabbia e determinazione operaie devono servire per ritrovare la via della lotta per obiettivi di classe che unificano i proletari, contro le politiche e le pratiche impotenti del collaborazionismo sindacale tricolore

Fincantieri ristrutturata: si parla di 2.500 lavoratori in esubero su 9.200 addetti in 8 stabilimenti. Ma sono molti di più i lavoratori in appalto e subappalto che rischiano il posto e quindi il salario, dato che sono i primi, una volta terminata la commessa, a rimanere a casa senza neanche uno straccio di cassa integrazione.

L'azienda (nella quale il maggior azionista è il ministero del Tesoro, quindi lo Stato borghese) sostiene che fra il 2007 e il 2009 ha perso un miliardo di euro su tre di ricavi, chiudendo lo scorso anno con una perdita di 124 milioni di euro ("Affari & Finanza" di "Repubblica", 23.5.2011); sostiene che non si è verificato nessun segnale inverso di ripresa sul mercato e che, con un portafoglio ordini che si riduce, da qui al 2014, a 14 navi da costruire a livello mondiale – mentre la media fino al 2007 era di 12 navi all'anno – si rende inevitabile una drastica riduzione dei costi (e quindi del monte salari).

La ricetta per i padroni è, dunque, sempre la stessa, che si tratti di capitale pubblico o privato: licenziare operai in esubero, soprattutto quelli più logori e vecchi, più rigidi e meno flessibili; togliere incentivi salariali ottenuti in passato, modificare turnazioni, togliere pause, aumentare i ritmi di lavoro e le mansioni, dilatare gli orari di lavoro per elevare la produttività di quelli che hanno la "fortuna" di restare in produzione... per il momento. Insomma, tutto per far risalire di nuovo i profitti dell'azienda persi per effetto delle diminuzioni delle commesse.

I lavoratori "fissi" che verranno licenziati avranno per un certo periodo di tempo gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione speciale) che, anche se ridotti nell'importo "dopo le varie riforme" e nella durata, rappresentano comunque una base con cui tirare avanti; questa è una condizione che non hanno i lavoratori, soprattutto immigrati, della miriade di piccole aziende che lavorano in appalto per Fincantieri, e che costituisce una delle tante forme di concorrenza fra proletari istruite e disorganizzate dai padroni e dallo Stato borghese. In ogni caso, il problema immediatamente percepito dai lavoratori è che dopo il licenziamento non c'è più nessuna prospettiva di lavoro, nessuna stabilità di un salario anche micagnoso per vivere. La crisi economica, da anni, ha dimostrato chiaramente la difficoltà di trovare un altro lavoro dopo averlo perso e, soprattutto, se lo si trova, si è costretti ad accettarlo a condizioni di salario e di lavoro assolutamente peggiori di quelle precedenti, come Pomigliano e Mirafiori insegnano! Così, o si accetta la mancanza di difesa negli orari di lavoro, nei turni, nelle pause, nell'intensificazione dei ritmi, insomma nelle condizioni generali di lavoro e si accettano contratti a termine che diventano di durata sempre più breve (2 o 3 mesi), insomma le condizioni di precario a priori, oppure si passa direttamente nell'esercito dei disoccupati.

Contro questa prospettiva concreta e

prossima si è opposta la rabbia degli operai a Castellammare di Stabia (dove la disoccupazione negli ultimi 2 anni è cresciuta del 37%, "il manifesto", 26.5.2011) e a Sestri Ponente, due cantieri di cui il piano dell'azienda prevedeva la chiusura definitiva.

Va detto che già, attraverso la cassa integrazione in atto nel cantiere di Marghera (300 operai dall'inizio di marzo), si sta attuando una selezione degli operai mettendoli in concorrenza spietata tra di loro. In una lettera, pubblicata in un giornale locale ("la Nuova Venezia", 1.6.2011), di un operaio della Fincantieri, si denuncia che: «da quando è iniziata la cassa integrazione ordinaria, sempre più operai vengono mandati a casa senza un'apparente motivazione... arrivano sovrintendenti da altri cantieri, il numero di cassaintegrati sta aumentando, ma in cantiere si continua a fare lo straordinario. Vengono mandati a casa operai senza che vi sia stato un calo effettivo di lavoro nella loro mansione; a riprova di questo sta il fatto che ai loro colleghi è stato chiesto di fare dello straordinario per coprire l'assenza dei cassaintegrati. Altri operai al ritorno dalla malattia si sono visti consegnare la lettera di cassaintegrazione, altri, avendo espresso l'intenzione di usufruire di permessi giornalieri, sono stati messi in cassa integrazione preventiva allo scopo di scoraggiare chiunque a far valere quello che gli spetta per contratto...».

L'intento dell'azienda è chiaro: i proletari devono accettare condizioni di lavoro e di vita più precarie, salari ridotti, sfruttamento più intenso, mentre una parte verrà comunque espulsa dal processo produttivo ed entrerà nel girone dei lavoratori in nero o dei disoccupati, ma per tutti, comunque, si tratta di condizioni che peggioreranno; per mantenere a galla la cantieristica navale e far risalire i profitti, si tagliano i costi vivi, ne va di mezzo la pelle degli operai, oggi, e la possibilità di sopravvivere come salariati, domani.

Il collaborazionismo sindacale tricolore da anni si è speso per la massima produttività dei cantieri, la migliore "professionalità" dei lavoratori legando quote sempre più consistenti di salario a questi obiettivi, rafforzando la logica padronale della "certezza del posto di lavoro" quando il mercato "tirava" e i profitti erano a portata delle tasche dei capitalisti, ma contribuendo al peggioramento delle condizioni di salute e di sicurezza sul lavoro degli operai quando la crisi di mercato, e dunque capitalistica, metteva in pericolo i profitti. Come? Accettando spesso di togliere "garanzie" contrattuali conquistate con le lotte degli operai nel passato per mantenere alta la competitività dell'azienda, affermando che questo era "l'unico" modo per mantenere il posto di lavoro e quindi il salario. Di fronte all'evidente fallimento di questa politica, nefasta per i lavoratori, il sindacalismo tricolore ha permesso, al contrario, che i lavoratori fossero messi sempre più in concorrenza spietata fra di loro, divisi, tra cantieri dello stesso paese con quelli degli altri pa-

esi, e tra lavoratori all'interno dello stesso cantiere, frammentando così la forza e la solidarietà operaia che si conquista solo unificando i lavoratori nella stessa lotta fuori delle compatibilità aziendali con il mercato e per la difesa intransigente e indipendente degli interessi reali di sopravvivenza dei proletari. Oggi, il sindacalismo tricolore non si smentisce: dopo aver indetto degli scioperi per far sfogare la rabbia operaia, ripropone la stessa ricetta: accettare i sacrifici "diversificando la produzione" (?) per poter stare sul mercato ed essere competitivi, cioè rimettere gli operai e le loro condizioni di sopravvivenza ancora una volta alla completa dipendenza delle esigenze dell'azienda e della concorrenza internazionale imperante.

I proletari, per una efficace difesa dei loro interessi immediati, devono usare la rabbia espressa a Castellammare di Stabia e a Sestri Ponente per rimettersi sulla strada della lotta diretta a difesa esclusiva del loro salario e delle loro condizioni di lavoro e di vita; devono rompere con le pratiche e i metodi di lotta impotenti dei sindacati collaborazionisti finalizzati ad accettare le logiche del mercato e della concorrenza tra proletari a beneficio esclusivo dei profitti dell'azienda; devono lottare per obiettivi completamente opposti che vanno verso l'unificazione di tutti i proletari come: la riduzione dell'orario di lavoro – no allo straordinario – forti aumenti salariali a partire dalle categorie peggio pagate – estensione delle "garanzie" contrattuali migliori a tutti i lavoratori compresi quelli delle ditte in appalto, i lavoratori con contratto a termine e gli immigrati – lotta contro la differenziazione del salario in base ai livelli professionali e alla produttività-presenza in cantiere – salario di disoccupazione ai licenziati e ai disoccupati. E' il capitalismo che non dà lavoro a tutti i proletari; è il capitalismo che, dopo aver ridotto la stragrande maggioranza della popolazione a far dipendere la propria vita dal lavoro

salariato, ne sfrutta intensamente solo una parte mentre usa l'altra parte disoccupata come arma di pressione per abbattere i salari degli operai in produzione. E' il capitalismo che, organizzata l'economia per aziende in concorrenza le une con le altre, e producendo non beni utili alla vita ma merci utili al profitto, va incontro periodicamente alle crisi di sovrapproduzione saturando il mercato: troppe merci invendute intasano il mercato, e così la produzione si ferma e crolla, e i capitalisti, perdendo occasioni di profitto, chiudono fabbriche, licenziano operai, trasferiscono produzioni dove la manodopera costa meno, si crea un esercito di disoccupati non più soltanto in un paese ma nel mondo.

Non c'è più mercato per le navi, dunque si perdono profitti? Non c'è più lavoro per gli operai, perché se non c'è profitto per il capitalista non c'è salario per gli operai, questo è il ragionamento del capitalista e la politica dello Stato borghese non fa che applicare esattamente questo imperativo del capitalismo. L'antagonismo fra gli interessi proletari e gli interessi padronali è evidente! Lottare e sacrificarsi per salvare l'economia aziendale, o l'economia nazionale, non significa altro che rafforzare il dominio assoluto del capitalismo sulle condizioni di esistenza di ogni operaio. La strada per difendersi dai colpi micidiali con cui il capitalismo, per salvare il sistema del profitto, colpisce le condizioni di esistenza degli operai, peggiorandole sempre più, è esattamente all'opposto di quella indicata e seguita da decenni dal collaborazionismo sindacale e politico: è la strada della riorganizzazione classista della lotta operaia, indipendente dalle esigenze dei capitalisti e fuori dalla conciliazione interclassista tipica dell'opportunismo.

Per vivere e per sopravvivere, gli operai alla Fincantieri come in qualsiasi altra azienda, devono lottare per se stessi, per i propri interessi di vita quotidiana, riconoscendosi fratelli di classe al di sopra delle divisioni che i capitalisti e i loro servi opportunisti frappongono continuamente per dominarli meglio, per sfruttarli più intensamente, per espellerli dalla produzione – e dal salario – quando non servono più ai profitti capitalistici.

Officine ex Bertone della Fiat Accordo capestro sullo stampo Mirafiori-Pomigliano La Fiom "non firma", ma dice agli operai di votare Sì!

La nota Carrozzeria Bertone, ora Officine Automobiliistiche Grugliasco, è stata rilevata dalla Fiat nel 2009 con 20 miliardi di euro e con un investimento previsto di 550 milioni di euro per produrre, a partire dal dicembre 2012, un nuovo modello Macerati. Da 6 anni gli operai sono in cassa integrazione.

La Fiat, ribadendo la sua nuova politica aggressiva nei confronti degli operai, intende giocare d'anticipo e chiede agli operai l'accettazione preventiva, con un anno e mezzo di anticipo rispetto al via produttivo, di sottomissione "schiavista", incondizionata, ai nuovi ritmi flessibili di produzione già passati a Pomigliano e Mirafiori.

I delegati Fiom-Cgil, che sono la maggioranza assoluta nella RSU, evidentemente per smentire la nomea che indica la Fiom come un sindacato che dice sempre di no, organizzano un referendum insieme a Fim-Cisl e Uilm-Uil e Fismic per indicare agli stessi operai di votare "Sì". In pratica, hanno accettato di "stare a fianco degli operai" sottomettendosi al diktat della Fiat senza contrattare nulla, senza lottare, alle condizioni di maggior sfruttamento preventive dai padroni, annunciando però, subito dopo, di dimettersi dalla RSU.

I vertici della Fiom-Cgil nazionale giudicano questa manovra addirittura "geniale" («è un atto di legittima difesa e an-

EL PROGRAMA COMUNISTA

SUPLEMENTO N. 13

-POR LA ESPAÑA -

Abril 2011

en este Suplemento:

-Túnez, Argelia, Egipto, Libia... Las movilizaciones de masas, nacidas del descontento generalizado por la crisis económica pero prisioneras de las ilusiones democráticas, nacionales y pacifistas, hacen caer a cualquier gobernante pero no cambian el curso del dominio capitalista y de las maniobras imperialistas que temen, únicamente, una cosa: la lucha de clase proletaria, independiente e internacionalista

-El capitalismo promete "años de sufrimientos" a los proletarios

- Elecciones. Solo si rompe la misticación democrática podrá el proletariado reanudar el camino de la lucha clasista por sus intereses inmediatos e históricos

- La militarización de los controladores aéreos muestra el destino que la burguesía española prepara al resto de los proletarios. El estado de alma es el modo de imponer las reformas anyoberas si alguno se resiste a ellas

- Del "Fiat lux" (Hagase la luz) al Fiat Iveco. ¡La única "FE" de la burguesía es el dinero!

- Reivindicaciones de clase en torno a las que el proletariado se organiza ed defensa exclusiva de sus propios intereses

- Retomar la huelga comop arma de lucha proletaria contra la utilización oportunista, claudicante y conciliadora con el Estado y los patronos que hacen de ella los sindicatos amarillos

- ¡No a la intervención militar imperialista en Libia!

che intelligente...» da "il manifesto 5.5.2011) perché, secondo loro, con questa mossa hanno tolto "l'alibi" alla Fiat che, di fronte ad un no secco, avrebbe avuto un motivo per chiudere lo stabilimento...

In pratica, di fronte all'attacco padronale, hanno dapprima disorganizzato la lotta di difesa operaia contro un accordo capestro, e poi hanno abbandonato a sé stessi gli operai che pur avevano dato loro fiducia. Geniale, davvero!, ma a tutto vantaggio di Marchionne!

L'apparato sindacale della Fiom, troppo spesso considerato più "duro" dell'intera Cgil perché rappresentante degli operai metalmeccanici che, nella storia del movimento operaio italiano, hanno mostrato di essere più combattivi di altre categorie, ha così dimostrato di non essere per nulla diverso dal resto degli apparati del collaborazionismo sindacale. I metalmeccanici dovranno pur accorgersi, ad un certo punto, che un'organizzazione di difesa in campo sindacale, degna di questo nome, deve sorgere su basi del tutto opposte a quelle della conciliazione supina del sindacalismo tricolore: gli interessi immediati della classe operaia non si svendono per un piatto di lenticchie! Se si svendono, vuol dire che si stanno facendo gli interessi soltanto dei padroni!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrato e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.